





*Superior*



# POESIE

DI

# GIUSEPPE GIUSTI

**ULTIMA EDIZIONE**

CHE COMPRENDE TUTTI I VERSI PUBBLICATI IN VITA  
E DOPO LA MORTE DELL'AUTORE

CON L'AGGIUNTA DI ALTRI COMPONENTI

E

D'UN INDICE ESPLICATIVO DEI VOCABOLI E MODI DI DIRE  
TRATTI DALLA LINGUA PARLATA.

—  
VOLUME UNICO.  
—

CAPOLAGO  
TIPOGRAFIA ELVETICA  
1883.



## AVVERTIMENTO DEGLI EDITORI.

Nell'imprendere una nuova edizione delle POESIE di GIUSEPPE GIUSTI, abbiamo seguita la postuma pubblicata in Firenze per cura de' suoi amici coi tipi di Felice Le Monnier nel 1852. Nè la esemplammo solo con scrupolosa fedeltà nella grafia, ma ancora nell'ordine; dividendo il volume in tre parti, e ponendo nella prima i versi pubblicati dall'autore dopo il 1843, nella seconda quelli scritti in buona parte dopo il 1847, e nella terza i giovanili. Se non che a quest'ultima parte abbiamo aggiunto nove componimenti giovanili rifiutati dall'autore (pag. 565-596), e che furono omessi nell'edizione fiorentina per una reverenza al giudizio od al volere dell'illustre estinto; reverenza lodevole in amici, ma d'inutile esempio; perchè il pubblico si è già appropriato quei versi, e giovanili, o no, li trova più belli che parecchie poesie o frammenti che gli editori fiorentini hanno tratti dalle postume carte. A queste tre prime ponemmo dietro una quarta parte, dove si trovano raccolte alcune poesie attribuite al Giusti dagli editori di Bastia del 1850 e sono le prime cinque e parecchi

componimenti d'altra mano, che sogliono andar insieme con quelli del nostro autore. E sebbene non possan reggere al paragone, pure son da pregiare o per il concetto, o per le congiunture a cui si collegano, e ne sono come la ricordanza. Non gli abbiamo però versati col sacco, ma sparsi con la mano; lasciando quelli che non ci parevano degni di seguire pur di lontano le vestigie del toscano Poeta. Alle Poesie succede l'Indice dei vocaboli e modi più notevoli che vi s'incontrano, ed è quello stesso che trovasi nell'edizione del Le Monnier. Se non che vi abbiamo fatto qualche piccola giunta; sia per scansare al lettore il fastidio di ricorrere al vocabolario, sia per dare in alcuni luoghi più viva l'effigie di quell'ammirabile stile. Tutto quello che è nostro è segnato d'un asterisco, e questo segno è posto solo per liberare gli editori fiorentini dal biasimo che potesse venirci dai nostri errori. Anche è da avvertire, com'essi fecero, che questo lavoro non è condotto con tutte le sottigliezze e rigori dei lessicografi; e si raccomanda dai troppo severi giudizi. È il vero che valea meglio mancar della colpa che scusarsene; ma noi tentiamo salvarci dal sopracciglio dei gramatici con l'indulgenza dei leggitori.

Capolago, 13 febbraio 1853.





## PREFAZIONE

Giuseppe Giusti fu non pure uno de' più nobili ingegni e dei più peregrini che mai per alcun tempo onorassero le nostre lettere, ma eziandio cittadino, quant'esser si possa per opera d'inchiostro, benemeritissimo della patria. I suoi versi, che oggimai, ultimo paragone di letteraria fortuna, rampollano nella memoria di tutti i popoli italiani quasi come parole e immagini di vernacolo materno, prenunziarono e accompagnarono quel gran moto nazionale, di cui nè forse i figli nostri vedranno il fine; ma che ad ogni modo, se l'alte scaturigini, il prologo miracoloso, e i sublimi episodii si ponno avere in conto

\* Noi dobbiamo questa Prefazione e le Note alla *MESSA NOVELLA* del Pozzoni, ad un valente letterato lombardo non estraneo alla prima pubblicazione delle cose del Giusti.

*(Nota degli Editori).*

d'auspicii, non quieterà che nella vittoria. Ora chi voglia indagare onde primamente mosse il fecondo rimescolio d'idee, che, rammollita la dura cotenna delle secolari diffidenze, riesci a trasfondere nelle membra restie lo spirito da sì lunghi anni prosritto, troverà che il riso aristofanESCO di Giuseppe Giusti rivotò alle realtà della vita l'esule poesia, appunto come le rinfrescate memorie e i presagi d'un pontefice emancipatore e d'una libertà evangelica sanarono la lunga sordità delle nostre plebi e ne ruppero il disperato letargo.

Non ultima parte adunque della storia contemporanea è il libro, che ripubblichiamo. Al quale perciò sarebbe stato importunissimo ornamento ogni preambolo letterario: non v'essendo chi nel riaccostare le labbra allo schietto miele di questa popolana poesia, non senta, insieme colle note armonie, ritornargli nell'anima le confuse immagini d'un tempo, il quale, senza esser lontano, per rapido avvicinarsi di casi e di pensieri troppo è già da noi remoto. Nè però crediamo, che di quel tempo debba alcuno vergognarsi ora; ma si vorremmo piuttosto che ciascuno facesse di ricordarsene con intierezza di giudizio: nè permettesse che i nuovi e poniam anche giusti dolori avvelenassero, come spesso interviene, fin la coscienza delle cose passate. Certo quella prima, quasi diciemmo, gioventù della nostra generazione piacquesi meravigliosamente nell'arguta Musa del Giusti; da cui imparava la trionfale ironia, che poi ne' giorni delle fauste battaglie brillò sul volto marziale dei nostri volghi. Forse adesso il riso, comechè *mesto e de-*

*rrvato dallo sdegno* (1) parrebbe fuor di stagione. Ma allora onestamente ridemmo, quando ragionevolmente potevamo sperare ogni bene de' buoni; quando non era bambinaggine il credere, che anche i più disamorati e sospettosi d'ogni libertà si sarebbero per forza di ragione, per pietà di se stessi, e per rispetto all'irresistibile consentimento de' popoli civili, ritratti dal far un'inutile violenza al destino.

Di presente altra è la faccia delle cose: nè quasi noi sappiamo più comprendere noi medesimi; e troppa parte della nostra vita è diventata una nebbiosa mitologia, un catafascio d'idoli mutilati. Quindi è che ad aiutare la memoria del cuore doveva essere più che ad altro volta la cura degli editori delle poesie di Giuseppe Giusti: perchè dove egli in sul primo raggiornare dell'italica fortuna, temeva che il suo non potesse parere *un suonar a morto, in tempo che tutti suonano a battesimo* (2), ora invece non si avesse a dire che lo scherno festivo sta bene il mattino d'una battaglia, ma disonora la sera d'una sconfitta.

Uscì la prima volta la fama del Giusti dai dubbi termini delle domestiche ammirazioni, quand'egli con dantesco sarcasmo addentò la Lombardia, già vergognosa e pentita dell'inutile magnificenza colla quale, sotto specie di festeggiare l'incoronazione d'un suo Re, aveva cercato ricomperarsi un cencio che coprisse la obbrobriosa nudità della conquista. Quel

(1) *E trassi dallo sdegno il mesto riso.* — GIUSTI. Ad una Giovinetta.

(2) Prefazione ai *Nuovi Versi* stampati nel 1847.

fiero carne piacque, più che ad altri, a coloro stessi, che n'erano rimorsi: e da quel dì, nella patria del Parini, del Berchet e del Manzoni, il poeta fiorentino fu acclamato interprete della coscienza nazionale. Nessuno conosceva l'uomo: pochi il nome: tutti ripetevano, citavano, commentavano, copiavano i versi: certo storpiati, guasti, interpolati, come portava il frettoloso segreto, lo sconcio de' manoscritti, l'incepicare e il rattoppare delle reminiscenze, la poca pratica dei dialetti toscani, la petulante analogia dei dialetti lombardi, il bisogno di comprendere e d'applicare: cotalchè delle parole frantese non poche vedemmo, salvo le sgrammaticature e i barbarismi, volte dai copiatori e guastatori a più acuto e mordente significato. Abburattamento plebeo, dal quale uscirono quelle edizioni clandestine ed anonime, che meritamente offesero le nari squisite e la paterna gelosia del Poeta. Ma quello che a Firenze poteva essere nulla più che fiore d'arguzia letteraria e prova d'ingegno elegante, era a Milano ghigno minaccioso, e brontolio di procelle popolari. Di che rende certissima fede il discorso premesso all'edizione del 1844\*, manesco più assai, che letterario: dal quale facile si comprende, come allora il popolo consentisse al riso, perchè quel ridere in sul ceffo di nemici armati, e sino a quel dì tremati, parevagli, ed era veramente un insolito esercizio di guerriero coraggio.

Ma oggimai altro si dee volere. Il primo esperimento

\* Quel discorso fu dettato da Cesare Correnti.

non del coraggio soltanto, ma sì ancora della forza e della fortuna fu non ignobilmente tentato; e n'andò in brani quel sipario di sbricie pompe, di cannoni dipinti, di governini di seconda mano, che annaspavano la vista della nazione. Quel che rimane ora non è più roba da commedia; e l'italico Aristofane morì piangendo. La sua poesia corrosiva ci ha forse riversato affatto l'animo contro ogni maniera di melodrammi politici; ma certo ci aiuterà a capir la prosa, e gustare la storia, e, quando Dio voglia, a rifarla.



## PREFAZIONI ED AVVERTIMENTI

### DELL'AUTORE.

---

#### PREFAZIONE

**premessa dal Giusti all'edizione di Bastia del 1845.**

« Lettore: se dovessi dirti come mi sia nata nella testa questa maniera di scrivere, non saprei da che parte rifarmi, tante sono state le combinazioni. La natura, come dà a ciascuno di noi un aspetto, un andare, un fare tutto proprio, così vuole che ognuno mandi in giro le sue opinioni vestite alla casalinga. Io non ho avuto mai altro partito che quello del mio paese; e freddo come un marmo per tutte le *sette*, m'ha fatto compassione egualmente chi alza una bandiera per calpestarlo, o chi l'alza per farlo riavere senza cognizione di causa e senza virtù. Se tu sai che cos'è popolo, e sai pensare col popolo, ti troverai d'amore e d'accordo con questi versi: se poi mi vai nelle nuvole, o mi caschi nel fango, come fanno parecchi, io non istarò a combattere le tue opinioni, ma solamente ti dirò che ci parleremo nudi là nella valle di Giosafat. Se mi domandi il fine che mi sono proposto, nessun altro fine, ti risponderò, che quello di fare una protesta: che tu non m'abbia a prendere per uno di quei che presumono di rimettere il mondo a balia.

« Se tagliato unicamente a spassarti, non andare più in là di questa pagina, perchè un riso nato di malinconia potrebbe farti modo alla gola, e me ne dispiacerebbe per te e per me. Se poi ti s'è dato il caso di scioglierti con una crollata di testa dal pen-

siero delle tue miserie, vieni pure con me, e seguila a crollarla amorevolmente sulle miserie comuni.»

---

**Prefazione preposta dal Giusti ai Nuovi Versi, stampati in Firenze dal Baracchi nel 1847.**

« Quando i miei scherzi giravano *ex lege*, parecchi tra Stampatori e Librai fecero a confidenza col pubblico e con me, stampando in un fascio roba mia e non mia, lieti di potere accozzare un libro pur che fosse, e di mandarlo fuori col mio nome o espresso o sottinteso. Da un lato, sento che mi corre l'obbligo di esser grato a questa, dirò, impazienza, che solletica dolcemente il debole del Poeta; dall'altro, l'amore di Padre s'è risentito più volte, vedendo che taluno nel prendere in collo que' poveri orfani vagabondi, me gli ha storpiati e tartassati senza garbo nè grazia. In questi tempi di fratellanza, non farò rimprovero a nessuno; solamente, se fosse possibile, direi che da qui innanzi ognuno stesse sul suo, e chi ha avuto ha avuto.

« Non s'abbiano a male gli Autori dei componimenti attribuiti a me, se io protesto di non riconoscere per cose mie altro che i trentadue Scherzi, contenuti nell'edizione di Bastia, fatta dal Fabiani nel 1845; quelle sei poesie stampate a Livorno dall'Antonelli; l'*Amor pacifico* pubblicato da Le Monnier; le due coserelle inserite nell'*Italia*; il *Congresso de' Birri*, e l'*Ode a Leopoldo Secondo*, stampati dal Baracchi, successore del Piatti. Questo schiarimento è necessario per essi e per me, perchè alcuni di que' loro componimenti essendo stati lodati, non è giusto che essi li perdano nè che io li guadagni.

« Questi che do fuori adesso, sono stati messi insieme in due anni; e se a taluni paressero un po' serotini, parte n'ha colpa la lima, parte l'infingardaggine, e parte certi ostacoli che ora grazie a Dio non esistono più.

« Sento che questo modo di poesia comincia a essere un frutto fuor di stagione, e vorrei elevarmi all'altezza delle cose nuove



che si svolgono davanti ai nostri occhi con tanta maestà d'andamento; ma l'ingegno, avvezzo a circoscriversi nel cerchio ristretto del *No*, chi mi dice che abbia tanto vigore da rompere la vecchia pastoia e spaziare in un campo più largo e più ubertoso? Se mi darà l'animo di poterlo tentare, certo non me ne starò; se poi non mi sentissi da tanto, non avrò la caponeria d'ostinarmi a suonare a morto, in un tempo che tutti suonano a battesimo. »

---

**Giunta del Giusti alle Prefazioni, tratta dalle sue carte postume per cura degli editori Fiorentini.**

« Da queste due Prefazioni, che ho ritoccate nella dicitura guardandomi di alterarne la sostanza, apparirà manifesto quale sia stato l'animo mio anche molti e molti anni prima del 1848. Non ho altro da aggiungere se non che io, quanto alle opinioni manifestate, non rifiuto e non rifiuterò mai una sillaba di tutto ciò che ho scritto; quanto poi a ciò che riguarda l'arte, bisognerebbe che io dessi di frego a parecchi di questi componimenti, e che sottoponessi tutti gli altri a una lavanda generale e accuratissima. Questo genere di poesia, giusto appunto perchè può avvantaggiarsi di tutta la lingua scritta e di tutta la lingua parlata, se non è trattato in modo schietto e aperto tanto per il lato del pensiero quanto per quello della parola, fa l'effetto che suol fare uno che non sia chiamato a dire facezie, e che voglia fare il lepido a ogni costo. »

---

**Frammenti di una Prefazione che il Giusti voleva mandar innanzi ad una ristampa compiuta de'suoi Versi, scritta visibilmente nell'aprile del 1848.**

« Ecco la quarta o la quinta edizione d'un libro il quale mesi sono aveva del nuovo tuttavia, e che adesso parrà di certo un

vecchiùme. Così vanno le cose di questo mondo; e i libri, come gli uomini, oggi ridono di gioventù e sono pieni dell'avvenire, domani s'afferrano al presente che sfugge loro di mano, più tardi non vivono che di sole memorie. Io non mi pentirò d'aver scritti questi versi, perchè quando gli scrissi, credo che bisognasse scriverli; ma dirò schiettamente che molti uomini e lo stesso animo mio si sono migliorati sotto la penna; ond'è che volendo fare le parti giuste e contentare la natura migliore che s'è riavuta in me, dovrei ora a parecchie punture portare la mano carezzevole e spargervi sopra un qualche lenitivo di lode. Non avendo odiato mai nessuno, perchè dovrei ostinarmi a straziare chi s'è corretto, se io appunto non desiderava altro che tutti ci correggessimo? È vero che agli errori e ai vizi di tempo fa sono succeduti i vizi e gli errori delle cose recenti; ma io lieto di vedere aperta la via del bene, non ho più cuore di menare attorno la frusta, e col mio paese ringiovinito ritorno anch'io ai sogni sereni e alla fede benigna della primissima adolescenza. E questa fede, posso dire non essersi spenta mai nell'animo mio; e il non aver derisa la virtù, e la stessa mestizia del verso sdegnoso, spero che valga a farmene larghissima testimonianza. Dirò di più, che essa, oltre all'avermi salvato dal tacere e dal disperare obbrobriosamente, m'è valsa più e più volte a precorrere gli eventi; e di qui è nato che molte delle mie visioni poetiche hanno preso carne e figura tra gli uomini, dopo due, tre e quattro anni, che io me l'era fantasticate tra me e me. Ma l'amore dell'arte che ha potuto in me quanto l'amore del mio paese (perocchè io non so dividere ciò che la natura ha unito, e il buono e il bello si tengono per mano e sono anzi una cosa sola), l'amore dell'arte, diceva, m'ha trattenuto sul tavolino parecchie di queste fantasie; alle quali se avessi dato il volo quando avevano tuttavia i bordoni, avrebbero i fatti vegnenti annunziati, come le rondini annunziano la primavera e come le lucciole il granire della messe. E ciò come non induce superbia in me, così non deve indurre meraviglia nel mio lettore; perocchè, come nel corpo umano il riprendere della salute si manifesta o per il colorito delle guancie, o per la vivezza dell'occhio, o per la speditezza del passo, così il risorgere d'una nazione apparisce a diversi segni nei di-

versi individui che la compongono. Io, scrivendo come ho scritto, non ho inventato nulla, e non ci ho messo di mio altro che il vestito: l'ossa e le polpe me le ha date la nazione medesima; e pensando e scrivendo, non ho fatto altro che farmi interprete degli sdegni e delle speranze che mi fremevano d'intorno. E la mia nazione ha fatto buon viso a' miei scritti, come a persona di conoscenza; e, com'è solito fare chi vive nell'abbondanza, ha voluto con bella cortesia chiamarmi ricco della sua stessa ricchezza. Ora che essa spande da sé la larga vena de' suoi tesori, e che il popolo, eterno poeta, ci svolge dinanzi la sua maravigliosa epopea, noi miseri accozzatori di strofe, bisogna guardare e stupire, astenendoci religiosamente d'immischiarsi oltre nei solenni parlar di casa. L'inno della vita nuova si accoglie di già nel vostro petto animoso, o giovani, che accorrete nei Campi Lombardi a dare il sangue per questa terra diletta. Ed io ne sento il preludio e ne bevo le note con tacita compiacenza. Toccò a noi il misero ufficio di sterpare la via, tocca a voi quello di piantarvi i lauri e le quercie, all'ombra delle quali proseguiranno le generazioni che sorgono. Lasciate, o magnanimi, che un amico di questa libertà che vi ispira la impresa santissima, baci la fronte e il petto e la mano di tutti voi. L'Italia adesso è costà: costà, ove si stenta, ove si combatte, e ove convengono da ogni lato, quasi al grembo della madre, i figli non degeneri, i nostri primogeniti veri . . . . . »

---

#### **Dichiarazione del Giusti contro gli Editori di Lugano.**

« Ecco le parole che avrei fatte precedere ai miei Versi, risparmiando a me e al lettore le smorfie e le lungaggini d'una prefazione; ma le garbatezze fatte da due anni in qua a questi poveri Scherzi da certa buona gente di Lugano mi sforzano ad aggiungere due altre righe di ringraziamento.

« Questi onesti tipografi raggranellarono di qua e di là tutto quel po' che poterono, e appena messo insieme il quaderno, senza

badare se le cose raccolte erano o non erano mie, erano o non erano corrette, le pubblicarono a onore e gloria del mio Signor Me; e rimettendoci un tanto di tasca, come hanno assicurato, e come tutti credono fermamente. Per rimediare alle omissioni (io direi spropositi) della prima edizione, ne mandaron subito fuori un'altra, e il rimedio fu peggiore del male, e il furto fu scontato col latrocinio, protestando sempre che tutto era fatto per il mio decoro, per l'utile del paese e per altre dieci belle cose di questo genere, colla buona fede che è dote speciale degli Stampatori, e segnatamente di quelli che stanno sui confini, stanza prediletta di tutti i contrabbandieri. Dopo un anno e più di respiro, eccoti fuori la terza edizione fatta a Lugano come le altre sorelle, ma colla data di Bruxelles, che si potrebbe credere esservi stata messa per pudore se il pudore stesse di casa coi galantuomini che ho nominati di sopra. In questa come nelle altre, sono le solite stroppature, il solito miscuglio degli Ebrei coi Samaritani; manifesta insomma la somma perizia nell'arte e l'onestà di ventiquattro carati che distingue l'Editore e tutti coloro che gli tennero il sacco. Ma tra gli altri regali che m'hanno fatto questi Apostoli della mia fama, il più bello, il più onesto, il più caro di tutti, è quello d'otto o dieci composizioni che ho rifiutate e d'altrettante che non sono mie per nulla. Le rifiutate sono: — *La Mamma educatrice* — *Un insulto d'apatia* — *Il mio nuovo amico* — *Il Cholera* — *Professione di fede alle Donne* — *Tirata a Luigi Filippo* — *Ricotta* — *L'Ave Maria* — e *Parole di un Consigliere al suo Principe*, — tutte scritte a diciott'anni, quando ero una mosca senza capo più assai che non sono adesso.

« Quelle fatte da altri sono: *Il Creatore e il suo mondo* — *Il Giardino* — *Il Fallimento del Papa* — *Come vanno le cose* — *Consigli del mio nonno* — *Una Marchesa* — *Per la soppressione dell'Antologia*, — e finalmente poi un infame e miserabilissimo Sonetto in onta di Pietro Contrucci, del quale mi compiaccio di essere amico e che di certo non mi crede capace d'una bassezza simile.

« Avrei menato buono tutto agli Editori Luganesi, perchè in fondo una parte della colpa era mia, un po' per aver lasciati girare gli Scherzi, un po' per non averli pubblicati prima; ma questa

d'attribuirmi un'infamia come quel Sonetto , infamia di stile e di pensiero, senza sapere che contristavano a nome mio l'animo d'un uomo al quale sono debitore di mille garbatezze e d'una amicizia non ismentita mai, e che credo migliore di molti altri che gli gridano la croce addosso, è un'ingiuria che non ho potuto comportare e della quale intendo di reclamarmi al cospetto di tutta l'Italia. Del resto

Rubino i ladri, — è il lor dovere : il mio  
È di schernirli. »





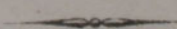
## INDICE CRONOLOGICO

delle Poesie del Giusti comprese nell'edizione Le Monnier, secondo che furon composte e divulgate. Il segno (?) indica che la data fu posta per congettura. Le altre date furon tratte dai manoscritti originali dell'autore.

- 1829? Sonetto « Così di giorno in giorno inoperoso. »  
1829. — « China alla sponda dell' amato letto. »  
1830. — « Per occulta virtù che dall' aspetto. »  
1834. — « Poichè m' è tolto saziar la brama. »  
1834. — « Da questi colli i miei desiri ardenti. »  
1834? In morte d'una sorella di latte.  
1833? Alla memoria di Carlo Falugi.  
1833. La Guigliottina a vapore.  
1833. Rassegnazione e Proponimento di cambiar vita.  
1834. Al P. Bernardo da Siena, predicatore.  
1834? « Questa nuova Susanna a cui d'intorno. » Frammento.  
1835. Il Dies irac.  
1835. Legge penale per gl'impiegati.  
1836. All' Amica lontana.  
1836. Lo Stivale.  
1836. A Giovan Battista Vico.  
1837. La Fiducia in Dio.  
1837. A San Giovanni.  
1837. All' amica Amalia Rossi Restoni, per la nascita del di lei primo figlio.  
1838. Brindisi.  
1838. Apologia del Lotto.  
1838. L'Incoronazione.  
1839. La Vestizione.  
1839. Preterito più che perfetto del Verbo *Pensare*.  
1839. Affetti d'una madre.  
1839. Per il primo Congresso dei Dotti, tenuto in Pisa nel 1839.  
1840. Il Brindisi di Girella.  
1840. Il Sospiro dell'anima.  
1844. A un Amico.

- 1841? Per un reuma d' un Cantante.  
 1841? Gli Umanitari.  
 1841? A Girolamo Tommasi. Origine degli Scherzi.  
 1841. All' Amico nella primavera del 1841.  
 1841. La Chiocciola.  
 1841. Il Ballo.  
 1841. Le memorie di Pisa.  
 1841. La Terra dei morti. A G. C.  
 1841. Il Mementomo.  
 1841. Il re Travicello.  
 1841. Nell' occasione che fu scoperto a Firenze il vero ritratto di Dante fatto da Giotto  
 1841. La Scritta.  
 1841. Avviso per un settimo congresso che è di là da venire.  
 1841. Ad una Giovinetta.  
 1841. Gl' Immobili e i Semoventi.  
 1841. In occasione delle Feste triennali di Pescia.  
 1841. Per la morte dell' unica figlia di Urania e Marco Masetti.  
 1843? I Brindisi.  
 1844. L' amor pacifico.  
 1844. Il Poeta e gli Eroi da poltrona.  
 1844. I trentacinque anni.  
 1844? « Tacito e solo in me stesso mi volgo. »  
 1844. « Con la fida lucerna. » Frammento.  
 1845. I Grilli.  
 1845? « La nomèa di poeta e letterato. »  
 1845? « A notte oscura e per occulta via. »  
 1845. Il Papato di Prete Pero.  
 1845. Gingillino.  
 1845? Una levata di cappello involontaria.  
 1845? Contro un Letterato pettegolo e copista.  
 1845. Il Giovinetto. (Novembre).  
 1846. Il Sortilegio.  
 1846. La guerra. (1 Maggio).  
 1846. Sant' Ambrogio. (Ottobre).  
 1846. La Rassegnazione. (Dicembre).  
 1846. Il Delenda Cartago. (Dicembre).  
 1847. A Gino Capponi. (Gennaio).  
 1847. Al medico Carlo Ghinozzi. (Marzo).  
 1847. I Discorsi che corrono.  
 1847. Storia contemporanea. (Settembre).



1847. *Alli Spettri del 4 Settembre.*  
1847. *Istruzioni a un Emissario.*  
1847. *Consiglio a un Consigliere. (Ottobre).*  
1847. *Il Congresso de' Birri. (Novembre).*  
1847. *A Leopoldo Secondo. (Novembre).*  
1848. *La Repubblica, a Pietro Giannone. (Settembre).*  
1848. *« Vent' anni son trascorsi. » Frammento. (Novembre).*  
1848. *« Per poco accanto a te, quasi smarrito. » (Novembre).*  
1848. *Dello scrivere per le Gazzette.*  
1848? *A uno Scrittore di Satire in gala.*  
1848. *« Di tenersi nel confine. » Frammenti.*  
1848. *« Che i più tirano i meno è verità. »*  
1848. *A Dante.*  
1848. }  
1849. } *Quattro Epigrammi.*  
1849? *« Felice te che nella tua carriera. »*  
1849? *« Se leggi Ricordano Malespini. »*  
1849. *« Signor mio, Signor mio, sento il dovere. » (Dicembre).*
- 



## NOTA DELLE EDIZIONI

DEI COMPONENTI DI GIUSEPPE GIUSTI FATTE PER SUA CURA  
O COL SUO CONSENSO, E DA LUI RICONOSCIUTE. \*

---

La seguente nota bibliografica dà il compiuto elenco delle edizioni che il Giusti fece o consentì che si facesse dei suoi Versi. Non abbiamo tenuto conto delle edizioni apocriefe, sì perchè non tutte da noi conosciute, sì perchè prive di ogni autorità.

1854. *Al Padre Bernardo da Siena.*

In una piccola Raccolta onoraria, pubblicata nella Quadragesima del 1854, quando predicava nella Primaziale di Pescia questo egregio Cappuccino. — Pisa, Tipografia Nistri e C. In-8. — Alla pag. 7. — Col nome dell'Autore.

1838. *La Fiducia in Dio, statua di Bartolini. — Sonetto.*

Col nome dell'Autore. — Nella *Viola del Pensiero*, Miscellanea di Letteratura e Morale. MDCCCXXXIX. (Pubblicata sul finire del 1838.) — Livorno, presso i Fratelli Sardi. In-12. — Alla pag. 167.

\* Vedi la *Lettera alla signora marchesa Luisa d'Azeglio*, premessa dall'Autore a' suoi Versi (Livorno 1844), e l'*Avviso che precede i Nuovi Versi pubblicati dal Baracchi*, e riportato più sopra. Ivi però nella enumerazione delle poesie uscite a stampa, che il Giusti riconobbe per sue, cinque di esse non sono da lui rammentate, cioè: Al Padre Bernardo da Siena; — In occasione delle Feste triennali di Pescia; — Per la morte dell'unica figli di Urania e Marco Masetti; — Versi saffici; — Contro un Letterato pettegolo e copista.

1839. *Affetti di una Madre.*

Col nome dell'Autore. — Nella *Viola del Pensiero*, Ricordo pel MDCCCXL, Anno II. — Livorno, dalla Tipografia di P. Vannini, 1859. In-12. — Alla pag. 59.

1841. *All'Amico nella primavera del 1841.*

Col nome dell'Autore. — Nella Collezione di inediti componimenti di amena Letteratura, pubblicata col titolo: *La Rosa di Maggio*. — Firenze, 1841. Tipografia di Felice Le Monnier. In-16. — Alla pag. 92.

1841. *In occasione delle feste triennali di Pescia. — Versi lirici.*

Pescia, pei Fratelli Natali, 1841. In foglio aperto. — Senza il nome dell'Autore.

1841. *Per la morte dell'unica figlia di Urania e Marco Masetti.*

In una Raccolta di versi. — Firenze, 1841. — Col nome dell'Autore.

1841. *All'amica lontana. Lettera in versi.*

Col nome dell'Autore. — Nella *Viola del Pensiero*, Ricordo pel MDCCCXLII, anno terzo. — Livorno, 1841. Presso l'Editore, al Gabinetto Scientifico-Letterario, Piazza d'Arme. Pei tipi di Giulio Sardi. In-12. — Alla pag. 155. — L'Autore in questa prima edizione appose al titolo del componimento la seguente nota: « Non ho osato mettere in cima » a questi versi, scritti molti anni sono nel primissimo fuoco » della gioventù, Ode, Elegia, o altro titolo che potesse ricordare un dato genere di componimento, e richiamare » la mente di chi gli leggerà a fare dei confronti che mi » riuscirebbero svantaggiosi. »

1841. *Versi saffici.*

Nella *Strenna Fiorentina*, anno primo. — Stamperia granducale, 1841. In-12 gr. — Alla pag. 52. — Questo componimento, pubblicato col nome dell'Autore, trovasi nelle Raccolte apocrife col titolo: *Una levata di cappello involon-*

taria. E questo stesso titolo fu poi rinvenuto sui manoscritti originali, e perciò riprodotto.

1843. *Il Sospiro dell'anima.* — *Alla Signora G. U.*

Col nome dell'Autore. — Nella *Rosa di Maggio*, collezione di inediti componimenti di amena Letteratura. — Firenze, 1843. Tipografia Le Monnier. In-8. — Alla pag. 126.

1844. *Versi di Giuseppe Giusti.*

Livorno, Tipografia Bertani, Antonelli e C., 1844. In-8 gr., di pag. VI-26.

Agli esemplari di questa edizione l'Autore appose ms. la sua firma. I componimenti, l'ultimo dei quali soltanto era inedito, sono: 1. *La fiducia in Dio.* — 2. *Affetti di una Madre.* — 3. *All'Amica lontana.* — 4. *All'Amico nella primavera del 1841.* — 5. *Il Sospiro dell'anima.* — 6. *Ad una Giovinetta.* — E a questi Versi fu dal Giusti premessa la seguente Lettera dedicatoria.

« Alla signora marchesa Luisa d'Azeglio.

» Signora.

« Riunisco questi versi seminati qua e là per quei soliti  
 » libercoli che nascono a Capo d'anno o a Primavera col  
 » nome di Strenne, e mi fo ardito di presentarveli. Non sono  
 » gran belle cose, ma partirono da un animo acceso del  
 » bello e del buono, unica ragione per la quale credo che  
 » possano esservi intitolati. Dall'altro canto sapendo che  
 » siete assuefatta a vedervi nascere per casa opere genti,  
 » lissime, e che vostro marito, come pittore e come poeta,  
 » vi avvezza un po' male per questo lato, non intendo di  
 » portare acqua alla fonte, ma solamente di farvi festa se-  
 » condo il mio possibile, nell'occasione della vostra dimora  
 » tra noi.

» Tre di queste composizioni (il Sonetto per la statua di  
 » Bartolini, i Versi all'Amica lontana e quelli all'Amico  
 » nella primavera del 1841) sono state piantate là alla bella  
 » libera, in un certo libro coniato di fresco, nel quale, per

» dirla alla popolana, entrano come il cavolo a merenda.  
 » Chi si sia preso questa scesa di testa di accodare li scritti  
 » dati fuori col mio nome a un guazzabuglio di versi o  
 » bastardi o storpiati, io non lo so; ma se debbo giudicarne  
 » dall'apparenza, quel misce di rime accozzate alla rinfusa,  
 » deve essere un raro prodotto dell'asinaggine, e della  
 » trappoleria d'uno stampatore sfrontato e disonesto. Ma  
 » a questo penserà il pubblico messo in mezzo, e forse a  
 » suo tempo il poeta derubato e sfigurato. Intanto mi li-  
 » miterò a rivendicare ciò che m'appartiene, e a protestare  
 » che non riconosco per mie se non quelle cose che girano,  
 » o col mio nome, o col mio consenso, o almeno colle virgole.  
 » Gradite queste poche pagine, e continuate a benvolermi.  
 » Livorno, 2 agosto 1844.

» Vostro affezionatissimo

» GIUSEPPE GIUSTI. »

1845. *L'Amor pacifico.*

Col nome dell'Autore. — Nella Raccolta intitolata: *Prose e Versi pubblicati a vantaggio d'un Asilo d'Infanzia da erigersi in Pisa come monumento alla memoria del Dott. Luigi Frassi.* Firenze, Stamperia di Leonardo Marchini, 1845. In-8. — Alla pag. 108.

Ristampato in Firenze, nel 1846, col titolo: *L'Amor pacifico, Scherzo di Giuseppe Giusti.* — Coi tipi di Felice Le Monnier. In-8, di pag. 12.

1845. *Contro un Letterato pettegolo e capista.*

Col nome dell'Autore. — Nella Raccolta indicata di sopra. — Alla pag. 118.

1848. *Versi.*

Bastia, Tipografia di Fabiani, 1845. — In-12, di pag. 252.

Questo volume contiene trentadue componimenti, cioè:  
 1. *La Guigliottina a vapore.* — 2. *Rassegnazione e proponimento di cambiar vita.* — 3. *Il Dies iræ.* — 4. *Legge penale per gl' Impiegati.* — 5. *Lo Stivale.* — 6. *A San Giovanni.* — 7. *I Brindisi.* — 8. *Apologia del Lotto.* — 9. *La*

*Vestizione.* — 10. *Preterito più che perfetto del verbo Pensare.* — 11. *Per il primo Congresso dei Dotti tenuto in Pisa nel 1839.* — 12. *Il Brindisi di Girella, dedicato al signor di Talleyrand buon' anima sua.* — 13. *L'Incoronazione.* — 14. *A un Amico.* — 15. *Per un reuma di un Cantante.* — 16. *Gli Umanitarii.* — 17. *A Girolamo Tommasi. Origine degli Scherzi.* — 18. *La Chiocciola.* — 19. *Il Ballo.* — 20. *Le Memorie di Pisa.* — 21. *La Terra de' Morti.* A G. C. — 22. *Il Mementomo.* — 23. *Il Re Travicello.* — 24. *Nell'occasione che fu scoperto a Firenze il vero ritratto di Dante fatto da Giotto.* — 25. *La Scritta.* — 26. *Avviso per un settimo Congresso che è di là da venire.* — 27. *Gl' Immobili e i Semoventi.* — 28. *Brindisi.* — 29. *Il Poeta e gli Eroi da poltrona.* — 30. *I Grilli.* — 31. *Il Papato di Prete Pero.* — 32. *Gingillino.*

1847. *Storia contemporanea.*

Publicata per la prima volta, e col nome dell'Autore, nel giornale *L'Italia*, N. 17. — Pisa, 2 ottobre 1847.

1847. *Alli Spettri del 4.*

Publicato per la prima volta, e col nome dell'Autore, nel giornale *L'Italia*; Foglio aggiunto al N. 19. — Pisa, 16 ottobre 1847.

1847. *Il Congresso de' Birri, Ditirambo di Giuseppe Giusti.*

Firenze, nella Tipografia Baracchi, successore di G. Piatti, 1847. In-12, di pag. 24.

1847. *Nuovi Versi di Giuseppe Giusti.*

Firenze, Tipografia di T. Baracchi, successore di G. Piatti, 1847. In-12, di pag. 96.

Contiene: 1. *Il Giovinetto.* — 2. *La Rassegnazione. Al Padre . . . conservatore dell'ordine dello statu-quo.* — 3. *Al medico Carlo Ghinozzi contro l'abuso dell'etere solforico.* — 4. *Il Delenda Cartago.* — 5. *La Guerra.* — 6. *Sant'Ambrogio.* — 7. *A Gino Capponi.* — 8. *Consiglio a un*

*Consigliere.* — 9. *Storia contemporanea.* — 10. *Alli spettri del 4 settembre 1847.* — 11. A Enrico Mayer e a Leopoldo Orlandini. — *Il Sortilegio.* — 12. *I Discorsi che corrono.* — 15. *Istruzioni a un Emissario.*

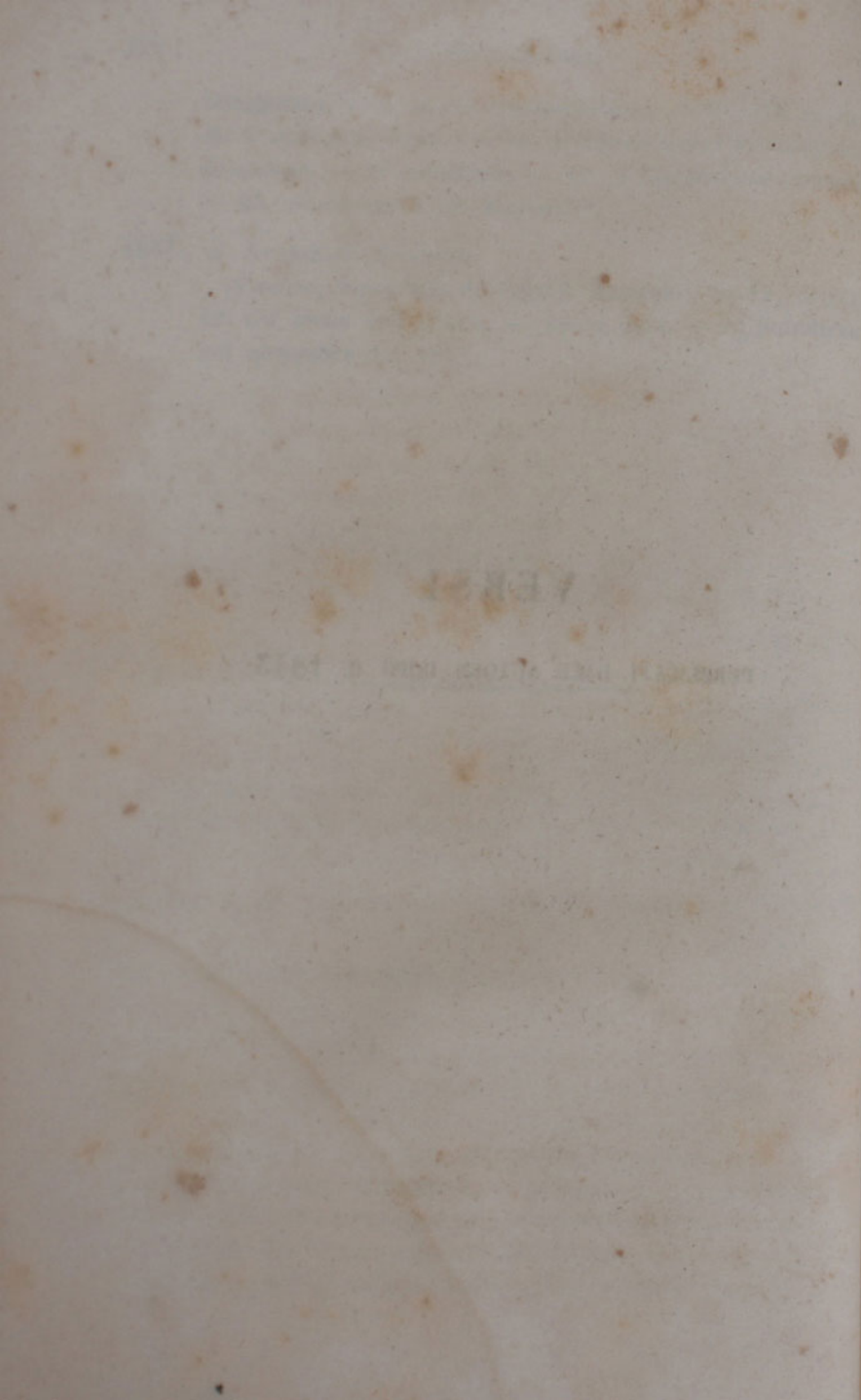
1847. *A Leopoldo Secondo.*

(Firenze, Tipografia di Tomaso Baracchi). In-12, di pag. 12. Col nome dell'Autore. — Senza data. — Fu pubblicato nel novembre del 1847.



VERSI

PUBBLICATI DALL' AUTORE DOPO IL 1845.



## LA GUIGLIOTTINA A VAPORE.

Hanno fatto nella China  
Una macchina a vapore  
Per mandar la *guigliottina* :  
Questa macchina in tre ore  
Fa la testa a cento mila  
Messi in fila.

L'istrumento ha fatto chiasso,  
E quei preti han presagito  
Che il paese passo passo  
Sarà presto incivilito :  
Rimarrà come un babbeo  
L'Europeo.

L'Imperante è uomo onesto ;  
Un po' duro, un po' tirato,  
Un po' ciuco; ma del resto  
Ama i sudditi e lo Stato,  
E protegge i bell'ingegni  
De' suoi regni.

V'era un popolo ribelle  
Che pagava a malincuore  
I catasti e le gabelle :  
Il benigno Imperatore  
Ha provato in quel paese  
Quest'arnese.

La virtù dell'istrumento  
 Ha fruttato una pensione  
 A quel boia di talento,  
 Col brevetto d'invenzione,  
 E l'ha fatto mandarino  
 Di Pekino.

Grida un frate: oh bella cosa!  
 Gli va dato anche il battesimo.  
 Ah perchè (dice al Canosa  
 Un Tiberio in diciottesimo)  
 Questo genio non m'è nato  
 Nel Ducato!

## RASSEGNAZIONE

## E PROPONIMENTO DI CAMBIAR VITA.

Io non mi credo nato a buona luna ;  
 E se da questa dolorosa valle  
 Sane a Gesù riporterò le spalle,  
 Oh che fortuna !

In quanto al resto poi non mi confondo :  
 Faccia chi può con meco il prepotente,  
 Io me la rido, e sono indifferente,  
 Rovini il mondo.

A quindici anni immaginava anch'io  
 Che un uomo onesto, un povero minchione,  
 Potesse qualche volta aver ragione :  
 Furbo, per Dio !

Non vidi allor che barattati i panni  
 Si fossero la frode e la giustizia :  
 Ah veramente manca la malizia  
 A quindici anni !

Ma quando, in riga di paterna cura,  
 Un birro mi cuopri di contumelia,  
 Conobbi i polli, e accorto della celia  
 Cangiai natura.

Cangiai natura, e adesso le angherie  
 Mi sembrano sorbetti e gramolate :  
 Credo santo il bargello, e ragazzate  
 Le prime ubbie.

Son morto al mondo ; e se il padron lo vuole,  
 Al messo, all'esattore, all'aguzzino  
 Fo di berretta, e spargo sul cammino  
 Rose e viole.

Son morto al mondo ; e se novello insulto  
 Mi vien da Commissari o colli torti,  
 Dirò : che serve incrudelir co' morti ?  
*Parce sepulto !*

Un diavol che mi porti o il *lumen Christi*  
 Aspello per uscir da questa bega ;  
 Una maschera compro alla bottega  
 De' Sanfedisti.

La vita abbuierò gioconda e lieta ;  
 Ma combinando il vizio e la decenza,  
 Velato di devota incontinenza,  
 Dirò compieta.

Più non udrà l'allegra comitiva  
 La novelletta mia, la mia canzone ;  
 Gole di frati al nuovo Don Pirlone  
 Diranno evviva.

In un cantone rimarrà la bella  
 Che agli scherzi co' cari occhi m'infiamma,  
 E raglierò il sonetto e l'epigramma  
 A Pulcinella.

Rispetterò il Casino, e sarò schiavo  
 Di pulpiti, di curie, e ciarlatani ;  
 Alle gabelle batterò le mani,  
 E dirò, bravo !

Così sarò tranquillo, e lunga vita  
 Vivrò scema di affanni e di molestie ;  
 Sarò de' bacchettoni e delle bestie  
 La calamita.

Amica mi sarà la sagrestia,  
 La toga, durlindana, e il Presidente ;  
 Sarò un eletto, e dignitosamente  
 Farò la spia.

Subito mi faranno cavaliere,  
 Mi troverò lisciato e salutato,  
 E si può dare ancor che sia creato  
 Gonfaloniere.

Allora, ventre mio, fatti capanna ;  
 Manderò chi mi burla in gattabuia :  
 Dunque s'intuoni agli asini alleluia,  
 Gloria ed osanna.

## IL DIES IRÆ.

—

*Dies iræ!* è morto Cecco ;  
 Gli è venuto il tiro secco ;  
 Ci levò l'incomodo.

Un ribelle mal di petto  
 Te lo messe al cataletto :  
 Sia laudato il medico.

È di moda : fino il male  
 La pretende a liberale :  
 Vanità del secolo !

Tutti i Principi reali  
 E l'Altezze Imperiali,  
 L'Eccellenze eccetera,

Abbruniscono i cappelli :  
 Il Balì Samminiatelli  
 Bela il panegirico.

Già la Corte, il Ministero,  
 Il soldato, il birro, il clero,  
 Manda il morto al diavolo.

Liberali del momento,  
 Per un altro giuramento  
 Tutti sono all'ordine.

Alle cene, ai desinari  
 ( Oh che birbe ! ) i Carbonari  
 Ruttan inni e brindisi.



Godi o povero Polacco;  
 Un amico del Cosacco  
 Sconta le tue lacrime.

Quest'è ito ; al rimanente  
 Toccherà qualche accidente :  
 Dio non paga il sabato.

Ma lo Scita inospitale  
 Pianta l'occhio al funerale  
 Sitibondo ed avido,

Come iena del deserto,  
 Annosando a gozzo aperto  
 Il fratel cadavere.

Veglia il Prusso e fa la spia,  
 E sospirano il Messia  
 L'Elba, il Reno, e l'Odera.

Rompe il Tago con Pirene  
 Le cattoliche catene,  
 Brucia i frati e gongola.

Sir John Bull propagatore  
 Delle macchine a vapore  
 Manda i tory a rotoli.

Il Chiappini si dispera,  
 E grattandosi la pera  
 Pensa a Carlo Decimo.

Ride Italia al caso reo,  
 E dall'Alpi a Lilibeo  
 I suoi re si purgano.

Non temete ; lo stivale  
 Non può mettersi in gambale ;  
 Dorme il calzolaio.

Ma silenzio ! odo il cannone :  
 Non è nulla : altro padrone !  
*Habemus Pontificem.*

## LEGGE PENALE PER GL'IMPIEGATI.

Il nostro sapientissimo Padrone  
 Con venerato motuproprio impone,  
 Che da oggi in avanti ogn'impiegato,  
 Per il ben dello Stato,

(Per dir come si dice) ari diritto ;  
 E in caso d'imperizia o di delitto,  
 Lo vuol punito scrupolosamente  
 Colla legge seguente.

Se un real Segretario o Cameriere  
 Tagliato, puta il caso, a barattiere,  
 Ficca, a furia di brighe, in tutti i buchi  
 Un popolo di ciuchi ;

Se un Cancellier devoto della zecca  
 Sulle volture o sul catasto lecca,  
 E attacca una tal qual voracità  
 Alla Comunità ;

Se a caso un Ispettor di Polizia  
 Sganascia o tiene il sacco, o se la spia  
 Inventà, per non perder la pensione,  
 Una rivoluzione :

Son piccoli trascorsi perdonabili,  
 Dall'umana natura inseparabili,  
 Nè sopra questi allungherà la mano  
 Il benigno Sovrano.

Ma nel delitto poi di peculato,  
 Posto il vuoto di cassa a sindacato,  
 Chi avrà rubato tanto da campare,  
 Sia lasciato svignare.

Chi avrà rubato poco, si perdoni,  
 E tanto più se porta testimoni  
 D'essersi a questi termini ridotto  
 Per il giuoco del Lotto.

Se un real Ingegnere o un Architetto  
 Ci munge fino all'ultimo sacchetto,  
 Per rimediare a questa bagatella  
 Si cresca una gabella.

Se saremo costretti a trapiantare  
 Un Vicario bestiale o atrabiliare,  
 Tanto per dargli un saggio di rigore  
 Sarà fatto Auditore.

Se un Consiglier civile o criminale  
 Sbadiglierà sedendo in tribunale,  
 Visto che lo sbadiglio è contagioso,  
 Si condanni al riposo.

Se poi barella, o spinge la bilancia  
 A traboccar dal lato della mancia,  
 Gl'infliggeremo in riga di galera  
 Congedo e paga intera.

Se un Ministro riesce un po' animale,  
 Siccome bazzicava il Principale,  
 Titolo avrà di Consigliere emerito  
 E la croce del merito.

## ALL' AMICA LONTANA.

Te solitaria pellegrina, il lido  
Tirreno e la salubre onda ritiene,  
E un doloroso grido  
Distinto a te per tanto aere non viene,  
Nè il largo amaro pianto  
Tergi pietosa a quei che l'ama tanto.

E tu conosci amore, e sai per prova  
Che, nell'assenza dell'obietto amato,  
Al cor misero giova  
Interrogar di lui tutto il creato.  
Oh se gli affanni accheta  
Questa di cose simpatia segreta;

Quando la luna in suo candido velo  
Ritorna a consolar la notte estiva,  
Se volgi gli occhi al cielo,  
E un'amorosa lacrima furtiva  
Bagna il viso pudico  
Per la memoria del lontano amico,

Quell'occulta virtù che ti richiama  
Ai dolci e maliconici pensieri,  
È di colui che l'ama  
Un sospir, che per taciti sentieri  
Giunge a te, donna mia,  
E dell'anima tua trova la via.

Se il venticel con leggerissim'ala  
Incespa l'onda che lieve t'accoglie,  
E sussurrando esala  
Intorno a te dei fiori e delle foglie  
Il balsamo, rapito  
Lunge ai pomarii dell'opposto lito;

Dirai: quest'onda che si lagna, e questo  
Aere commosso da soave fiato,  
Un detto, un pensier mesto  
Sarà del giovinetto innamorato,  
Cui deserta e sgradita  
Non divisa con me fugge la vita.

Quando sull'onda il turbine imperversa  
Alti spingendo al lido i flutti amari,  
E oscurità si versa  
Sull'ampia solitudine dei mari,  
Guardando da lontano  
L'ira e i perigli del ceruleo piano;

Pensa, o cara, che in me rugge sovente  
Di mille e mille affetti egual procella;  
Ma se l'aere fremente  
Raggio dirada di benigna stella,  
È il tuo sereno aspetto  
Che reca pace all'agitato petto.

Anch'io mesto vagando all'Arno in riva,  
Teco parlo e deliro, o veder parmi  
Come persona viva  
Te muover dolcemente a consolarmi:  
Riscosso alla tua voce  
Nell'imo petto il cor balza veloce.

Or flebile mi suona e par che dica  
 Nei dolenti sospiri: oh mio diletto,  
 All'infelice amica  
 Serba intero il pensier, serba l'affetto;  
 Siccome amor la guida,  
 Essa in te si consola, in te s'affida.

Or mi consiglia, e da bugiardi amici  
 E da vane speranze a sè mi chiama.  
 Brevi giorni infelici  
 Avrai, mi dice, ma d'intatta fama;  
 Dolce perpetuo raggio  
 Rischiarerà di tua vita il viaggio.

Conscio a te stesso, la letizia, il duolo  
 Premi e l'amor di me nel tuo segreto;  
 A me tacito e solo  
 Pensa, e del core ardente, irrequieto,  
 Apri l'interna guerra,  
 A me che sola amica hai sulla terra.

Torna la cara immagine celeste  
 Tutta lieta al pensier che la saluta,  
 E d'un Angelo veste  
 L'ali, e riede a sè stessa, e si trasmuta  
 Quell'aereo portento,  
 Come una rosea nuvoletta al vento.

Così da lunge ricambiar tu puoi  
 Meco le tue dolcezze e le tue pene;  
 Interpreti tra noi  
 Fien le cose superne e le terrene:  
 In un pensiero unita  
 Sarà così la tua colla mia vita.

Il sai, d'uopo ho di te: sovente al vero  
Di cari sogni io mi formava inganno;  
E omai l'occhio, il pensiero  
Altre sembianze vagheggiar non sanno;  
Ogni più dolce cosa  
Fugge l'animo stanco e in te si posa.

Ma così solo nel desio che m'arde  
Virtù vien manco ai sensi e all'intelletto,  
E sconsolate e tarde  
Si struggon l'ore che sperando affretto:  
Ahimè, per mille affanni  
Già declina il sentier de' miei begli anni!

Forse mentr' io ti chiamo, e tu nol sai,  
Giunge la vita afflitta all'ore estreme;  
Nè ti vedrò più mai,  
Nè i nostri petti s'uniranno insieme:  
Tu dell'amico intanto  
Piangendo leggerai l'ultimo canto.

Se lo spirito infermo e travagliato  
Compirà sua giornata innanzi sera,  
Non sia dimenticato  
Il tuo misero amante: una preghiera  
Dal labbro mesto e pio  
Voli nel tuo dolore innanzi a Dio.

Morremo, e sciolti di quaggiù n'aspetta  
Altro amore, altra sorte ed altra stella.  
Allora, o mia diletta,  
La nostra vita si farà più bella;  
Ivi le nostre brame  
Paghe saranno di miglior legame.

Di mondo in mondo con sicuri voli  
Andran l'alme, di Dio candide figlie,  
Negli spazii e nei soli  
Numerando di Lui le maraviglie,  
E la mente nell'onda  
Dell'eterna armonia sarà gioconda.





## LO STIVALE.

Ingegnati, se puoi, d'esser palese.  
DANTE, RIME.

Io non son della solita vacchetta,  
Nè sono uno stival da contadino ;  
E se paio tagliato coll'accetta,  
Chi lavorò non era un ciabattino :  
Mi fece a doppie suola e alla scudiera,  
E per servir da bosco e da riviera.

Dalla coscia giù giù sino al tallone  
Sempre all'umido sto senza marcire ;  
Son buono a caccia e per menar di sprone,  
E molti ciuchi ve lo posson dire :  
Tacconato di solida impuntura,  
Ho l'orlo in cima, e in mezzo la costura.

Ma l'infilarmi poi non è sì facile,  
Nè portar mi potrebbe ogni arfasatto ;  
Anzi affatico e stroppio un piede gracile,  
E alla gamba dei più son disadatto ;  
Portarmi molto non potè nessuno,  
M'hanno sempre portato a un po' per uno.

Io qui non vi farò la litania  
Di quei che fur di me desiderosi ;  
Ma così qua e là per bizzarria  
Ne citerò soltanto i più famosi,  
Narrando come fui messo a soqqadro,  
E poi come passai di ladro in ladro.

Parrà cosa incredibile: una volta,  
 Non so come, da me presi il galoppo,  
 E corsi tutto il mondo a briglia sciolta;  
 Ma camminar volendo un poco troppo,  
 L'equilibrio perduto, il proprio peso  
 In terra mi portò lungo e disteso.

Allora vi successe un parapiglia;  
 E gente d'ogni risma e d'ogni conio  
 Pioveano di lontan le mille miglia,  
 Per consiglio d'un Prete o del Demonio:  
 Chi mi prese al gambale e chi alla fiocca,  
 Gridandosi tra lor: bazza a chi tocca.

Volle il Prete, a dispetto della fede,  
 Calzarmi coll'aiuto e da sè solo;  
 Poi senti che non fui fatto al suo piede,  
 E allora qua e là mi dette a nolo:  
 Ora alle mani del primo occupante  
 Mi lascia, e per lo più fa da tirante.

Facea col Prete a picca e le calcagna  
 Volea piantarci un bravazzon Tedesco,  
 Ma più volte scappare in Alemagna  
 Lo vidi sul caval di San Francesco:  
 In seguito tornò; ci s'è spedito,  
 Ma tutto fin a qui non m'ha infilato.

Per un secolo e più rimasto vuoto,  
 Cinsi la gamba a un semplice mercante;  
 Mi riunse costui, mi tenne in moto,  
 E seco mi portò fino in Levante,  
 Ruvido sì, ma non mancava un ette,  
 E di chiodi ferrato e di bullette.

Il mercante arricchì, credè decoro  
 Darmi un po' più di garbo e d'apparenza :  
 Ebbi lo sprone, ebbi la nappa d'oro,  
 Ma un tanto scapitai di consistenza ;  
 E gira gira, veggio in conclusione  
 Che le prime bullette eran più buone.

In me non si vedea grinza nè spacco,  
 Quando giù di ponente un birichino  
 Da una galera mi saltò sul tacco,  
 E si provò a ficcare anco il zampino ;  
 Ma largo largo non vi stette mai,  
 Anzi un giorno a Palermo lo stroppiai.

Fra gli altri dilettranti oltramontani,  
 Per infilarmi un certo re di picche  
 Ci si messe co' piedi e colle mani ;  
 Ma poi rimase lì come berlicche,  
 Quando un cappon, geloso del pollaio,  
 Gli minacciò di fare il campanaio.

Da bottega a compir la mia rovina  
 Saltò fuori in quel tempo, o giù di lì,  
 Un certo Professor di medicina,  
 Che per camparmi sulla buccia, ordì  
 Una tela di cabale e d'inganni  
 Che fu tessuta poi per trecent' anni.

Mi liscìò, mi copri di bagattelle,  
 E a forza d'ammollienti e d'impostura  
 Tanto raspò, che mi strappò la pelle ;  
 E chi dopo di lui mi prese in cura,  
 Mi concia tuttavia colla ricetta  
 Di quella scuola iniqua e maledetta.

Ballottato così di mano in mano ,  
 Da una filta d'arpie preso di mira ,  
 Ebbi a soffrire un Gallo e un Catalano  
 Che si messero a fare a tira tira :  
 Alfin fu Don Chisciotte il fortunato ,  
 Ma gli rimasi rotto e sbertucciato.

Chi m' ha veduto in piede a lui , mi dice  
 Che lo Spagnolo mi portò malissimo :  
 M' insafardò di morchia e di vernice ,  
 Chiarissimo fui detto ed illustrissimo ;  
 Ma di sottecche adoperò la lima  
 E mi lasciò più sbrendoli di prima.

A mezza gamba , di color vermiglio ,  
 Per segno di grandezza e per memoria ,  
 M' era rimasto solamente un Giglio :  
 Ma un Papa mulo , il Diavol l'abbia in gloria,  
 Ai Barbari lo diè , con questo patto  
 Di farne una corona a un suo mulatto.

Da quel momento , ognuno in santa pace  
 La lesina menando e la tanaglia ,  
 Cascai dalla padella nella brace :  
 Vicerè , birri , e simile canaglia  
 Mi fecero angherie di nuova idea ,  
*Et diviserunt vestimenta mea.*

Così passato d' una in altra zampa  
 D' animalacci zotici e sversati ,  
 Venne a mancare in me la vecchia stampa  
 Di quei piedi diritti e ben piantati ,  
 Co' quali , senza andar mai di traverso ,  
 Il gran giro compiei dell' universo.

Oh povero stivale! ora confesso  
 Che m'ha gabbato questa matta idea:  
 Quand'era tempo d'andar da me stesso,  
 Colle gambe degli altri andar volea;  
 Ed oltre a ciò, la smania inopportuna  
 Di mutar piede per mutar fortuna.

Lo sento e lo confesso; e nondimeno  
 Mi trovo così tutto in isconquasso,  
 Che par che sotto mi manchi il terreno  
 Se mi provo ogni tanto a fare un passo;  
 Chè a forza di lasciarmi malmenare,  
 Ho persa l'abitudine d'andare.

Ma il più gran male me l'han fatto i Preti,  
 Razza maligna e senza discrezione;  
 E l'ho con certi grulli di poeti,  
 Che in oggi si son dati al bacchettone:  
 Non c'è Cristo che tenga, i Decretali  
 Vietano ai Preti di portar stivali.

E intanto eccomi qui roso e negletto  
 Sbrancicato da tutti, e tutto mola;  
 E qualche gamba da gran tempo aspetto  
 Che mi levi di grinze, e che mi scuota;  
 Non tedesca, s'intende, nè francese,  
 Ma una gamba vorrei del mio paese.

Una già n'assaggiai d'un certo Sere,  
 Che se non mi faceva il vagabondo,  
 In me potea vantare di possedere  
 Il più forte stival del Mappamondo:  
 Ah! una nevatà in quelle corse strambe  
 A mezza strada gli gelò le gambe.

Rifatto allora sulle vecchie forme  
 E riportato allo scorticatoio,  
 Se fui di peso e di valore enorme,  
 Mi resta a mala pena il primo cuoio;  
 E per tapparmi i buchi nuovi e vecchi  
 Ci vuol altro che spago e piantastecchi.

Le spesa è forte, e lunga è la fatica:  
 Bisogna ricucir brano per brano;  
 Ripulir le pillacchere; all' antica  
 Piantar chiodi e bullette, e poi pian piano  
 Ringambalar la polpa ed il tomaio:  
 Ma per pietà badate al calzolaio!

E poi vedete un po': qua son turchino,  
 Là rosso e bianco, e quassù giallo e nero;  
 Insomma a toppe come un arlecchino;  
 Se volete rimettermi davvero,  
 Fatemi, con prudenza e con amore,  
 Tutto d' un pezzo e tutto d' un colore.

Scavizzolate all' ultimo se v' è  
 Un uomo purchè sia, fuorchè poltrone;  
 E se quando a costui mi trovo in piè,  
 Si figurasse qualche buon padrone  
 Di far con meco il solito mestiere,  
 Lo piglieremo a calci nel sedere.

## LA FIDUCIA IN DIO,

STATUA DI BARTOLINI.

---

Come dicesse a Dio: d'altro non calmo,  
DANTE, Purg.

Quasi obliando la corporea salma,  
Rapita in Quei che volentier perdona,  
Sulle ginocchia il bel corpo abbandona  
Soavemente, e l'una e l'altra palma.

Un dolor stanco, una celeste calma  
Le appar diffusa in tutta la persona,  
Ma nella fronte che con Dio ragiona  
Balena l'immortal raggio dell'alma;

E par che dica: se ogni dolce cosa  
M'inganna, e al tempo che sperai sereno  
Fuggir mi sento la vita affannosa,

Signor, fidando, al tuo paterno seno  
L'anima mia ricorre, e si riposa  
In un affetto che non è terreno.

## A SAN GIOVANNI.

In grazia della zecca fiorentina  
 Che vi pianta a sedere in un ruspone,  
 O San Giovanni, ogni fedel minchione  
 A voi s' inchina.

Per voi sconvolto il mondo e indiavolato  
 S'agita come mare in gran burrasca:  
 Il vostro aureo vapor giù dalla tasca  
 Dello scapato,

Sgorga in pioggia continua, feconda  
 Al baro, al sarto, a epicureo vivaio,  
 E s' impaluda in man dell' usuraio  
 Pestifer' onda.

Dal turbante invocato e dalla stola  
 Siete del pari; ai santi, ai birichini,  
 Ai birri smessi *quondam* Giacobini  
 Voi fate gola.

Gridano *Ave spes unica* in un coro  
 A voi scontisti, bindoli e sensali,  
 A voi per cui cancellan le cambiali  
 Il libro d' oro.

Vecchia e novizia deità, che il callo  
 Ha già sul core e pudicizia ostenta,  
 Perde le rose e itterica doventa  
 Del vostro giallo.



Il tribuno che tiene un piede in Francia ,  
 L'altro a Modena , e sta tra due sospeso ,  
 Alza ed abbassa al vostro contrappeso  
 La rea bilancia.

Voi , ridotto a trar sangue da una rapa ,  
 Dal giorno che impegnò la navicella ,  
 Chiama al deserto della sua scarsella  
 Perfino il Papa.

Salve , o bel conio , al secolo mercante  
 Polare stella ! Ippocrate , il Giornale ,  
 E la monomania trascendentale  
 Filosofante ,

E prete Apollo in maschera che predica  
 Sempre pagano sull'arpa idumea ,  
 Fidano in te , pensando diarrea  
 Enciclopedica.

Oh mondo , mondo ! oh gabbia d'armeggioni ,  
 Di grulli , di sonnambuli e d'avari ,  
 I pochi che per te fan de' lunari  
 Son pur minchioni !

Non delle sfere l'armonia ti guida ,  
 Ma il magnetico suon delle monete :  
 Francia s'arruffa intanto nella rete  
 Del birro Mida.

Sostien l'amico con un laccio al collo  
 Anglia con fede che la greca eclissa ;  
 Lacera il Belgio la volpina rissa  
 D'un protocollo.

In furor di Cannibali si cangia  
 Lo scisma ibero che sè stesso annienta ;  
 Cannibale peggiore or lo fomenta ,  
 Poi se lo mangia.

Sognan d'Italia i popoli condotti  
 Con sette fila in cieco laberinto :  
 Giocano i re per arte e per istinto  
 Ai bussolotti.

Se l'inumana umanità si spolpa,  
 Se a conti fatti gli asini siam noi,  
 Caro Giovanni, un Santo come voi  
 N'avrà la colpa?

Colpa è di questi figli del Demonio  
 Che giran per le tasche a voi confusi,  
 Di cui vedete le sentenze e i musì  
 Brillar nel conio.

Colpa di moltitudine che anela  
 Far da leon col core impecorito :  
 Falsificando il cuoio ed il ruggito  
 Sbadiglia e bela.

Che dico mai? Di scettri e candelieri  
 A questa gente non importa un ette :  
 Tribune invade e cattedre e gazzette  
 Furor di zeri.

Guerra non è di popoli e sovrani,  
 È guerra di chi compra e di chi vende :  
 E il moralista addirizzar pretende  
 Le gambe ai cani?

Ah! predicar la Bibbia o l'Alcorano,  
 San Giovanni mio caro, è tempo perso :  
 Mostrateci la borsa, e l'universo  
 Sarà cristiano.

## BRINDISI.

Amici, a crapula  
 Non ci ha chiamati  
 Uno dei soliti  
 Ricchi annoiati,

Che per grandigia  
 Sprecando inviti,  
 Gonfia agli applausi  
 De' parassiti.

A diplomatica  
 Mensa non siamo  
 D' un Giuda in carica  
 Che getti l' amo,

E tra gl' intingoli  
 E tra i bicchieri  
 In pro de' Vandali  
 Peschi i pensieri.

Ma un capo armonico,  
 Volendo a cena  
 Una combriccola  
 Di gente amena,

S' è messo in animo  
 Di sceglier noi,  
 Di mezza taglia,  
 Compagni suoi;

Razza burlesca  
Che non dà retta  
Ai gravi ninoli  
Dell' etichetta.

Difatti esilia  
Da questa stanza  
La parte mimica  
Dell' eleganza ;

Nè per mobilia  
Si pianta allato  
Tanto la seggiola  
Che il convitato.

Non ci solletica  
Con cibi strani ,  
Sì che lo stomaco  
Senta domani

Fastidio insolito  
Di stare in briglia  
Nell' ordinario  
Della famiglia.

Non ci abbarbaglia  
Coll' apparecchio ,  
Perchè del pubblico  
S'empia l' orecchio

Sulle stoviglie,  
Sul vasellame ,  
D' un panegirico  
Nato di fame.

Queste son misere  
Ambizioncine  
Di teste anomale  
E piccinine ,

Che nel silenzio  
D'un nome nullo,  
Per fare strepito  
Fanno il Lucullo;

Sono ammennicoli  
E spampanate  
Di certe anonime  
Birbe dorate,

Che tra noi ronzano  
Alla giornata  
Come gli opuscoli  
Di falsa data;

E così tentano  
Turar la bocca  
Sopra un'origine  
Lercia o pitocca.

Oppur son cabale  
Da rifiniti,  
Che alla vigilia  
D'andar falliti,

Si danno l'aria  
Dell'uomo grande,  
Che ha l'oro a staia,  
Che spende e spande.

Qui non si veggono  
Fin sulla scala  
Tappeti, fronzoli,  
Livree di gala;

Nè di risparmio  
Bizzarro impasto  
Sotto i magnifici  
Fumi del fasto,

Immaginatevi ,  
Passar via via  
Lanterna magica  
Di pialleria ,

Per cui s' annosano  
Arrosto e vino ,  
Mostrato in copia ,  
Dato a miccino.

Qui non ci decima  
Sempre il migliore  
Il sotterfugio  
D' un servitore ,

Che d' oro luccichi  
Le spalle e il petto ,  
E di panatica  
Viva a stecchetto.

Di qui non tornano  
Polli in cucina  
Buoni a rifriggersi  
Per domattina ;

Ma i piatti girano  
Tre volte almeno ;  
Non si può muovere  
Chi non è pieno ;

E tutti asciugano  
Bottiglie a scialo ,  
Senza battesimi  
Nè prese a calo ,

Che vanno e vengono  
Sempre stappate ,  
E si licenziano  
Capivoltate.

Ecco un'immagine  
Pretta e reale  
Del fare omerico,  
Patriarcale;

Ecco la satira  
Chiara e lampante  
D' un pranzo funebre  
Detto elegante,

Ove si cozzano  
Piatti e bicchieri  
In un mortorio  
Di ghiotti seri;

E lì tra gli abiti  
E i complimenti,  
L'imbroglio, il tedio  
T'allega i denti;

O ti ci ficcano  
Così pigiato,  
Che senza gomiti  
Bevi impiccato.

A un tratto simile  
Di cortesia,  
Risponda un brindisi  
Pien d'allegria,

Ma schietto e libero,  
Sì che al padrone  
Non mandi l'alito  
Dello scroccone.

Adesso in circolo  
Diamo un'occhiata,  
Tastando il debole  
Della brigata.

Siam tutti giovani ,  
E grazie al cielo  
In corpo e in anima  
Tutti d' un pelo ;

Tutti di lettere  
Infarinati ,  
Tutti all' unisono  
Per tutti i lati.

Se come Socrate  
Talun qui pensa  
In Accademia  
Mutar la mensa ,

Siam tutti all' ordine ,  
Al suo comando ,  
Tagliati a ridere  
Moralizzando.

Ma sulla cattedra  
Resti ogni lite  
Di metafisiche  
Gare sciapite ;

Fuori il puntiglio ,  
Fuori il vanume ,  
Fuori il chiarissimo  
Pettegolume.

Un basso strepito  
Si sa per prova  
Che il tempo lascia  
Come lo trova ;

E in vil ricambio  
Di fango o incenso ,  
Vi gioca a scapito  
Fama e buon senso.



Se poi v'accomoda,  
O male o bene,  
Dire in disordine  
Quel che vien viene,

Zitte le ciniche  
Baie all'ingrosso,  
Che a tutti trinciano  
La giubba addosso;

Zitto l'equivoco  
Da Stenterello,  
Che sa di bettola  
E di bordello.

Facciam repubblica  
Senza licenza;  
Nessun ci addebiti  
Di maldicenza;

E tra le celie  
Del lieto umore  
Tutti si scottino,  
Meno il pudore.

Se nelle lepide  
Gare d'ingegno  
Tizio o Sempronio  
Dà più nel segno;

Se a fin di tavola  
E a naso rosso  
Una facezia  
V'arriva all'osso;

Non fate broncio  
Come taluno,  
Che, se nel muoversi  
Lo tocca un pruno,

Soffia, s'inalbera  
E si scoruccia,  
E per cornaggine  
Si rincantuccia.

È vero indizio  
Di testa secca,  
Quando la boria  
Ti fa cilecca,

Buttarsi al serio  
Dietro un ripicco,  
Nato da stimolo  
Di fare spicco.

Certa lunatica  
Stiticheria  
Cupra l'invidia  
Di vecchia arpia,

Che in mezzo secolo  
Non s'è cavata  
Nemmen la smania  
D'esser tentata;

E nella noia  
Di quattro mura  
Si tappa al vizio  
Che non la cura.

O giovi ai Satrapi  
Che stanno in tuono  
E nel bisbetico  
Cercano il buono.

Con dommi stitici  
Da veri monchi,  
La via s'impacciano  
Di mille bronchi,

E si confiscano  
I cinque sensi,  
Vivendo a macchina  
Come melensi.

Come? un ascetico  
Di cuore eunuco,  
In dormiveglia  
Tra il santo e il ciuco,

Scomunicandoci  
L'umor giocondo,  
Vorrà rimettere  
Le brache al mondo?

Oh, senza storie  
Tanto noiose,  
I savi cingono  
Bontà di rose;

E praticandola  
Cortese e piana,  
La fanno agevole  
E popolana.

All'uomo ingenuo  
Non fa lusinga  
Certa selvatica  
Virtù solinga,

Virtù da istrice,  
Che stuzzicato,  
Si raggomitola  
Di ponte armato.

Lasciamo i ruvidi,  
Che a grugno stufo  
La gente scansano  
Facendo il gufo,

Chiusi al contagio  
Del mondo infetto  
Di sè medesimi  
Nel lazzeretto.

Noi nati a starcene  
Fuor del deserto,  
Tra i nostri simili  
Col cuore aperto,

Tiriamo a vivere  
Da buona gente,  
Raddirizzandoci  
Piacevolmente.

Qui l'amor proprio  
Sia cieco e sordo;  
Qui punzicchiamoci  
Tutti d'accordo;

E senza collera  
Nè grinta tosta,  
Facciamo a dircele,  
Botta e risposta.

Meglio alla libera  
Buttarle fuori,  
Che giù nel fegato  
Covar rancori;

Falsare un animo  
Meschino o reo,  
Sotto l'alchimia  
Del Galateo.

Ai galantuomini  
Non fa paura  
Una reciproca  
Gaia censura.

All' amichevole  
Burlarsi un poco,  
Fa pro, solletica,  
Riesce un gioco;

E quel sentirsele  
Dire in presenza,  
Prova l' orecchio  
Della coscienza.

Ma già le snocciola  
Come le sente  
Tanto la Camera  
Che il Presidente;

Già della chiacchiera  
L'estro s' infiamma;  
Sento l' aculeo  
Dell' epigramma;

Gli atleti s' armano  
Tutti a duello:  
Guai alle costole  
Di questo e quello.

Bravi! la gioia  
Che qui sfavilla  
Del fluido elettrico  
Par la scintilla,

Che dal suo carcere  
Appena mossa,  
Il primo e l' ultimo  
Sente la scossa.

Via, ricordiamoci  
Di fare in modo  
Che il dire e il bere  
Non faccia nodo,

E, se ci pencola  
Sotto il terreno,  
Rimanga in bilico  
La testa almeno.

## APOLOGIA DEL LOTTO.

Don Luca, uomo rotto,  
 Ma onesto Piovano,  
 Ha un odio col Lotto  
 Non troppo cristiano;  
 E roba da cani  
 Dicendo a chi gioca,  
 Trastulla coll'oca  
 I suoi popolani.

Don Luca davvero  
 È un gran galantuomo,  
 Migliore del clero  
 Che bazzica in Domo;  
 Ma è troppo esaltato,  
 E crede che tocchi  
 Ai preti aprir gli occhi  
 Al mondo gabbato.

In oggi educare,  
 O almeno far vista,  
 È moda; il collare  
 Doventa utopista:  
 E ognuno si scapa  
 A far de' lunari,  
 Guastando gli affari  
 Del Trono e del Papa.

Il giuoco in complesso  
 E un vizio bestiale ;  
 Ma il Lotto in sè stesso  
 Ha un che di morale :  
 Ci avvezza indovini ,  
 Pietosi di cuore ;  
 Doventi un signore  
 Con pochi quattrini.

Moltiplica i lumi ,  
 Divaga la fame ,  
 Pulisce i costumi  
 Del basso bestiame.  
 Di fatto lo Stato ,  
 Non punto corrivo ,  
 Se fosse nocivo  
 L'avrebbe vietato.

Lasciate, balordi ,  
 Che il Lotto si spanda ,  
 Che Roma gli accordi  
 La sua propaganda ;  
 Si gridi per via :  
 Cristiani , un bel terno !  
 S'aiuti il governo  
 Nell' opera pia.

Di Grecia , di Roma  
 I regi sapienti  
 Piantavan la soma  
 Secondo le genti ;  
 E a norma del vizio  
 Il morso e lo sprone ;  
 Che brave persone !  
 Che re di giudizio !



Con aspri precetti  
Licurgo severo  
Corresse i difetti  
Del Greco leggiere ;  
E Numa con arte  
Di santa impostura  
La buccia un po' dura  
Del popol di Marte.

O tisici servi  
Dal cor di coniglio ,  
Un savio consiglio  
Vi foderà i nervi ;  
Un tempo corrotto ,  
Perduta ogni fede ,  
È gala se crede  
Nel giuoco del Lotto.

Lasciate giuocare ,  
Messer Galileo ;  
Al verbo pensare  
Non v'è giubileo.  
Studiar l'infinito ?  
Che gusto imbecille !  
Se fo le sibille  
Non sono inquisito.

Un giuoco sì bello  
Bilancia il Vangelo ,  
E mette a duello  
L'inferno col cielo ;  
Se il Diavolo è astratto ,  
Un'anima pia  
Implora l'estratto  
Coll' Ave Maria.

Per dote sperata  
 Da pigra quintina  
 La serva piccata  
 Fa vento in cucina.  
 La pappa condita  
 Cogli ambi sognati  
 Sostenta la vita  
 Di mille affamati.

Se passa la bara,  
 Del morto ogni cosa  
 Domandano a gara:  
 O gente pietosa!  
 Eh! un popol di scettici  
 Non piangé disgrazie,  
 Ma giuoca le crazie  
 Sui colpi apopletici.

Se suonano a gogna,  
 Ci vedi la piena;  
 Ma in quella vergogna  
 Si specchia e si frena?  
 Nel braccio ti dà  
 La donna vicina,  
 E dice: Berlina  
 Che numero fa?

Ah! viva la legge  
 Che il Lotto mantiene:  
 Il capo del gregge  
 Ci vuole un gran bene;  
 I mali, i bisogni  
 Degli asini vede,  
 E al fieno provvede  
 Col Libro dei sogni.

Chi trovasi al verde  
L'ascriva a suo danno;  
Lo Stato ci perde,  
E tutti lo sanno.  
Lo stesso Piovano  
In fondo è convinto  
Che a volte ci ha vinto  
Perfino il Sovrano.

Contento del mio,  
Nè punto, nè poco,  
Per grazia di Dio,  
M'importa del giuoco.  
Ma certo, se un giorno  
Mi cresce la spesa,  
Galoppo all'impresa  
E strappo uno storno.

## LA VESTIZIONE.

- Quando s'apri rivendita d'onori,  
E di croci un diluvio universale  
Allagò il trivio di Commendatori;
- Quando nel nastro s'imbrogliaron l'ale  
L'oche, l'aquile, i corvi e gli sparvieri;  
O, per parlar più franco e naturale,
- Quando si vider fatti cavalieri  
Schiume d'avvocatucci e poetastri,  
Birri, strozzini ed altri vituperi;
- Tal che vedea la feccia andare agli astri,  
Nè un soldo sciupò mai per tentar l'ambo  
Al gran lotto dei titoli e dei nastri,
- Nel cervellaccio imbizzarrito e strambo  
Sentì ronzar di versi una congerie:  
E piccato di fare un ditirambo,
- Senza legge di forme o di materie,  
Le sacre mescolò colle profane  
E le cose ridicole alle serie.
- Parole abburattate e popolane,  
Trivialità cucì, convenienti  
A celebrar le gesta paesane,
- E proruppe da matto in questi accenti,  
Ai retori lasciando e a' burattini  
Grammaticali ed altri complimenti.
- Ròsa da nobiltà senza quattrini  
Casca la vecchia Tavola, e la nuova  
È una ladra genia di Paladini.

Tanta è la sua villà che non ne giova :  
E i bottegai de' titoli lo sanno ,  
Ma tiran via perchè gatta ci cova.

Come di Corte riempir lo scanno  
Che vuotan Conti tribolati ? e come  
Le forbici menar se manca il panno ?

Volle di cavalier prendere il nome ,  
Spazzaturaio d'anima , un Droghiere :  
Bécero si chiamò di soprannome.

*In diebus illis* girò col paniere  
A raccattare i cenci per la via ,  
Da tanto ch'era nato Cavaliere.

Trovo che fece anco un sinsin la spia ,  
Poi , come non si sa , l'ipotecario ;  
Di questo passo aprì la Drogheria.

E coll' usura e facendo il falsario ,  
Co' frodi e con bilance adulterate ,  
Gli venne fatto d'esser milionario.

Volle , quand' ebbe i rusponi a palate ,  
Rubar fin la collottola al capestro ,  
E col nastro abbuaiar le birbonate.

D' un Balì che di Corte è l'occhio destro  
Dette di frego a un debito stantio ,  
E quei l'accomodò col Gran Maestro.

Brillava a festa la casa d'Iddio  
Tra il fumo degl' incensi e i lampadari :  
D' organi e di campane un diavolio

Chiamava a veder Bécero agli altari  
A insudiciare il sacro ordin guerriero  
Che un tempo combattè contro i Corsari.

A lui d' intorno il Nobilume e il Clero  
Le parole soffiandogli ed i gesti ,  
In tutti lo ciurmavan Cavaliere.

Tra i Preti, tra i Tau<sup>1</sup> con quelle vesti,  
Alterar si senti la fantasia,  
Nè gli pareano più quelli nè questi;

Ma li vedea mutar fisonomia,  
E dall' altar discendere e svanire  
Le immagini di Cristo e di Maria.

Era la Chiesa un andare e venire  
Di fieri spettri e d'orribili larve,  
Con una romba da farlo ammattire.

Crollò il Ciborio, si divelse e sparve;  
E nel luogo di quello una figura  
Magra e d'aspetto lisico gli apparve.

In mano ha la cambial, dalla cintura  
Di molti pegni un ordine pendea:  
La riconobbe tosto per l'Usura

Dalla pratica grande che n' avea:  
Vide prender persona i candelieri,  
E diventar di scrocchi un'assemblea.

Parean Nobili tutti e Cavalieri,  
E d'accordo gridavano al fantasma:  
«Mamma, Pisa per voi doventa Algeri.»<sup>2</sup>

Com'uom che per mefitico miasma  
Anela e gronda d'un sudor gelato,  
O come un gobbo che patisce d'asma,

Bécero si senti mozzare il fiato:  
Alzossi e per fuggir volse le spalle,  
Ma gli treman le gambe, e d'ogni lato

Di strane torme era stipato il calle.

Grullo, confuso

Rimase lì;

<sup>1</sup> I Tau sono i camerieri o scudieri dell'Ordine.

<sup>2</sup> L'Ordine di Santo Stefano risiede in Pisa.

Col manto il muso  
 Si ricopri.  
 Da quella faccia  
 Che lo minaccia  
 Celarsi crede,  
 Ma sempre vede  
 Cose d'inferno  
 Coll'occhio interno  
 Della paura,  
 Che non si tura.  
 Anzi, raccolto  
 In sè medesimo,  
 Si senti l'animo  
 Viepiù sconvolto.

E di più nere immagini  
 Gli si turbò la mente:  
 Sognò l'accusa, il carcere,  
 La Corte, il Presidente;  
 In banco di vergogna,  
 Sedè coi malfattori;  
 Udi parlar di gogna,  
 Di pubblici lavori.

Tosato, esposto al popolo,  
 Ai tocchi d'un battaglia,  
 L'abito nobilissimo  
 Cangì colore e taglio:  
 La croce sfigurata  
 Pareva un cartellaccio,  
 Lo sprone un catenaccio,  
 La spada una granata.

Poi vide un'alta macchina,  
 Un militar corteo;  
 Fantasticò d'ascendere  
 Su per uno scaleo;

E sotto, una gran folla ;  
 Allato, un Cappuccino ;  
 Fu messo a capo chino,  
 E udi scattar la molla.

Parvegli a quello scatto  
 Sentire un certo cróllo,  
 Ch'alzò le mani a un tratto  
 Per attastarsi il collo.

Ma in quel punto una mano scettrata  
 Gli calò sulla testa nefaria:  
 Allo strano prodigio, incantata  
 La mannaia rimase per aria.  
 Viva, viva, gridava il buglione,  
 La giustizia del nostro Solone ;  
 Se protegge chi ruba e chi gabba,  
 Muoia Cristo, si sciolga Barabba.

Di sotto la toga  
 Che quasi l'affoga  
 La testa levò ;  
 D'intorno girò  
 Quegli occhi di falco ;  
 E allor gli s'offerse  
 D'Altare, di Palco,  
 D'Usura, di Cristo,  
 Un vortice, un misto  
 Di cose diverse.  
 Così del malato  
 Non bene svegliato,  
 Col falso e col vero  
 Combatte il pensiero,  
 Guizzando nel laccio  
 Di qualche sognaccio.

E già la vision si disciogliea,  
 Quando da un lato della Chiesa sente



Incominciare un canto , e gli pareo  
 Superbo nel concetto e impertinente.  
 Si volta , e vede in aulica livrea  
 Gente che incoocia maledettamente  
 D'esser di carne come tutti siamo ,  
 E vorrebbe per babbo un altro Adamo.

Vedea sbiadito il nastro degli occhielli ,  
 E la fuscaccia doventata bieca ;  
 Uniformi ritinte , e de' gioielli  
 Il bugiardo baglior che non accieca.  
 Else e crascià riconoscea tra quelli ,  
 E spallette tenute in ipoteca ,  
 E Marchesi mandati in precipizio ;  
 E più visi di bue che di patrizio.

( Qui ci vuole un certo imbroglio —  
 Di sussiego e di miseria ,  
 E il frasario dell' orgoglio  
 Adattato alla materia.  
 Fatto mantice , il polmone  
 Spiri vento di Blasone.

Ma di modi arcigni e tronfi  
 Non ho copia in casa mia ,  
 Nè un bisnonno che mi gonfi  
 Di fastosa idropisia ,  
 E un linguaggio da strapazzo  
 Ascoltai fin da ragazzo.

Se il poetico artificio  
 Non m' aiuta a darmi l' aria  
 D'uno sbuffo gentilizio ,  
 Colpa d'anima ordinaria.  
 Proverò se ci riesco.)  
 Lo squadravano in cagnesco

E diceano : un mercatino  
 Che il paese ha messo a rubba ,  
 Un vilissimo facchino  
 Si nobilita la giubba ,  
 E dal banco salta fuori  
 A impancarsi co' Signori ?

Si vedrà dunque un figuro  
 Nato al fango e al letamaio ,  
 Intorbare il sangue puro  
 Col suo sangue bottegaio ?  
 E farà questo plebeo  
 Tanto insulto al Galateo ?

Usuraj crucesignati  
 Che si comprano di lei ,  
 Tra i patrizi scavalcati  
 Passeranno in tiro a sei  
 A esalar l'anima ciuca  
 A sinistra del Granduca ?

Rifiniti dal mestiere ,  
 C'è chi paga i Ciambellani  
 Con un calcio nel sedere ;  
 E rifà di pelacani ,  
 Che il delitto insignori ,  
 Il vivaio dei Bali.

E di più , ridotto a zero  
 Il patrizio è condannato  
 A succhiarsi il vitupero  
 Di vestir chi l'ha spogliato ,  
 A ridursi sulla paglia  
 Per far largo alla canaglia.

Se vien voglia ai morti eroi  
Dell'avita abitazione,  
Oramai, siccome noi  
Si tornò tutti a pigione,  
Cerchi l'anima degli avi  
Il birbon che n'ha le chiavi.

Di questa antifona  
L'onda sonora  
Su per la cupola  
Tremava ancora;

L'illustre bindolo  
A capo basso  
Parea Don Bartolo  
Fatto di sasso:

Quand'ecco a scuoterlo  
Dal suo stupore  
Un nuovo strepito,  
Un gran rumore.

Come pinzochera  
Che il mondo inganna,  
Di dentro Taide,  
Di fuor Susanna,

Si sogna i diavoli  
Montati in furia,  
Dopo la predica  
Sulla lussuria;

Così, coll'animo  
Sempre alterato,  
Tutto Camaldoli,  
Tutto Mercato,

Vedea concorrere  
 In una lega,  
 Portando l'alito  
 Della bottega;

Sbracciati, in zoccoli,  
 E scalzi e sbrici,  
 E musci laidi  
 Di vecchi amici;

E Crezie e Càtere,  
 E Bobi e Beco,<sup>1</sup>  
 Su per le bettole  
 Cresciuti seco.

Questa combriccola  
 Strana di gente  
 Agglomerandosi  
 Confusamente,

Lasciate le idee,  
 Le frasi ampollose,  
 Con urla plebee  
 Rincara la dose,

E lo striglia così nel suo vernacolo  
 Senza tanto rispetto al Tabernacolo.

Salute a Bécero,  
 Viva il Droghiere;  
 Bellino, in maschera  
 Di Cavaliere!

O come domine,  
 Se giorni sono  
 Vendevi zenzero  
 Per pepe bono,

<sup>1</sup> Diminutivi popolari di Lucrezia, Caterina, Zanobi e Domenico.

Oggi ci reciti  
Col togo addosso  
Questa commedia  
Del cencio rosso?

Ah, tra lo zucchero,  
Col tuo pestello,  
Eri in carattere,  
Eri più bello!

Or tra lo strascico  
E l'albagia  
Un chiappanuvoli  
Par che tu sia.

Eh torna Bécero,  
Torna Droghiere,  
Leva la maschera  
Di Cavaliere.

Se per il solito  
Quando ragioni  
Dici spropositi  
Da can barboni,

Come discorrere  
Potrai con gente  
Che saprà leggere  
Sicuramente?

Ah torna Bécero,  
Torna Droghiere,  
Leva la maschera  
Di Cavaliere.

Se schifo ai nobili  
Non fa la loia  
Di certi ciaccheri  
Scappati al boia;

Se i Preti a crederti  
 Son tanto bovi  
 Con codest'anima  
 Che ti ritrovi;

Se per lo scandalo  
 Di questa festa  
 Non ti precipita  
 La Chiesa in testa;

O in oggi ha credito  
 Lo sbarazzino,  
 O Santo Stefano  
 Tira al qualtrino.

Ma noi che féremo <sup>1</sup>  
 Teco il mestiere,  
 S'ha a dir lustrissimo?  
 L'aresti a averel

Un rivendugliolo  
 Rimpannucciato  
 Ci ha a stare in aria?  
 Va via sguaiato!

Va colle logiche,<sup>2</sup>  
 Va pure assieme;  
 Che tu ci bazzichi  
 Non ce ne preme.

Ma se da ridere,  
 Po' poi, ci scappa  
 Di te, del ciondolo,  
 E della cappa,

<sup>1</sup> Idiotismo invece di *facemmo*.

<sup>2</sup> Il popolo chiama *logica* uno che faccia l'elegante.

Non te ne prendere,  
 Non far cipiglio;  
 Sai di garofani  
 Lontano un miglio.

Tientene, Bécero;  
 Gonfia, Droghiere:  
 Se' bello in maschera  
 Di Cavaliere!

Tacquero: e gli pareo che ad una voce  
 Ripigliasser le genti ivi affollate:  
 — Se dalla forca ti salvò la croce,  
 Non ti potrà salvar dalle frustate. —  
 Indi ogni larva se n'andò veloce,  
 Finì la cerimonia e le fischiate;  
 E su in ciel Santo Stefano si lagna  
 Di vedere un Pirata in Cappamagna.

## PRETERITO PIU' CHE PERFETTO

DEL VERBO PENSARE.

Il mondo peggiora  
 (Gridan parecchi),  
 Il mondo peggiora:  
 I nostri vecchi

Di rispettabile,  
 D'aurea memoria,  
 Quelli eran uomini!  
 Dio gli abbia in gloria.

È vero: i posterì  
 Troppo arroganti,  
 Per questa furia  
 D'andare avanti,

All'uman genere  
 Ruppero il sonno,  
 E profanarono  
 L'idee del nonno.

*In illo tempore,*  
 Quando i mortali  
 Se la dormivano  
 Fra due guanciali;

Quand'era canone  
 Di Galateo  
*Nihil de Principe,*  
*Parum de Deo;*



Oh età pacifiche,  
Oh benedette!  
Non c'impestavano  
Libri e gazzette;

Toccava all'Indice  
A dire: io penso;  
Non era in auge  
Questo buon senso,

Questi filosoffi  
Guastamestieri,  
Che i dotti ficcano  
Tra i Cavalieri.

Pare impossibile!  
La croce è offesa  
Perfin sugli abiti!  
(Pazienza in Chiesa!)

E prima i popoli  
Sopra un occhiello  
Ci si sciupavano  
Proprio il cappello.

Per questo canchero  
Dell'Uguaglianza  
Non v'era requie  
Nè tolleranza;

Non era un martire  
Ogni armeggione  
Dato al patibolo  
Per la ragione.

Tutti serbavano  
La trippa ai fichi:  
Oh venerabili  
Sistemi antichi!

Per viver liberi  
 Buscar la morte ?  
 E meglio in gabbia ,  
 E andare a Corte.

La servo e suddito  
 Di regio fasto ,  
 Leccava il Nobile  
 Cavezza e basto ;

E poi dell'anlica  
 Frusta , predea  
 La sua rivincita  
 Sulla livrea.

Ma colle borie  
 Repubblicane  
 Non domi un asino  
 Neppur col pane ;

E in oggi , a titolo  
 Di galantomo ,  
 Anco lo sguattero  
 Pretende a omo.

Prima trattandosi  
 D' illustri razze ,  
 A onore e gloria  
 Delle ragazze ,

Le mamme pratiche ,  
 E tutto zelo ,  
 Voleano il genero  
 Con il trapelo.

Del matrimonio  
 Finiti i pesi  
 Nel primo incomodo  
 Di nove mesi ,

Si rimettevano  
Mogli e mariti  
L'uggia reciproca  
Di star cuciti ;

E l'Orco , e i magici  
Sogni ai bambini ,  
Eran gli articoli  
Del Lambruschini.

Oggi si predica  
E si ripiglia  
La santimonia  
Della famiglia.

I figli , dicono ,  
Non basta farli ;  
V'è la seccaggine  
Dell' educarli.

E in casa il tenero  
Babbo tappato ,  
Cova gli scrupoli  
Del proprio stato ;

E le Penelopi  
Nuove d'Italia  
La bega arcadica  
Di far la balia.

Oh tempi barbari !  
Nessun più stima  
Quel vero merito  
Di nascer prima ,

Dolce solletico  
Di un padre al core :  
Ah l'amor proprio  
È il vero amore !

Tu, tu, santissimo  
 Fide-commesso,  
 Da questi Vandali  
 Distrutto adesso,

Nel Primogenito  
 Serbasti unito  
 L'onor blasonico,  
 Il censo avito,

E in retta linea  
 D'età in età  
 Ereditaria  
 L'asinità.

Ora alla libera  
 Vede un signore  
 Potarsi l'albero  
 Dal creditore;

L'usura, il codice,  
 Ne ròse i frutti;  
 Messo e l'Estimo  
 Pareggia tutti;

Chi non sa leggere  
 Si chiama un ciuco,  
 E inciampi cattedre  
 Per ogni buco.

Per gl'illustrissimi,  
 Funi e galere  
 Un giorno c'erano  
 Per darla a bere;

Ma in questo secolo  
 Di confusione  
 Si pianta in carcere  
 Anco un Barone;

E s'aboliscono  
 Senza giudizio  
 La corda, il boia,  
 E il Sant'Uffizio.

Il vecchio all'ultimo  
 Saldando ai Frati  
 Quel po' di debito  
 De' suoi peccati,

I figli poveri  
 Lasciava, e pio  
 Mettea le rendite  
 In man di Dio.

Oggi ripiantano  
 L'a ufo in Cielo,  
 E a' pescivendoli  
 Torna il Vangelo.

E se il Pontefice  
 Fu Roma e Toma,  
 Or non dev'essere  
 Nemmanco Roma:

E si scavizzola,  
 Si stilla tanto,  
 Che adesso un Chimico  
 Rovina un Santo.

Prima il Battesimo  
 Ci dava i re,  
 In oggi il popolo  
 Gli unge da sè;

E se pretendono  
 Far da padrone  
 Colle teoriche  
 Del re leone,

Te li rimandano  
 Quasi per ladri :  
 Beata l' epoca  
 De' nostri Padri!

Il vecchio all'ultimo  
 Salutando si partì  
 Quel po' di tepido  
 De' suoi padri

L'figli poveri  
 Lasciarono a pio  
 Morte in quella  
 La man di Dio

Ogni riprendibile  
 E a Dio in Cielo  
 E a peccati nobili  
 Tanto il Vangelo

È se il Pontefice  
 Fu Roma e Torino  
 O non era  
 Nemmeno Roma

È se scriverla  
 Si stia tanto  
 Che adesso da Clinico  
 Hoyas un Sauto

Prima il Battesimo  
 Ci dava i re  
 In ogni il popolo  
 Gli uogo da se

È se prelatano  
 Far da padrono  
 Golla lairico  
 Del re laone

## AFFETTI D'UNA MADRE.

Presso alla culla in dolce atto d'amore,  
 Che intendere non può chi non è madre,  
 Tacita siede e immobile; ma il volto  
 Nel suo vezzoso bambinel rapito,  
 Arde, si turba e rasserena in questi  
 Pensieri della mente inebriata.

Teco vegliar m'è caro,  
 Gioir, pianger con te: beata e pura  
 Si fa l'anima mia di cura in cura;  
 In ogni pena un nuovo affetto imparo.

Esulta, alla materna ombra fidato,  
 Bellissimo innocente!  
 Se venga il dì che amor soavemente  
 Nel nome mio ti sciolga il labbro amato;

Come l'ingenua gota e le infantili  
 Labbra t'adorna di bellezza il fiore,  
 A te così nel core  
 Affetti educerò tutti gentili.

Così piena e compita  
 Avrò l'opra che vuol da me natura;  
 Sarò dell'amor tuo lieta e sicura,  
 Come data t'avessi un'altra vita.

Goder d'ogni mio bene,  
 D'ogni mia contentezza il Ciel ti dia!  
 Io della vita nella dubbia via  
 Il peso porterò delle tue pene.

Oh, se per nuovo obietto  
 Un dì t'affanna giovenil desio,  
 Ti risovvenga del materno affetto!  
 Nessun mai t'amerà dell'amor mio.

E tu nel tuo dolor solo e pensoso  
 Ricercherai la madre, e in queste braccia  
 Asconderai la faccia;  
 Nel sen che mai non cangia avrai riposo.



PER IL PRIMO CONGRESSO DEI DOTTI

TENUTO IN PISA NEL 1839.

Di sì nobile Congresso  
 Si rallegra con sè stesso  
 Tutto l'uman genere.

Tra i Potenti della penna  
 Non si tratta, come a Vienna,  
 D'allottare i popoli.

E per questo un Tirannetto  
 Da quattordici al duello  
 Grida: oh che spropositil

Questo Principe toscano,  
 Per tedesco e per sovrano,  
 Ciurla un po' nel manico.

Lasciar fare a chi fa bene?  
 Ma badate se conviene!  
 Via, non è da Principe.

*Inter nos*, la tolleranza  
 È una vera sconcordanza,  
 Cosa che dà scandalo.

Non siam re mica in Siberia:  
 Dio 'l volessel Oh che miseria  
 Cavalcar l'Italia!

Qui, nell'aria, nel terreno,  
 Chi lo sa? c'è del veleno:  
 Buscherato il genio!

Un'Altezza di talento  
 Questo bel ragionamento  
 Faccia a sè medesimo:

Se la stessa teoria  
 Segue, salvo l'eresia,  
 Il morale e il fisico ;

Anco il lume di ragione,  
 Per virtù di riflessione,  
 Cresce e si moltiplica.

E siccome a chi governa  
 È nemica la lanterna  
 Che portò Diogene ,

Dal mio Stato felicissimo  
 (Che per grazia dell'Altissimo  
 Serbo nelle tenebre)

Imporrò con un decreto  
 Che chi puzza d'alfabeto  
 Torni indietro subito ;

E proseguano il viaggio,  
 Purchè paghino il pedaggio,  
 Solamente gli asini.

Ma quel matto di Granduca  
 Di tener la gente ciuca  
 Non conosce il handolo.

Qualche birba lo consiglia ;  
 O il mestare è di famiglia  
 Vizio ereditario.

Guardi me che so il mestiere,  
 E che faccio il mio dovere  
 Propagando gli ebeti.

Per antidoto al progresso,  
 Al mio popolo ho concesso  
 Di non saper leggere.

Educato all'ignoranza,  
 Serva, paghi, e me n'avanza :  
 Regnerà con comodo.

Si, son Vandalo d'origine,  
 E proteggo la caligine,  
 E rinculo il secolo.

Maledetto l'Ateneo  
 Che festeggia il Galileo,  
 Benedetto l'Indice.

## IL BRINDISI DI GIRELLA

DEDICATO AL SIGNOR DI TALLEYRAND BUON' ANIMA SUA.

Girella (emerito  
 Di molto merito),  
 Sbrigliando a tavola  
 L'umor faceto,  
 Perdè la bussola  
 E l'alfabeto;  
 E nel trincare  
 Cantando un brindisi,  
 Della sua cronaca  
 Particolare  
 Gli uscì di bocca  
 La filastrocca.

Viva Arlecchini  
 E burattini  
 Grossi e piccini;  
 Viva le maschere  
 D'ogni paese;  
 Le Giunte, i Club, i Principi e le Chiese.

Da tutti questi  
 Con mezzi onesti,  
 Barcamenandomi  
 Tra il vecchio e il nuovo,  
 Buscai da vivere,  
 Da farmi il covo.  
 La gente ferma,  
 Piena di scrupoli,

Non sa coll'anima  
 Giocar di scherma;  
 Non ha pietanza  
 Dalla Finanza.

Viva Arlecchini  
 E burattini;  
 Viva i quattrinil  
 Viva le maschere  
 D' ogni paese,  
 Le imposizioni e l'ultimo del mese.

Io, nelle scosse  
 Delle sommosse,  
 Tenni per àncora  
 D'ogni burrasca,  
 Da dieci o dodici  
 Coccarde in tasca.  
 Se cadde il Prete,  
 Io feci l'ateo,  
 Rubando lampade,  
 Cristi e pianete,  
 Case e poderi  
 Di monasteri.

Viva Arlecchini  
 E burattini,  
 E Giacobini;  
 Viva le maschere  
 D' ogni paese,  
 Loreto e la Repubblica francese.

Se poi la coda  
 Tornò di moda,  
 Ligio al Pontefice  
 E al mio Sovrano,  
 Alzai patiboli

Da buon cristiano.  
 La roba presa  
 Non fece ostacolo;  
 Chè col difendere  
 Corona e Chiesa,  
 Non resi mai  
 Quel che rubai.

Viva Arlecchini  
 E burattini,  
 E birichini;  
 Briganti e maschere  
 D'ogni paese,  
 Chi processò, chi prese e chi non rese.

Quando ho stampato,  
 Ho celebrato,  
 E troni e popoli,  
 E paci e guerre;  
 Luigi, l'Albero,  
 Pitt, Robespierre,  
 Napoleone,  
 Pio sesto e settimo,  
 Murat, Fra Diavolo,  
 Il re Nasone,  
 Mosca e Marengo;  
 E me ne tengo.

Viva Arlecchini  
 E burattini,  
 E Ghibellini,  
 E Guelfi, e maschere  
 D'ogni paese;  
 Evviva chi salì, viva chi scese

Quando tornò  
 Lo *statu quo*;

Feci baldorie;  
 Staccai cavalli,  
 Mutai le statue  
 Sui piedistalli.  
 E adagio adagio  
 Tra l'onde e i vortici,  
 Su queste tavole  
 Del gran naufragio,  
 Gridando evviva  
 Chiappai la riva.

Viva Arlecchini  
 E burattini;  
 Viva gl'inchini,  
 Viva le maschere  
 D'ogni paese,  
 Viva il gergo d'allora e chi l'intese.

Quando volea  
 (Che bell' idea!)  
 Uscito il secolo  
 Fuor de' minori,  
 Levar l'incomodo  
 Ai suoi tutori,  
 Fruttò il carbone,  
 Saputo vendere,  
 Al cor di Cesare  
 D'un mio padrone  
 Titol di Re,  
 E il nastro a me.

Viva Arlecchini  
 E burattini  
 E pasticcini;  
 Viva le maschere  
 D'ogni paese,  
 La candela di sego e chi l'accese.

Dal trenta in poi,  
 A dirla a voi,  
 Alzo alle nuvole  
 Le tre giornate,  
 Lodo di Modena  
 Le spacconate;  
 Leggo Giornali  
 Di tutti i generi;  
 Piango l'Italia  
 Coi liberali;  
 E se mi torna  
 Ne dico corna.

Viva Arlecchini  
 E burattini,  
 E il re Chiappini;  
 Viva le maschere  
 D'ogni paese,  
 La Carta, i tre colori e il *crimen laesae*.

Ora son vecchio;  
 Ma coll'orecchio  
 Per abitudine  
 E per trastullo,  
 Certi vocaboli  
 Pigliando a frullo,  
 Placidamente  
 Qua e là m'esercito;  
 E sotto l'egida  
 Del Presidente  
 Godo il papato  
 Di pensionato.

Viva Arlecchini  
 E burattini,  
 E teste fini;  
 Viva le maschere



D'ogni paese,  
Viva chi sa tener l'orecchie tese.

Quante cadute  
Si son vedute!  
Chi perse il credito,  
Chi perse il fiato,  
Chi la collottola,  
E chi lo Stato.  
Ma capofitti  
Cascaron gli asini;  
Noi valentuomini  
Siam sempre ritti,  
Mangiando i frutti  
Del mal di tutti.

Viva Arlecchini  
E burattini,  
E gl'indovini;  
Viva le maschere  
D'ogni paese,  
Viva Brighella che ci fa le spese.

## IL SOSPIRO DELL'ANIMA.

Ciascun confusamente un bene apprende  
Nel qual si quieti l'animo.

DANTE, Purg.

Suonar nel mio segreto odo una voce  
Che a se mi tiene dubitando inteso,  
E non sento l'età fuggir veloce  
In quella nota attonito e sospeso.  
Così rapido scorre e inavvertito  
Il libro, quando, per diversa cura,  
In se fermato l'animo e rapito,  
Non procede coll'occhio alla lettura.

Chi sei che parli sì pietoso e umile?  
Un lieto sogno della mente? O sei  
Misterioso spirito gentile  
Che ti compiangi degli affanni miei?  
Nella mestizia più benigno sorge,  
E tesori di gioie a me rivela;  
A me dubbioso e stanco aita porge,  
E così meco parla e si querela:

« Perchè sì pronto vai per il cammino  
Soave che per grazia il ciel ti diede,  
E sei fatto simile al pellegrino  
Che per umida valle affretta il piede?  
No, no, questa non è terra di pianto,  
È giardino di fiori e d'acque amene;  
Sofferma il passo, ah! non t'incresca tanto  
Il tuo gentile italico terreno.

- » Ma un sentier che la pace ha per confine,  
Laghi, perenni fonti, aure beate,  
Pianure interminabili e colline  
Di perpetua verdura inghirlandate,  
Sempre innanzi alla mente desiosa  
Siccome sogni ricordati stanno,  
E il forte immaginar che non ha posa  
Di stupor t'empie e di segreto affanno.
- » Qui l' avida pupilla non s'appaga  
Nelle bellezze della donna amata,  
Nè tu vedesti mai cosa più vaga,  
Nè mai diversa donna hai desiata;  
O non ravvisi in lei l' Angelo vero  
Così velato di corporea forma,  
O quella che amoreggia il tuo pensiero  
Sopra i fior di quaggiù non posa l'orma.
- » Vegliando incontro ai bei sogni ridenti,  
Ogni più chiuso albergo apre al dolore;  
E quasi armato di sè stesso, il core  
Vigor si fa degl'intimi tormenti.  
Di cosa lieve pueril talento  
Mai nol travolge seco in lungo oblio,  
E mai non seppe abbandonarsi lento  
Seguendo inerzia, a lubrico pendio.
- » Virtù d'amor non lieve e non mentita  
Come gemma derisa asconde e serba;  
La sua non terge per l'altrui ferita,  
Ma del comun gioir si disacerba;  
Non corre a maledir con facil piede  
Se il fatto non risponde all'alta idea,  
Vagheggia in sè coll'occhio della fede  
Secoli di virtude, e là si bea.

- » Però la mente tua, quando si cessa  
 Dall'opre e dalle cure aspre del giorno,  
 Ama, tutto tacendo a lei d'intorno,  
 In quel silenzio ricercar sè stessa.  
 E all'azzurro sereno, al puro lume  
 Degli astri intendi l'occhio lagrimoso,  
 Come augelletto dall'inferme piume  
 Appiè dell'arboscel del suo riposo.
- » Quest'ardito desio, vago, indistinto,  
 È una parte di te, di te migliore,  
 Che sdegnando dei sensi il laberinto,  
 Anela un filo a uscir di breve errore.  
 Come germe che innanzi primavera  
 Dell'involucro suo tenta la scorza,  
 Impaziente s'agita, e la vera  
 Sentita patria conseguir si sforza.
- » Però t'incresce il dolce aere e la terra  
 Ch'ogni mortal vaghezza addietro lassa,  
 E raro spunta dall'interna guerra  
 Riso che sfiora il labbro e al cor non passa.  
 Gli aspetti di quaggiù perdon virtute  
 Delle pensate cose al paragone,  
 E Dio, centro di luce e di salute,  
 Ne risospinge a sè con questo sprone.
- » Onde gl'inni di lode e il fiero scherno  
 Che del vizio si fa ludibrio e scena,  
 Muovon da occulta idea del bello eterno  
 Come due rivi d'una stessa vena.  
 Questo drizzar la vela a ignota riva,  
 Questo adirarsi d'una vita oscura  
 E la lieta virtù che ne deriva,  
 Son larve, di lor vero arra e figura. »

Ma quasi stretto da tenace freno  
 Dire il labbro non può quel che il cor sente;  
 E più dolce, più nobile, più pieno  
 Mi resta il mio concetto entro la mente:  
 E gareggiando colla fantasia,  
 Lo stile è vinto al paragon dell'ale;  
 E suona all'intelletto un'armonia  
 Che non raggiunse mai corda mortale.

Ah sì! lunge da noi, fuor della sfera  
 Oltre la qual non cerchia uman compasso,  
 Vive una vita che non è men vera  
 Perchè comprender non si può qui basso.  
 Cinta d'alto mistero arde una pura  
 Fiammella in mar d'eterna luce accesa,  
 Da questo corpo che le fa misura  
 Variamente sentita, e non intesa.

Come Elitropio, che l'antica mente  
 Fingea Ninfa mulata in fior gentile,  
 Segue del sole il raggio onnipotente,  
 Del sol che più tra gli astri è a Dio simile;  
 Continuando la terrena via,  
 Rivolta sempre al lume che sospira,  
 Seguirà, seguirà l'anima mia  
 Questo laccio d'amor che a sé la tira.

Ahi misero colui che circoscrive  
 Sè di questi anni nell'angusto giro,  
 E tremante dell'ore fuggitive  
 Volge solo al passato il suo sospirol  
 Principio è fine a noi d'ogni dimora  
 Nell'esser, crede il feretro e la culla;  
 Simili a bolla che da morta gora  
 Pullula un tratto e si risolve in nulla.

## L'INCORONAZIONE.

Al Re dei Re che schiavi ci conserva,  
 Mantenga Dio lo stomaco e gli artigli:  
 Di coronate Volpi e di Conigli  
 Minor caterva

Intorno a lui s'agglomera, e le chiome  
 Porgendo, grida al tosator sovrano:  
 Noi toseremo di seconda mano,  
 Babbo, in tuo nome.

Vedi i ginocchi insudiciar primiero  
 Il Savoiaro di rimorsi giallo,  
 Quei che purgò di gloria un breve fallo  
 Al Trocadero.

O Carbonari, è il Duca vostro, è desso  
 Che al palco e al duro carcere v'ha tratti;  
 Ei regalmente del ventuno i patti  
 Mantiene adesso.

Colla clamide il suol dietro gli spazza  
 Il Lazzarone paladino infermo:  
 Non volge l'anno, in lui senti Palermo  
 La vecchia razza.

Di tant'armi che fai, re Sacripante?  
 Sfondar ti pensi il cielo con un pugno?  
 Smetti, scimmia d'eroi; l'accusa il grugno  
 Di Zoccolante.

Il Toscano Morfeo vien lemme lemme  
Di papaveri cinto e di lattuga,  
Che per la smania d'eternarsi asciuga  
Tasche e Maremme.

Co'Tribunali e co' Catasti annaspa;  
E benchè snervi i popoli col sonno,  
Quando si sogna d'imitare il nonno,  
Qualcosa raspa.

Sfacciatamente degradata torna  
Alle fischiate di sì reo concorso,  
Lei che l'esilio consolò del Còrso  
D'austriache corna.

Ilare in tanta serietà si mesce  
Di Lucca il protestante Don Giovanni,  
Che non è nella lista de'tiranni  
Carne nè pesce.

Nè il Rogantin di Modena vi manca,  
Che avendo a trono un guscio di castagna,  
Come se fosse il Conte di Culagna,  
Tra i Re s'imbranca.

Roghi e mannaie macchinando, vuole  
Con derise polemiche indigeste,  
Sguaiato Giosuè di casa d'Este,  
Fermare il sole.

Solo a Roma riman Papa Gregorio,  
Fatto zimbello delle genti ausonie.  
Il turbin dell'età, nelle colonie  
Del Purgatorio,

Dell'indulgenze insterili la zolla  
Che già produsse il fior dello zecchino:  
Or la bara infruttifera il becchino  
Neppur satolla.

D'Arpie poi scese una diversa pèste  
 Nel santuario a dar l'ultimo sacco;  
 O vendetta d'Iddiol pesta il Cosacco  
 Di Pier la veste.

O destinato a mantener vivace  
 Dell'albero di Cristo il santo stelo,  
 La ricca povertà dell'Evangelo  
 Riprendi in pace.

Strazii altri il corpo; non voler tu l'alma  
 Calcarci a terra col tuo doppio giogo:  
 Se muor la speme che al di là del rogo  
 S'affisa in calma,

Vedi sgomento ruinare al fondo  
 D'ogni miseria l'uom che più non crede;  
 Ahi! vedi in traccia di novella fede  
 Smarrirsi il mondo.

Tu sotto l'ombra di modesti panni  
 I dubitanti miseri raccogli:  
 Prima a te stesso la maschera togli,  
 Quindi ai tiranni.

Che se pur badi a vender l'anatema,  
 E il labbro accosti al vaso dei potenti,  
 Ben altra voce all'affollate genti:  
 « Quel diadema

» Non è, non è, (dirà) de'santi chiodi,  
 » Come diffuse popolar delirio:  
 » Cristo l'armi non dà del suo martirio  
 » Per tesser frodi.

» Del vomere non è per cui risuona  
 » Alta la fama degli antichi Padri:  
 » È settentrional spada di ladri,  
 » Tòrta in corona.



- » O latin seme, a chi stai genuflesso?  
 » Quei che ti schiaccia è di color l'erede;  
 » È la catena che ti suona al piede  
 » Del ferro istesso.
- » Or via, poichè accorreste in tanta schiera,  
 » Piombate addosso al mercenario sgherro;  
 » Sugli occhi all'oppressor baleni un ferro  
 » D'altra miniera;
- » Della miniera che vi diè le spade  
 » Quando nell'ira mieteste a Legnano  
 » Barbare torme, come falce al piano  
 » Campo di biade. »

Ahi che mi guarda il popolo in cagnesco,  
 Mentre, alle pugne simulate vólto,  
 Stolidi viva prodiga al raccolto  
 Stormo tedesco!

Il popol no: la rea ciurma briaca  
 D'ozio, imbestiata in leggiadrie bastarde,  
 Che cola, ingombro, alle città lombarde  
 Fatte cloaca:

Per falsi allori e per servil tiara  
 Comprati mimi; e ciondoli e livree  
 Patrizie, diplomatiche e plebee,  
 Lordate a gara;

E d'ambo i sessi adulteri vaganti,  
 Frollati per canizie anticipata;  
 E con foia d'amor galvanizzata  
 Nonni eleganti;

Simili al pazzo che col pugno uccide  
 Chi lo soccorre di pietà commosso,  
 E della veste che gli brucia addosso  
 Festeggia e ride.

## A UN AMICO.

Momo s'è dato al serio;  
 E di lingua maledica,  
 Oggi gratta il salterio,  
 O, se corregge, predica.  
 Cede il riso al dolore,  
 Lo scherzo al piagnisteo;  
 Doventa il malumore  
 Legge di Galateo.

Pasciuto Geremia,  
 Malinconicamente  
 Sbadiglia in elegia  
 Gli affanni che non sente;  
 Anelano al martirio  
 Mille caricature,  
 Vendendone il delirio  
 In bibliche freddure.

Le sante ipocrisie,  
 Gl'inni falsificati,  
 Eran cabale pie  
 Di Monache e di Frati;  
 Il Frate ora è tarpato,  
 Ma dall'Alpi a Palermo  
 Apollo tonsurato  
 Insegna il cantofermo.

Velati tutti quanti  
 Di falsa superficie,  
 Vedrai Diavoli e Santi  
 Che appestan di vernice.  
 Ognun del pari ostenta  
 Bestemmie e *miserere*;  
 Tutto, tutto doventa  
 Arte di non parere.

Secolo anfibio, inetto  
 Al vizio e alla virtù,  
 Dal viva Maometto  
 Torna al viva Gesù.  
 Ma sempre puzzolente  
 Di baro e d'assassino,  
 Fuma all'Onnipotente  
 L'avanzo di Caino.

Vedi che laida guerra,  
 Che matassa d'inganni!  
 Si campa sulla terra  
 Col baratto dei panni:  
 L'asino butta via  
 Il basto per la sella,  
 Si vende per Messia  
 Chi nacque Pulcinella.

Predica in frase umana  
 La Fede, la Speranza,  
 La Carità Cristiana,  
 Ma non la tolleranza.  
 Difatto a tempo e luogo,  
 Questo fior dei credenti,  
 Se non t'accende il rogo,  
 Ti bacerà co'denti.

Amico, il mio pianeta  
Mi vuol caratterista;  
Sebbene oggi il poeta  
Si mascheri a salmista,  
Io la mia parte buffa  
Recito, nè do retta  
A chi la penna tuffa  
Nell'acqua benedetta.

E ruminando spesso  
De'tempi miei la storia,  
Fo dentro di me stesso  
Questa giaculatoria:  
Degnatevi, o Signore,  
D'illuminar la gente  
Sui bindoli di cuore,  
Teologi di mente.

---

PER UN REUMA D'UN CANTANTE.

V'è tal che mentre canti, e in bella guisa  
Lodi e monete accatastando vai,  
Rammenta i dolci che non tornan mai  
Tempi di Pisa,

Quando di notte per la via maestra,  
Il *Duo* teco vociando e la romanza,  
Prendea diletto di chiamar la ganza  
Alla finestra.

E a lui gli amici concedeano vanto  
Di ben temprato orecchio all'armonia,  
E dalla gola giovinetta uscia  
Facile il canto.

Pazzo, che almanaccò per farsi nome  
Con un libracciò polveroso e vieto,  
Lasciando per il suon dell'alfabeto  
Crome e biscrome!

Or tu Mida doventi in una notte;  
E via portato da veloce ruota,  
Sorridi a lui che lascia nella mota  
Le scarpe rotte:

Ed ei lieto risponde al tuo sorriso,  
E l'antica amistà sente nel seno  
Che a te lo ravvicina, a te che almeno  
Lo guardi in viso.

Vedi? passa e calpesta il Galateo  
 Lindoro, amor d'inverniciate dame,  
 E d'elegante anonimo bestiame  
 Tisico Orfeo.

Eccolo; ognun si scansa, ognun trattiene  
 L'alito, e schianta ansando dalla tosse;  
 E creste all'aria e seggiole commosse....  
 Ei viene, ei viene.

Svenevole s'inoltra e sdolcinato;  
 Gira, ciarla, s'inchina, e l'occhio pesto  
 Languidamente volge, e fa il modesto  
 E lo svogliato.

Pregato e ripregato, ecco sorride  
 In atto di far grazia ai supplicanti;  
 I baffi arriccia in su, si tira i guanti,  
 E poi si asside

La giovinetta convulsa e sbiadita  
 Très-bien gorgoglia con squarrata voce,  
 Ment'ei tartassa il cembalo, e veloce  
 Mena le dita;

E nelle orecchie imbraccate muore  
 Semifrancese lambiccato gergo  
 Di frolo Adon che le improvvisa a tergo  
 Frizzi d'amore.

Piange intanto il filosofo imbecille,  
 E dietro l'arte tua chiama sprecato  
 L'oro che può lo stomaco aggrinzato  
 Spianare a mille.

Piange di Romagnosi, che coll'ale  
 Dell'alto ingegno a tanti andò di sopra,  
 E i giorni estremi sostentò coll'opra  
 D'un manovale.

Pianto sguaiato, che del mondo vecchio  
In noi l'uggia trapianta e il malumore!  
Purchè la pancia il cuoco, ed un tenore  
C'empia l'orecchio,

Che importa a noi del nobile intelletto  
Che per l'utile nostro anela e stenta,  
Del Poeta che bela e ci sgomenta  
Con un sonetto?

Dell'ugola il tesoro e dei registri  
Di noi stuccati gli sbadigli appaga:  
Torni Dante, tre paoli; a te, la paga  
Di sei Ministri.

Signor! Tu che alla pecora tosata  
Volgi in aprile il mese di gennaio,  
E secondo il mantel tarpi a rovaio  
L'ala gelata,

Salva l'educatrice arte del canto;  
A te gridano i palchi e la platea:  
*Miserere*, Signor, d'una trachea  
Che costa tanto.

Anzi del cranio rattroppiti e monchi  
Gli organi lascia che non danno pane,  
E la poca virtù che vi rimane  
Cali ne' bronchi.

S'usa educar, lo so; ma è pur corbello,  
Bimbi, chi spende per tenervi a scuola!  
Gola e orecchi ci vuole, orecchi e gola;  
Pèste al cervello!

## GLI UMANITARI.

Ecco il Genio *Umanitario*  
Che del mondo *stazionario*  
Unge le carrucole.

Per finir la vecchia lite  
Tra noi, bestie incivilite  
Sempre un po' selvatiche,

Coll' idea d'essere Orfeo  
Vuol mestare in un cibeo  
L'Universo e *reliqua*.

Al ronzio di quella lira  
Ci uniremo, gira gira,  
Tutti in un gomito.

Varietà d'usi e di clima  
Le son fisime di prima ;  
È mutata l'aria.

I deserti, i monti, i mari,  
Son confini da Lunari,  
Sogni di geografi.

Col vapore e coi palloni  
Troveremo gli scorcioni  
Anco nelle nuvole ;

Ogni tanto, se ci pare,  
Scapperemo a desinare  
Sotto, qui agli Antipodi ;



E ne'gemini emisferi  
Ci uniremo bianchi e neri:  
Bene! che bei posterì!

Nascerà di cani e gatti  
Una razza di mulatti  
Proprio in corpo e in anima.

La scacchiera d'arlecchino  
Sarà il nostro figurino,  
Simbolo dell' indole.

(Già per questo il Gran Sultano  
Fe la giubba al Mussulmano  
A coda di rondine!)

Bel gabbione di fratelli!  
Di tirarci pe' capelli  
Smetteremo all' ultimo.

Sarà inutile il cannone;  
Morirem d' indigestione,  
Anzi di nullaggine.

La fiaccona generale  
Per la storia universale  
Farà molto comodo.

Io non so se il regno umano  
Deve aver Papa e Sovrano;  
Ma se ci hanno a essere,

Il Monarca sarà probò  
E discreto: un re del globo  
Saprà star ne' limiti.

Ed il capo della Fede?  
Consoliamoci, si crede  
Che sarà Cattolico.

Finirà, se Dio vuole,  
Questa guerra di parole,  
Guerra da pettegoli.

Finirà: sarà parlata  
 Una lingua mescolata,  
 Tutta frasi aeree;

E già già da certi tali  
 Nei poemi e nei giornali  
 Si comincia a scrivere.

Il puntiglio discortese  
 Di tener dal suo paese,  
 Sparirà tra gli uomini.

Lo *chez-nous* d'un vagabondo  
 Vorrà dire *in questo mondo*,  
 Non a casa al diavolo.

Tu, gelosa ipocondria,  
 Che m' inchiodi a casa mia,  
 Escimi dal fegato;

E tu pur chetati, o Musa,  
 Che mi secchi colla scusa  
 Dell'amor di Patria.

Son figliuol dell' Universo,  
 E mi sembra tempo perso  
 Scriver per l'Italia.

Cari miei concittadini,  
 Non prendiamo per confini  
 L'Alpi e la Sicilia.

S'ha da star qui rattroppiti  
 Sul terren che ci ha nutriti?  
 O che siamo cavoli?

Qua o là nascere adesso,  
 Figuratevi, è lo stesso:  
 Io mi credo Tartaro.

Perchè far razza tra noi?  
 Non è scrupolo da voi:  
 Abbracciamo i Barbari!

Un pensier cosmopolita  
Ci moltiplichi la vita,  
E ci slarghi il cranio.

Il cuor nostro accartocciato,  
Nel sentirsi dilatato,  
Cesserà di battere.

Così sia: certe battute  
Fanno male alla salute;  
Ci è da dare in tisico.

Su venite, io sto per uno;  
Son di tutti e di nessuno;  
Non mi vo' confondere.

Nella gran cittadinanza,  
Picchia e mena, ho la speranza  
Di veder le scimmie.

Si sì, tutto un zibaldone:  
Alla barba di Platone  
Ecco la Repubblica!

## A GIROLAMO TOMMASI.

## ORIGINE DEGLI SCHERZI.

Girolamo, il mestier facile e piano  
 Che gl'insegnò natura ognun rinnega,  
 E vuol nei ferri dell'altrui bottega  
 Spellar la mano.

Ognuno in gergo a scrivacchiar s'è messo  
 Sogni accattati, affetti che non sente,  
 Settario adulator della corrente,  
 O di se stesso.

In due scuole vaneggia il popol dotto:  
 La vecchia, al vero il torbo occhio rifiuta;  
 La nuova, il letterario abito muta  
 Come il panciotto.

Di qua, cervel digiuno in una testa  
 Di stoppa enciclopedica imbottita,  
 D'uscir del guscio e d'ingollar la vita  
 Furia indigesta;

Calvo Apollo di là trotta alla zuffa  
 Sul Pegaso arretrato e co' frasconi:  
 Copre liuti e cetre e colascioni  
 Vernice o muffa.

Aggiungi a questo un tirar giù di lerci  
 Sonniferi che il torchio transalpino  
 Vomita addosso a noi, del Figurino  
 Bastardi guerci;

E tosto intenderai come dal verme  
 Di bavose letture allumacato,  
 Del genio paesano appena nato  
 Raggrinza il germe.

Non tutti il vento forestiero intasa;  
 V'ha chi bee le native aure vitali:  
 Ma non è già chi spolvera scaffali  
 Tappato in casa;

E sol perchè di cronache e leggende  
 E di scene cucite un sudiciume,  
 Per carestia, per noia e per costume  
 Si compra e vende,

Ponsa e s'allenta in pueril conato  
 Di Storia o d'Epoepa, tifico a tanto,  
 O sotto il peso di tragico manto  
 Casca sfilato;

O briaco di sè scansa la gente,  
 E per il lago del cervello oscuro  
 Pescando nel passato e nel futuro  
 Perde il presente:

Ma quei cui non fann' ombra all' intelletto  
 La paga, il boia e gli altri spauracchi;  
 Che si misura senz' alzare i tacchi  
 Col suo subietto;

Che benedice alla nativa zolla,  
 Nè baratta sapore o si tien basso,  
 Se, Dio volendo, invece d'ananasso  
 Nacque cipolla.

Varian le braccia in noi, varia l'ingegno  
 A diversi bisogni accomodato:  
 E trono e forca e seggiola e steccato  
 Non fai d'un legno.

Tommasi, l'umor mio tra mesto e lieto  
 Sgorga in versi balzani e semiseri;  
 Nè so piallar la crosta ai miei pensieri,  
 Nè so star cheto.

Anch'io sbagliai me stesso, e nel bollire  
 Degli anni feci il bravo e l'ispirato,  
 E pagando al Petrarca il noviziato  
 Belai d'amore;

Ma una voce segreta ogni momento,  
 Giù dai fondacci della coscienza,  
 Mi brontolava in tutta confidenza:  
 « Muta strumento.

- » Perchè temi mostrar la tua figura,
- » Se nella giubba altrui non l'hai contratta? —
- » Dell'ombra propria, come bestia matta,
- » Ti fai paura.
  
- » I tuoi concetti, per tradur te stesso,
- » Rendi svisati nel prisma dell'arte,
- » E di secondo lume in sulle carte
- » Torbo riflesso.
  
- » L'indole tua così falsificando,
- » Se fai d'alchimia intonaco alla pelle,
- » Del tempo passerai dalle gabelle
- » Di contrabbando?
  
- » Scimmia, se gabberai le genti grosse,
- » Temi l'orecchio spalancato al vero
- » Che ne' tuoi sforzi dell'inno guerriero
- » Sente la tosse.
  
- » Chi nacque al passo, e chi nacque alla fuga:
- » Invano invano a volgere il molino
- » Sforzi la zebra, o a farti il procaccino
- » La tartaruga.

» Lascia la tromba e il flauto al polmone  
 » Di chi c'è nato, o se l'è fitto in testa;  
 » Tu de' pagliacci all'odierna festa  
 » Fischia il trescone. »

Ed ecco a rompicollo e di sghimbescio  
 Svanir le larve della fantasia,  
 E il medaglione dell'ipocrisia  
 Vólto a rovescio.

Come preso all'amor d'una devota,  
 Se casca il velo rabescato in coro,  
 Vedi l'idolo tuo creduto d'oro  
 Farsi di mota,

Veggio un Michel di Lando, un Masaniello  
 Bere al fiascò di Giuda e perder l'erre;  
 Bruto Commendatore, e Robespierre  
 Frate e Bargello:

Mirare a tutto e non avere un segno;  
 Superbia in riga d'Angelo Custode;  
 Con convulsa agonia d'oro e di lode  
 Spennato ingegno;

Un palleggiar di lodi inverecondo;  
 Atei-Salmisti, Tirtei coll'affanno,  
 E le grinze nel core a ventunanno,  
 Lordare il mondo.

Restai di sasso; barattare il viso  
 Volli e celare i tratti di famiglia:  
 Ma poi l'ira, il dolor, la meraviglia  
 Si sciolse in riso;

Ah, in riso che non passa alla midolla!  
 E mi sento simile al saltambanco,  
 Che muor di fame, e in vista ilare e franco  
 Trattien la folla.

Beato me, se mai potrò la mente  
 Posar quèsta in più sereni obietti,  
 E sparger fiori e ricambiare affetti  
 Soavemente.

Cessi il mercato reo, cessi la frode,  
 Sola cagion di spregio e di rampogna;  
 E il cor rifiuta di comun vergogna  
 Misera lode.

Ma fino a tanto che ci sta sul collo,  
 Sorga all' infamia dalla nostra voce,  
 Di scherno armata e libero e feroce,  
 Protesta e bollo.

Come se corri per le gallerie  
 Vedi in confuso un barbaglio di quadri,  
 Così falsi profeti e bali ladri,  
 Martiri spie,

Mercanti e birri in barba liberale,  
 Mi frullan per la testa a schiera a schiera:  
 Tommasi, mi ci par l'ultima sera  
 Di Carnevale.

Ecco i miei personaggi, ecco le scene,  
 E degli scherzi la sorgente prima:  
 Se poi m'è dato d'infilar la rima  
 O male, o bene,

Scrivo per me, scemandomi la noia  
 Di questa vita grulla e inconcludente,  
 Torpido per natura, e impaziente  
 D'ogni pastoia.

Chi mira al fumo, o a quello che si conia,  
 Dalle gazzette insegnamenti attinga,  
 E là si stroppi il cranio, o nella stringa  
 Del De Colonia.



Centoni, Fantasie scriva a giornata;  
 Venda la bile, il Credo e la parola,  
 Mentre gli pianta il còmposito alla gola  
 Libraio Pirata,

Che avaro e buono a nulla, esige mondi  
 Da te che mostri un'oncia di valore;  
 E co' romanzi galvanizza il core  
 De' vagabondi.

Io no: non porterò di Tizio o Caio  
 Oltramontane o arcadiche livree,  
 Nè per lisciarle affogherò l' idee  
 Nel calamaio.

Non sarò visto volontario eunuco  
 Recidermi il cervel, perch' io disperi  
 La firma d' un Real Castrapensieri  
 Birbone e ciuco.

Se posso, al foglio non darò rimate  
 Frasi di spugna, o copie o ipocrisie;  
 Nè per censura pubblica le mie  
 Stizze private.

Ma scrivendo là là quando mi pare  
 Sulle farse vedute a tempo mio,  
 Qualcosa annasperò, se piace a Dio  
 Nel mio volgare.

Laudato sempre sia chi nella bara  
 Dal mondo se ne va col suo vestito:  
 Muoia pur bestia; se non ha mentito,  
 Che bestia rara!

## ALL' AMICO

NELLA PRIMAVERA DEL 1844

Gia, prevenendo il tempo, al colle aprico  
 Il mandorlo è fiorito,  
 A te simile, o giovinetto amico,  
 Che impaziente al periglioso invito  
 Corri della beltade  
 Coi primi passi della prima etade.

Godi, Roberto mio, godi nel riso  
 Breve di giovinezza:  
 E se il raggio vedrai d'un caro viso  
 Che il cor t'inondi di mesta dolcezza,  
 Apri l'ingenuo petto  
 Alla soavità d'un primo affetto.

Possa la donna tua farti beato  
 Coi lieti occhi amorosi;  
 A te fidata consigliera allato  
 In atto di benigno Angelo posi,  
 E nell'amor ti sia  
 Come perpetuo lume in dubbia via.

Non ti seduca dei vani dilette  
 La scena allettatrice;  
 Leggier desio diviso in molti obietti  
 Ti prostra l'anima e non ti fa felice:  
 Sente bennato cuore  
 Fiorir gioia e virtù d'un solo amore.

Soave cosa un'adorata immago  
Sempre vedersi innante,  
E serenare in lei l'animo pago,  
In lei bearsi riamato amante,  
E di sè nell'oblio  
Viver per altri in un gentil desio.

Oh! mi sovviene un tempo a cui sospiro  
Sempre dal cor profondo:  
Or che degli anni miei declina il giro  
E agli occhi stanchi si scolora il mondo,  
Passa la mia giornata  
Dalla stella d'amor non consolata.

Pure, a quel tempo ripensando, parmi  
Gustar di quella pace,  
E alle speranze antiche abbandonarmi.  
Così, se cessa il canto e l'arpa tace,  
Senti per l'aere ancora  
Vagare e mormorar l'onda sonora.

Non farò come quei che al pellegrino  
Fonti e riposi addita,  
Tacendo i mali e i dubbi del cammino:  
Forse da cara mano a te la vita,  
Di basse frodi ignaro,  
Sarà cosparsa di veleno amaro.

Sgomento grave al cor ti sentirai,  
Quando svanire intorno  
Vedrai l'auree speranze e i sogni gai;  
Quando agl'idoli tuoi cadranno un giorno  
Le bende luminose  
Che la tua mano istessa a lor compose.

Nel tuo pensiero di dolor confuso  
Con inquieta piuma  
Volgendosi e gemendo amor deluso,  
Qual dell' aere che intorno a sè consuma  
S'alimenta la fiamma,  
Ti struggerà la vita a dramma a dramma.

Ma che? se di viltà non ti rampogna  
Rea coscienza oscura,  
Lascia dar lode altrui della menzogna.  
Seduto in dignità nella sventura  
Sprezza i superbi ingrati  
Che nome hanno d'accorti e di beati.

Tu nel dolore interroga te stesso  
Come in sicuro specchio;  
Fortificando il mite animo oppresso  
Per via d'affanni ti conduci al meglio,  
E con fronte serena  
I carnefici tuoi conturba e frena.

Risorgerai dalle pugne segrete  
Del core e della mente  
Saggio e composto a nobile quiete.  
Vedi? passò la bruma, e alla tepente  
Feconda aura d'aprile  
Ti dà l'acuta spina un fior gentile.

## LA CHIOCCIOLA.

Viva la Chiocciola,  
 Viva una bestia  
 Che unisce il merito  
 Alla modestia.  
 Essa all'astronomo  
 E all'architetto  
 Forse nell'animo  
 Destò il concetto  
 Del canocchiale  
 E delle scale :

Viva la Chiocciola  
 Caro animale.

Contenta ai comodi  
 Che Dio le fece,  
 Può dirsi il Diogene  
 Della sua spece.  
 Per prender aria  
 Non passa l'uscio;  
 Nelle abitudini  
 Del proprio guscio  
 Sta persuasa,  
 E non intasa :

Viva la Chiocciola  
 Bestia da casa.

Di cibi estranei  
 Acre prurito  
 Svegli uno stomaco  
 Senza appetito:  
 Essa sentendosi  
 Bene in arnese,  
 Ha gusto a rodere  
 Del suo paese  
 Tranquillamente  
 L'erba nascente:

Viva la Chiocciola  
 Bestia astinente.

Nessun procedere  
 Sa colle buone,  
 E più d'un asino  
 Fa da leone.  
 Essa al contrario,  
 Bestia com'è,  
 Tira a proposito  
 Le corna a sè;  
 Non fa l'audace,  
 Ma frigge e tace:

Viva la Chiocciola  
 Bestia di pace.

Natura, varia  
 Ne'suoi portenti,  
 La privilegia  
 Sopra i viventi,  
 Perchè (carnefici  
 Sentite questa)  
 Le fa rinascere

Perfin la testa;  
Cosa mirabile  
Ma indubitabile:

Viva la Chiocciola  
Bestia invidiabile.

Gufi dottissimi,  
Che predicate  
E al vostro simile  
Nulla insegnate;  
E voi girovagli,  
Ghiotti, scapati,  
Padroni idrofobi,  
Servi arrempati,  
Prego a cantare  
L'intercalare:

Viva la Chiocciola  
Bestia esemplare,

## IL BALLO.

## PARTE PRIMA.

In una storica  
 Casa, affittata  
 Da certi posteri  
 Di Farinata,

A scelto e splendido  
 Ballo c'invita  
*Chilosca*, gotica  
 Bellà sbiadita.

Come per magico  
 Vetro all'oscuro,  
 Folletti e diavoli  
 Passar sul muro,

Maravigliandosi,  
 Vede il villano  
 Che corre al cembalo  
 Del ciarlatano ;

Tali per l'intime  
 Stanze in confuso,  
 Cento s'affollano  
 Sporgendo il muso ,

Baroni , Principi ,  
 Duchi , Eccellenze ,  
 E inchini strisciano  
 E reverenze.



Un servo i ciondoli  
Tien d'occhio, e al centro  
Le borie anticipa  
Di chi vien dentro.

Fra tanti titoli  
Nudo il mio nome,  
Strazia inarmonico  
Gli orecchi, come

In una musica  
Solenne e grave,  
Un corno, un òboe  
Fuori di chiave.

Con un olimpico  
Cenno di testa,  
La tozza e burbera  
Dea della festa,

Benedicendoci  
Dal suo divano,  
C'insacca al circolo  
A mano a mano.

In brevi, rauchi,  
Scipiti accenti,  
Pagato il dazio  
De'complimenti,

Stretto per l'andito  
Sfila il *bon ton*;  
Si stroppia e brontola  
*Pardon, pardon.*

O quadri, o statue,  
O sante travi,  
Che del vernacolo  
Rozzo degli avi

Per cinque secoli  
 Nauseate,  
 Coll'appigionasi  
 Vi compensate ;

Soffrite l'alito  
 D'un paesano  
 Che per buaggine  
 Parla italiano.

Là là inoltrandomi  
 Pigiato e tardo,  
 Fra ciuffi e riccioli  
 M'allungo, e guardo

Ove mefitici  
 Miasmi esala  
 Una caldaia  
 Chiamata sala.

Come, per muoversi  
 D'occulto ingegno,  
 Girano e saltano  
 Gruppi di legno

Su questi ninnoli  
 Della Germania,  
 Così parevano  
 Presi alla pania ;

Così scattavano  
 Duri, impiccati,  
 Fantasmi e scheletri  
 Inamidati.

Ivi non gioia,  
 Non allegria,  
 Ma elegantissima  
 Musoneria ;

Turate l'anime,  
Slargati i pori  
A smorti brividi  
Di flosci amori;

Gergo di stitica  
Boria decente,  
Ciario continuo  
Che dice niente.

Ecco si rompono  
Partite e danze:  
S'urta, precipita  
Nell'altre stanze

La folla, e assaltano  
Dame e Signori  
Bottiglie, intingoli  
E servitori.

Per tutto un chiedere,  
Per tutto un dare,  
Stappare, mescere,  
E ristappare ;

Un moto, un vortice  
Di mani impronte,  
E piatti e tavole  
Tutte in un monte.

Oltre lo stomaco,  
Da quella cena  
Molti riportano  
La tasca piena,

E nel disordine,  
Nel gran viavai,  
Spesso ci scappano  
Anco i cucchiai.

## PARTE SECONDA.

Lì tra le giovani  
Nuore slombate,  
E tra le suocere  
Rintonacate;

Tra diplomatiche  
Giubbe a rabeschi,  
E croci e dondoli  
Ciarlataneschi;

Veggio l'antitesi  
Di quattro o sei  
Eterogenei  
Grugni plebei.

A me che ho reprobato  
La fantasia  
Per democratica  
Monomania,

Piacque lo scandalo  
Dei dommi infranti  
In quel blasonico  
Santo dei Santi;

Ma poi ficcandomi  
Là tra le spinte,  
Mi stomacarono  
Tre laide grinte.

Una è crisalide  
D'un quondam frate:  
Oggi per celia  
Si chiama abate,

Ma non ha cherica,  
Non ha collare ;  
Devoto al pentolo  
Più che all'altare.

Caro ai gastronomi  
Per dotta fame,  
Temuto e celebre  
Per fama infame,

Narrando cronache  
E fattarelli,  
Magagne e debiti  
Di questi e quelli,

Compra se biasima,  
Vende se loda,  
E per salario  
Lecca la broda.

Gratificandosi  
Fanciulle e spose,  
Gioca per comodo;  
E mamme uggiose

E paralitici  
Irchi divaga :  
Ruba, fa ridere,  
Perde e non paga.

È l'altro un nobile  
Tinto d'ieri,  
Re cristianissimo  
Dei re banchieri.

Scansando il facile  
Prete e la scure,  
Già dilettavasi  
Di basse usure ;

Oggi sollecito  
 D'illustri prese,  
 Sdegnando l'obolo  
 Camaldolese,

Nel nobil etere  
 Sorse veloce,  
 E al paretaiò  
 Piantò la croce.

Come putredine  
 Che lenta lenta  
 Strugge il cadavere  
 Che l'alimenta,

E propagandosi  
 Dai corpi infermi  
 Par che nel rodere  
 S'attacchi ai vermi ;

Così la rancida  
 Muffa patricia,  
 Da illustri costole  
 Senza camicia

Spinte dal debito  
 Allo spedale,  
 S'attacca all'ordine  
 Della Cambiale ;

E già ripopola  
 Corti e Casini  
 Una colonia  
 Di scortichini.

Di quei Lustrissimi  
 L'odio somnesso  
 Lo scansa e inchinasi  
 Nel tempo istesso ;

Ed ei burlandosi  
D'odii e d'onori,  
Conta e gironcola  
Tra i debitori.

Il terzo è un profugo,  
Perseguitato  
Peggio d'un utile  
Libro, stampato

Senza le barbare  
Al birro e al clero  
Gabelle e decime  
Sopra il pensiero.

Ferito a Rimini,  
Quest'infelice  
Scappò di carcere  
(Almen lo dice);

Errò famelico,  
Strappato ed egro;  
Si sogna il boia,  
Ma dorme allegro.

O della patria  
Sinceri figli,  
Degni d'un secolo  
Che non sbadigli!

Con voi magnanimi,  
Non entri in lega  
Chi del patibolo  
Si fa bottega.

Come Alcibiade  
Variando norme,  
Questo girovago  
Proteiforme,

Trasfigurandosi  
 Tende la rete :  
 A Londra è un esule,  
 A Roma è prete.

Briaco a tavola  
 Co' Ciambellani,  
 Ai Re fa brindisi  
 Oggi; domani

Vien meco, e recita  
*O Italia mia!*  
 Le birbe inventano  
 Che fa la spia.

---

PARTE TERZA.

Ad una tisica  
 Larva sdentata,  
 Ritinto giovane  
 Di vecchia data,

Che stava in bilico  
 Biasciando in mezzo,  
 Di quel miscuglio  
 Mostrai ribrezzo.

Oggi che a miseri  
 Nomi ha giovato  
 La trascuraggine  
 Del tempo andato,

E si perpetua  
 Ogni genia,  
 Per gran delirio  
 D'epigrafia ;



Mi scusi l'epoca  
Se anch' io m' induco  
Al panegirico  
Di questo ciuco.

Nacque anni domini  
Ricco e quartato;  
Morto di noia  
Dov'era nato,

Per controstimolo  
Corse oltremontè :  
Di là, versatile  
Camaleonte,

Tornò mirabile  
Di pellegrini  
Colori, e al solito  
Fini i quattrini.

E adesso ai Tartari  
Cresi cucito,  
Ombra patrizia  
Tutta appetito,

Ripappa gli utili  
Nel piatto altrui  
Del patrimonio  
Pappato a lui.

Costui negli abiti  
Strizzato e monco,  
Si stira, s' agita,  
Si volta in tronco;

E con ironica  
Grazia scortese,  
Nel suo frasario  
Mezzo francese,

Disse: — eh goffaggini !  
 State a vedere ,  
 E divertitevi:  
 Col forestiere

Che spende, e in seguito  
 Ci rece addosso ,  
 Bisogna mungere  
 E bever grosso.

Po' poi , le nenie  
 Messe da banda ,  
 Cos' è l' Italia ?  
 È una Locanda.

L' oste non s' occupa  
 Di far confronti ;  
 I galantuomini  
 Gli tasta ai conti :

E fama , credito ,  
 Onore insomma ,  
 Son cose elastiche  
 Come la gomma.

Certo , le topiche  
 Zucche alla grossa,  
 Col mal di patria  
 Fitto nell' ossa;

Un malinconico  
 Legato al fare  
 E alla grammatica  
 Della comare ,

Vi cita il Genio ,  
 L'Arti , la Storia,  
 Tutti cadaveri  
 Buona memoria.

Io tiro all'ostriche,  
Nè mi confondo.  
Sapete il conio  
Che corre al mondo?

Franchezza, spirito,  
E tirar via:  
Il resto, è classica  
Pedanteria. —

Io, che spessissimo  
Mi fo melare  
Per vizio inutile  
Di predicare,

Punto nel tenero,  
Risposi: — è vero,  
Questo è l'ergastolo  
Del globo intero.

Se togli un numero  
Di pochi onesti  
Che vanno e vengono  
Senza pretesti,

Nella Penisola  
Tira a sboccare  
Continuo vomito  
D'alpe e di mare.

Piovono e comprano  
Gli ossequi istessi  
Banditi anonimi,  
Serve e Re smessi,

A cui confondersi  
Col canagliume,  
Non è che un cambio  
Di sudiciume.

A questa laida  
Orda e marame  
Di Conti aerei,  
D'ambigué dame,

Irte d'esotica  
Prosopopea,  
Noi vili e stupidi  
Facciam platea;

E un nome vandalo  
In offe o in iffe,  
Ci compra l'anima  
Con un resbiffe. —

Eh via, son fisime  
Di testa astratta,  
Riprese il martire  
Della cravatta;

Son frasi itteriche  
Del pregiudizio:  
Bella! ha gli scrupoli!  
Oh! addio novizio. —

E presa l'aria  
Dell'uomo avvezzo,  
Andette a bere  
Tutto d'un pezzo.

## LE MEMORIE DI PISA.

Sempre nell'anima  
 Mi sta quel giorno,  
 Che con un nuvolo  
 D'amici intorno  
 D'Eccellentissimo  
 Comprai divisa,  
 E malinconico  
 Lasciai di Pisa  
 La baraonda  
 Tanto gioconda.

Entrai nell'Uszero  
 Stanco, affollato;  
 E a venti l'ultimo  
 Caffè pagato,  
 Saldai sei paoli  
 D'un vecchio conto,  
 E poi sul trespolo  
 Li fuori pronto,  
 Partii col muso  
 Basso e confuso.

Quattro anni in libera  
 Gioia volati  
 Col senno ingenito  
 Agli scapatì  
 Sepolti i soliti  
 Libri in un canto,  
 S'apre, si compita,  
 E piace tanto  
 Di prima uscita  
 Quel della vital

Bevi lo scibile  
 Tomo per tomo,  
 Sarai Chiarissimo  
 Senz'esser uomo,  
 Se in casa eserciti  
 Soltanto il passo,  
 Quand'esci sdrucchioli  
 Sul primo sasso.  
 Dal fare al dire  
 Oh! v'è che ire!

Scusate, io venero,  
 Se ci s'impara,  
 Tanto la cattedra  
 Che la bambara;  
 Se fa conoscere  
 Le vie del mondo,  
 Oh buono un briciolo  
 Di vagabondo,  
 Oh che sapienza  
 La negligenza!

E poi quell' abito  
Roso e scucito ;  
Quel *tu* alla Quacchera  
Di primo acchito ,  
Virtù di vergine  
Labbro in quegli anni ,  
Che poi stuprandosi  
Co' disinganni ,  
Mentisce armato  
D' un *lei* gelato !

In questo secolo  
Vano e banchiere  
Che più dell' essere  
Conta il parere ,  
Quel gusto cinico  
Che avea ciascuno  
Di farsi povero ,  
Trito e digiuno  
Senza vergogna ,  
Chi se lo sogna ?

O giorni , o placide  
Sere sfumate  
In risa , in celie  
Continuate !  
Che pro , che gioia  
Reca una vita  
D' epoca in epoca  
Non mai mentita !  
Sempre i cervelli  
Come i capelli !

Spesso di un Socrate  
 Adolescente,  
 N' esce un decrepito  
 Birba o demente:  
 Da sano è ascetico;  
 Coi romatismi,  
 Pretende a saliro:  
 Che anacronismi!  
 Dal farle tardi  
 Cristo ti guardi.

Ceda lo studio  
 All' allegria  
 Come alla pratica  
 La teoria;  
 O al più s'alternino  
 Libri e mattie,  
 Senza le stupide  
 Vigliaccherie  
 Di certi duri  
 Chiotti e figuri.

Col capo in cembali,  
 Chi pensa al modo  
 Di farsi credito  
 Col grugno sodo?  
 Via delle viscere  
 L' avaro scirro  
 Di vender l' anima,  
 Di darsi al birro,  
 Di far la robba  
 A suon di gobba.



Ma il *punch*, il sigaro,  
Qualche altro sfogo,  
Uno sproposito  
A tempo e luogo;  
Beccarsi in quindici  
Giorni l'esame,  
In barba all'ebete  
Servitorame  
Degli sgobboni  
Ciuchi e birboni;

Ecco o purissimi,  
Le colpe, i fasti,  
Dei messi all'Indice  
Per capi guasti,  
La scapataggine  
È un gran criterio,  
Quando una maschera  
Di bimbo serio  
Pianta gli scaltri  
Sul collo agli altri.

Quanta letizia  
Ravviva in mente  
Quella marmorea  
Torre pendente,  
Se rivedendola  
Molti anni appresso,  
Puoi compiacendoti  
Dire a te stesso:  
Non ho piegato  
Nè pencolato!

Tali che vissero  
Fuor del bagordo,  
E che ci tesero  
L'orecchio ingordo,  
Quando burlandoci  
Dei due Diritti,  
Senza riflettere  
Punto ai Rescritti,  
Cantammo i cori  
De' tre colori;

Adesso sbracciano  
Gonfi e riunti,  
Ma in bieca e ilterica  
Vita defunti.  
E noi (che discoli  
Senza giudizio!)  
Siam qui tra i reprobì  
Fuor di servizio,  
Sempre sereni  
E capi ameni.

A quelli il popolo,  
Che teme un morso,  
Fa largo, e subito  
Muta discorso:  
A noi repubblica  
Di lieto umore,  
Tutti spalancano  
Le braccia e il core:  
A conti fatti,  
Beati i matti!

## LA TERRA DEI MORTI.

A G. C.

A noi larve d'Italia,  
 Mummie dalla matrice,  
 E becchino la balia,  
 Anzi la levatrice;  
 Con noi sciupa il Priore  
 L'acqua battesimale,  
 E quando si rimuore  
 Ci ruba il funerale.

Eccoci qui confitti  
 Coll'effigie d'Adamo;  
 Si par di carne, e siamo  
 Costole e stinchi ritti.  
 O anime ingannate,  
 Che ci fate quassù?  
 Rassegnatevi, andate  
 Nel numero dei più.

Ah d'una gente morta  
 Non si giova la Storia!  
 Di Libertà, di Gloria,  
 Scheletri, che v'importa?  
 A che serve un'esequie  
 Di ghirlande o di torsi?  
 Brontoliamoci un requie  
 Senza tanti discorsi.

Ecco, su tutti i punti  
 Della tomba funesta  
 Vagar di testa in testa  
 Ai miseri defunti  
 Il pensiero abbrunato  
 D' un panno mortuario,  
 L' artistico, il togato,  
 Il regno letterario

È tutto una moria.  
 Niccolini è spedito ;  
 Manzoni è seppellito  
 Co' morti in libreria.  
 E tu giunto a Compieta,  
 Lorenzo, come mai  
 Infondi nella creta  
 La vita che non hai?

Cos' era Romagnosi ?  
 Un' ombra che pensava ,  
 E i vivi sgomentava  
 Dagli eterni riposi.  
 Per morto era una cima ,  
 Ma per vivo era corto ;  
 Difatto , dopo morto  
 È più vivo di prima.

Dei morti nuovi e vecchi  
 L' eredità giacenti  
 Arricchiron parecchi  
 In terra di viventi.  
 Campando in buona fede  
 Sull' asse ereditario,  
 Lo scrupoloso erede  
 Ci fa l' anniversario.

Con che forza si campa  
 In quelle parti là!  
 La gran vitalità  
 Si vede dalla stampa.  
 Scrivi, scrivi e riscrivi,  
 Que' Geni moriranno  
 Dodici volte l'anno,  
 E son li sempre vivi.

O voi, genti piovute  
 Di là dai vivi, dite,  
 Con che faccia venite  
 Tra i morti per salute?  
 Sentite, o prima o poi  
 Quest'aria vi fa male,  
 Quest'aria anco per voi  
 È un'aria sepolcrale.

O frati soprastanti,  
 O birri inquisitori,  
 Posate di censori  
 Le forbici ignoranti.  
 Proprio de' morti, o ciuchi,  
 È il ben dell'intelletto;  
 Perchè volerci eunuchi  
 Anco nel cataletto?

Perchè ci stanno addosso  
 Selve di baionette,  
 E s'ungono a quest'osso  
 Le nordiche basette?  
 Come! guardate i morti  
 Con tanta gelosia?  
 Studiate anatomia,  
 Che il diavolo vi porti.

Ma il libro di natura  
 Ha l'entrata e l'uscita ;  
 Tocca a loro la vita  
 E a noi la sepoltura.  
 E poi , se lo domandi ,  
 Assai siamo campati ;  
 Gino , eravamo grandi ,  
 E là non eran nati.

O mura cittadine ,  
 Sepolcri maestosi ,  
 Fin le vostre ruine  
 Sono un'apoteosi.  
 Cancella anco la fossa ,  
 O Barbaro inquieto ,  
 Chè temerarie l'ossa  
 Sentono il sepolcreto.

Veglia sul monumento  
 Perpetuo lume il sole ,  
 E fa da torcia a vento :  
 Le rose , le viole ,  
 I pampani , gli olivi ,  
 Son simboli di pianto :  
 Oh che bel camposanto  
 Da fare invidia ai vivi !

Cadaveri , alle corte  
 Lasciamoli cantare ,  
 E vediam questa morte  
 Dov'anderà a cascare.  
 Tra i salmi dell' Uffizio  
 C'è anco il *Dies iræ* :  
 O che non ha a venire  
 Il giorno del giudizio ?

IL MEMENTOMO.

Se ti dà l'animo  
 D'andar pei Chiostri  
 Cantando i tumuli  
 Degli avi nostri,  
 Vedrai l'immagine  
 Di quattro o sei,  
 Chiusi per grazia  
 Ne' Mausolei.  
 Oggi c' insacca  
 La carne a macca:  
 In laide maschere  
 Fidia si stracca.

Largo ai pettegoli  
 Nani pomposi  
 Che si scialacquano  
 L'apoteosi.  
 Non crepa un asino  
 Che sia padrone  
 D'andare al diavolo  
 Senza iscrizione:  
 Dietro l'avello  
 Di Macchiavello  
 Dorme lo scheletro  
 Di Stenterello.

Commercio libero :  
 Suoni il quattrino ,  
 E poi s'avvallano  
 Chiesa e Casino.  
 Si cola il merito  
 A tutto staccio ;  
 Galloni e Panteon  
 Sei grazie il braccio.  
 Scappa di Domo  
 Un pover' omo  
 Che senta i brividi  
 Di galantomio.

O mangiamoccoli ,  
 Che a fare un Santo  
 Date ad intendere  
 Di starci tanto !  
 E poi nell' aula  
 Devota al salmo  
 L' infamia sdraiasi  
 Di palmo in palmo !  
 Ah l' aspersione  
 Per un mortorio  
 Slarga al postribolo  
 Anco il ciborio !

La bara , dicono ,  
 Ci porta al vero :  
 Oh sì , fidatevi  
 D' un Cimitero !  
 Un giorno i posterì  
 Con labbra pie  
 Biasciando il lastrico  
 Delle bugie,  
 Diranno : oh gli avi  
 Com' eran bravi !  
 Che spose ingenue ,  
 Che babbi savi !



Un dotto, *transeat*;  
Ma un'Eccellenza  
Tapparlo a povero,  
Certo, è indecenza!  
Ribolla in lurida  
Fogna plebea  
Del basso popolo  
La fricassea;  
Spalanca, o Morte,  
Vetrate e porte:  
Aria a un cadavere  
Che andava a Corte.

Così la postuma  
Boria si placa:  
E molti, a immagine  
Della lumaca,  
Dietro si lasciano  
Sul pavimento  
Impura striscia  
Che pare argento.  
Ecco gli eroi  
Fatti per voi,  
Che a suon di chiacchiere  
Gabbate il poi.

Ma dall'elogio  
Chi t'assicura,  
O nato a vivere  
Senza impostura?  
Morto, e al biografo  
Cascato in mano,  
Nell'asma funebre  
D'un ciarlatano  
Menti costretto,  
E a tuo dispetto  
Imbrogli il pubblico  
Dal cataletto.

Perdio , la lapida  
Mi fa spavento !  
Vo' fare un lascito  
Nel testamento  
D' andar tra cavoli  
Senza il *qui giace*.  
Lasciate il prossimo  
Marcire in pace ,  
O parolai ,  
O Epigrafai ,  
O vendi-lacrime ,  
Sciupa-solai.



## IL RE TRAVICELLO.

Al Re Travicello  
 Piovuto ai ranocchi,  
 Mi levo il cappello  
 E piego i ginocchi;  
 Lo predico anch'io  
 Cascato da Dio:  
 Oh comodo, oh bello  
 Un Re Travicello!

Calò nel suo regno  
 Con molto fracasso;  
 Le teste di legno  
 Fan sempre del chiasso:  
 Ma subito tacque,  
 E al sommo dell'acque  
 Rimase un corbello  
 Il Re Travicello.

Da tutto il pantano  
 Veduto quel coso,  
 « È questo il Sovrano  
 » Così rumoroso?  
 ( S'ndí gracidare )  
 » Per farsi fischiare  
 » Fa tanto bordello  
 » Un Re Travicello?

- » Un tronco piallato  
 » Avrà la corona ?  
 » O Giove ha sbagliato,  
 » Oppur ci minchiona :  
 » Sia dato lo sfratto  
 » Al Re mentecatto ,  
 » Si mandi in appello  
 » Il Re Travicello. »

Tacete , tacete ;  
 Lasciate il reame ,  
 O bestie che siete ,  
 A un Re di legname.  
 Non tira a pelare ,  
 Vi lascia cantare ,  
 Non apre macello  
 Un Re Travicello.

Là là per la reggia  
 Dal vento portato ,  
 Tentenna , galleggia ,  
 E mai dello Stato  
 Non pesca nel fondo :  
 Che scenza di mondo !  
 Che Re di cervello  
 È un Re Travicello !

Se a caso s'adopra  
 D'intingere il capo ,  
 Vedete ? di sopra  
 Lo porta daccapo  
 La sua leggerezza.  
 Chiamatelo Altezza ,  
 Chè torna a capello  
 A un Re Travicello.

Volete il serpente  
 Che il sonno vi scuota?  
 Dormite contente  
 Così nella mota,  
 O bestie impotenti:  
 Per chi non ha denti,  
 È fatto a pennello  
 Un Re Travicello.

Un popolo pieno  
 Di tante fortune,  
 Può farne di meno  
 Del senso comune.  
 Che popolo ammodo,  
 Che principe sodo,  
 Che santo modello  
 Un Re Travicello!

NELL' OCCASIONE  
CHE FU SCOPERTO A FIRENZE IL VERO RITRATTO DI DANTE  
FATTO DA GIOTTO.

Qual grazia a noi ti mostra,  
O prima gloria italica, per cui  
Mostrò ciò che potea la lingua nostra?  
Come degnasti di volgerli a noi  
Dal punto ove s'acqueta ogni desio?  
Tanto il loco natio  
Nel cor ti sta, che di tornar l'è caro  
Ancor nel mondo senza fine amaro?

Ma da seggio immortale  
Ben puoi rieder quaggiù dove si piange;  
Tu sei fatto da Dio, sua mercè, tale,  
Che la nostra miseria non ti tange.  
Soluti hai nelle menti un dubbio grave,  
E quel desio soave  
Che lungamente n'ha tenuti in fame,  
Di mirar gli occhi tuoi senza velame.

Nel mirabile aspetto  
Arde e sfavilla un non so che divino  
Che a noi ti rende nel vero concetto:  
A te dinanzi, come il pellegrino  
Nel tempio del suo voto rimirando,  
Tacito sospirando,  
Sento l'anima mia che tutta lieta  
Mi dice: or che non parli al tuo Poeta?

Diffusa una serena

Mestizia arde per gli occhi e per le gene,  
E grave il guardo e vivido balena  
Come a tanto intelletto si conviene;  
E nello specchio della fronte austera,  
Qual sole in acqua mera,  
Splende l'ingegno e l'anima, sicura  
Sotto l'usbergo del sentirsi pura.

Tal nella vita nuova

Fosti, e benigne stelle ti levaro  
Di cortesia, d'ingegno in bella prova,  
E di valor, che allora ivan del paro.  
Così poi ti lasciò la tua diletta,  
La bella giovinetta,  
Nella selva selvaggia incerto e solo,  
Armandoti le penne a tanto volo.

Così fermo e virile

Frenar tentasti il tuo popolo ingiusto;  
Così, cacciato poi del bello ovile,  
Mendicasti la vita a frusto a frusto,  
Ben tetragono ai colpi di ventura;  
E della tua sciagura  
Virtù ti crebbe, e poté meglio il verso  
Descriver fondo a tutto l'Universo.

Solingo e senza parte

Librastì in equa lance il bene e il male,  
E nell'angusto circolo dell'arte  
Come in libero ciel spiegasti l'ale.  
Novella Musa ti mostrava l'Orse,  
E fino a Dio ti scorse  
Per lo gran mar dell'essere l'antenna,  
Che non raggiunse mai lingua nè penna.

Sempre più c'innamora  
 Tua vision che poggia a tanta altezza:  
 Nessun la vide tante volte ancora,  
 Che non trovasse in lei nuova bellezza.  
 Ben gusta il frutto della nuova pianta  
 Chi la sa tutta quanta;  
 In lei si specchia cui di ben far giova,  
 Per esempio di lei Beltà si prova.

Forse intera non vedo  
 La bellezza ch'io dico, e si trasmoda  
 Non pur di là da noi; ma certo io credo  
 Che solo il suo Fattor tutta la goda.  
 E così cela lei l'esser profonda:  
 E l'occhio che per l'onda  
 Di lei s'immerge prova il suo valore;  
 Tanto si dà quanto trova d'ardore.

Per mille penne è tórta  
 La sua sentenza; e chi là entro pesca,  
 Per gran sete d'attingere vi porta  
 Ambagi e sogni onde i semplici invesca.  
 Uno la fugge, un altro la coarta,  
 O va di carta in carta  
 Tessendo enimmi, e sforza la scrittura  
 D'un tempo che delira alla misura.

Per arte e per inganno  
 Di tal cui sol diletta il pappo e il dindi,  
 Mille siffatte favole per anno  
 Di cattedra si gridan quinci e quindi:  
 O di te stesso guida e fondamento,  
 Ai pasciuti di vento  
 Dirai che indarno da riva si parte  
 Chi cerca per lo vero e non ha l'arte.



Ben v' ha chi sente il danno,  
 E chi si stringe a te, ma son si pochi  
 Che le cappe fornisce poco panno:  
 Padre, perdona agl' intelletti fiochi,  
 Se tardo orecchio ancor non ha sentito  
 Tuo nobile ruggito;  
 Se fraude spiuma, se iattanza veste  
 D' ali di struzzo l' aquila celeste.

Io, che laudarti intendo  
 Veracemente, con ardito innesto,  
 Tremando all' opra e diffidando, prendo  
 La tua loquela a farti manifesto.  
 Se troppa libertà m' allarga il freno,  
 Il dir non mi vien meno:  
 Lascia ch' io venga in piccioletta barca  
 Dietro il tuo legno che cantando varca.

O Maestro, o Signore,  
 O degli altri poeti onore e lumè,  
 Vagliami il lungo studio e il grande amore  
 Che m' han fatto cercar lo tuo volume,  
 Io ho veduto quel che s' io ridico,  
 Del ver libero amico,  
 Da molti mi verrà noia e rampogna,  
 O per la propria o per l'altrui vergogna.

Tantalo a lauta mensa  
 D' ogni saper, vegg' io scarno e digiuno,  
 Che scede e prose e poesie dispensa,  
 E scrivendo non è nè due nè uno.  
 Oime, Filosofia, come ti muti,  
 Se per viltà rifiuti  
 De' padri nostri il senno, e mostri a dito  
 Il settentrional povero sito!

Qui l'asino s'indraca  
 Stolidamente, e con delirio alterno  
 Vista la greppia poi raglia, si placa,  
 E muta basto dalla state al verno.  
 Libertà va gridando ch'è sì cara  
 Ciurma oziosa, ignara,  
 E chi per barattare ha l'occhio aguzzo;  
 Nè basta Giuda a sostenerne il puzzo.

L'antica gloria è spenta,  
 E le terre d'Italia tutte piene  
 Son di tiranni, e un martire diventa  
 Ogni villan che parteggiando viene.  
 Pasciuto in vita di rimorsi e d'onte,  
 Dai gioghi di Piemonte,  
 E per l'antiche e per le nuove offese  
 Caina attende chi vita ci spense.

Oggi mutata al certo  
 La mente tua s'adira e si compiagne  
 Che il Giardin dell'Imperio abbia sofferto  
 Cesare armato con l'unghie grifagne.  
 La mala signoria che tutti accora  
 Vedi come divora  
 E la lombarda e la veneta gente,  
 E Modena con Parma n'è dolente.

Volge e rinnova membre  
 Fiorenza, e larve di virtù profila  
 Mai colorando, chè a mezzo novembre  
 Non giunge quello che d'ottobre fila.  
 Qual è de' figli suoi che in onor l'ama,  
 A gente senza fama  
 Soggiace, e i vermi di Giustiniano  
 Hanno fatto il suo fior sudicio e vano.

Basso e feccioso sgorga

Nel Serchio il bulicame di Borbone,  
 E in quel corno d'Ausonia che s'imborga  
 Di Bari, di Gaeta e di Crotone;  
 E la bella Trinacria consuma,  
 Che là dov' arde e fuma  
 Dall' alto monte vede ad ora ad ora  
 Mosso Palermo a gridar — mora, mora!

Al basso della ruota

La vendetta di Dio volge la chierca:  
 La gente che dovrebbe esser devota,  
 Là dove Cristo tutto di si merca,  
 Pullaneggiar co' regi al mondo è vista;  
 Che di farla più trista  
 In dubbio avidi stanno, e l' assicura  
 Di fede invece la comun paura.

Del par colla papale

Già l' ottomanna tirannia si sciolse,  
 Là dove Gabriello aperse l' ale,  
 E dove Costantin l' aquila volse.  
 Forse Roma, Sionne e Nazarette,  
 E l' altre parti elette,  
 Il gran decreto, che da sè è vero,  
 Libere a un tempo vuol dall' adultero.

Europa, Affrica è vaga

Della doppia ruina; e le sta sopra  
 Il Barbaro, venendo da tal plaga  
 Che tutto giorno d'Elice si cuopra,  
 E l' angla nave all' oriente accenna:  
 Ma, lenta, della Senna  
 Turba con rete le volubili acque  
 La Volpe che mal regna e che mal nacque,

E palpitando tiene  
 L'occhio per mille frodi esercitato  
 All'opposito scoglio di Pirene  
 Delle libere fiamme inghirlandato,  
 Temendo sempre alle propinque ville  
 Non volin le faville  
 Di spenta libertà sopra i vestigi,  
 E d'uno stesso incendio arda Parigi.

Ma del corporeo velo  
 Scarco, e da tutte queste cose sciolto,  
 Con Beatrice tua suso nel Cielo  
 Cotanto gloriosamente accolto,  
 La vita intera d'amore e di pace  
 Del secolo verace  
 Ti svia di questa nostra inferma e vile;  
 Si è dolce miracolo e gentile.

E beato mirando  
 Nel volume lassù triplice ed uno,  
 Ove si appunta ogni ubi ed ogni quando,  
 U' non si muta mai bianco nè bruno,  
 Sai che per via d'affanni e di ruine  
 Nostre terre latine  
 Rinnoverà, come piante novelle,  
 L'Amor che muove il Sole e l'altre stelle.

## LA SCRITTA.

## PARTE PRIMA.

Pesa i vecchi diplomi e quei d' ieri,  
 Di schietta nobiltà v'è carestia:  
 Dacchè la fame entrò ne' Cavalieri,  
 La tasca si ribella all' albagia.  
 Da nuovi sarti e nuovi rigattieri  
 A spogliare e vestir la signoria  
 Manda la Banca, e le raschiate mura  
 Ripiglian l' oro della raschiatura.

Poco preme l' onor, meno il decoro;  
 E al più s' abbada a insudiciare il grado:  
 Che se grandi e plebei calan tra loro  
 A consorzio d' uffici o a parentado,  
 Necessità gli accozza a concistoro  
 O a patto coniugal, ma avvien di rado  
 Che non rimangan gli animi distanti,  
 E la mano del cor si dà co' guanti.

Un de' nostri Usurai messe una volta  
 L' unica figlia in vendita per moglie,  
 Dando al patrizio che l' avesse tolta  
 Delle fraterne vittime le spoglie,  
 Purchè negli usci titolati accolta  
 Venisse, a costo di rifar le soglie,  
 E colle nozze sue l' opere ladre  
 Nobilitasse del tenero padre.

Era quella fanciulla uno sgomento:  
 Gobba, sbilenca, colle tempie vuote;  
 Un muso tutto naso e tutto mento,  
 Che litigava il giallo alle carote;  
 Ma per vera bellezza un ottocento  
 Di mila scudi avea tra censo e dote;  
 Per questo agli occhi ancor d'un gentiluomo  
 Parea leggiadra, e il babbo un galantuomo.

Non ebbe questi da durar fatica,  
 Nè bisognò cercar colla lanterna  
 Un genero, che in sè pari all' antica  
 Boria covasse povertà moderna;  
 Anzi gli si mostrò la sorte amica  
 Tanto, che intorno a casa era un' eterna  
 Folla d' illustri poveri di razza,  
 Che incrociarsi volean colla ragazza.

Di venti che ne scrisse al taccuino  
 A certi babbi-morti dirimpetto,  
 Un ve ne fu prescelto dal destino  
 A umiliare il titolo al sacchetto.  
 L' albero lo dicea sangue latino  
 Colato in lui sì limpido e sì pretto  
 Che dalla cute trapelava, e vuolsi  
 Che lo sentisse il medico da' polsi.

La scritta si fissò lì sul tamburo:  
 E il quattrinaio, a cui la cosa tocca,  
 Dei parenti del genero futuro  
 Tutta quanta invitò la filastrocca.  
 Coi propri, o scelse, o stette a muso duro,  
 O disse per la strada a mezza bocca:  
 Se vi pare veniteci, ma poi  
 Non vi costringo.... insomma fate voi.

Un gran trepestio  
S' udiva una sera  
Di zampe e di ruote:  
Con tal romorio  
Lontana bufera  
Gli orecchi percuote.  
Gran folla di gente,  
Saputa la cosa,  
Al suono accorrea,  
E tutta lucente  
Brillar della sposa  
La casa vedea.

La fila de' cocchi  
Solcava la strada  
A perdita d'occhi:  
Per quella contrada  
Un ite e venite  
Di turbe infinite;  
Continuo lo strano  
Vociar de' cocchieri;  
E in mezzo al baccano,  
Tra torce e staffieri,  
La ciurma diversa,  
Plebea e signora,  
Nell' atrio si versa  
In duplice gora.

Là smonta la Dama,  
E qua la pedina  
Che adesso si chiama  
O zia, o cugina;  
Il gran Ciambellano  
V' arriva da Corte,  
E dietro un tarpano  
Da fare il panforte.

Per lunghi andirivieni  
 Di stanze scompagnate  
 E di stambugi pieni  
 D'anticaglie volate,  
 Tra le livree di gala  
 S'imbocca in una sala,

A cera illuminata  
 Da mille candelieri,  
 Di mobili stivata  
 Nostrali e forestieri  
 E carica d'arazzi  
 Vermigli e paonazzi;

Ricca d'oro e di molta  
 Varietà di tappeti.  
 Dipinta era la volta,  
 Dipinte le pareti  
 Di storie e di persone  
 Analoghe al padrone.

Era in quella pittura  
 Colla mitologia  
 Confusa la scrittura:  
 La colpa non è mia  
 Se troverai descritte  
 Cose fritte e rifritte.

Pagato tardi e poco  
 L'artista, e messo al punto,  
 Pensò di fare un gioco  
 A quel ciuco riunito,  
 E li sotto coperta  
 Gli potè dar la berta.



Da un lato, un gran carname  
Erisitone ingoia,  
E dall'aride cuoia  
Conosci che la fame  
Coll'intimo bruciore  
Rimangia il mangiatore.

Giacobbe un po' più giù,  
D'Erisitone a destra,  
Al povero Esaù  
Rincara la minestra;  
Santa massima eterna  
Di carità fraterna.

Ma dall'opposto lato  
Luccica la parete  
Di Giove, trasmutato  
In pioggia di monete,  
Che scende a Danae in braccio  
Ad onta del chiavaccio.

Di là da Danae l'empio  
Eliodoro è steso  
Sulla soglia del tempio;  
E un cavalier, disceso  
Dal Ciel, pesta il birbante  
Colle legnate sante.

Nel soffitto si vede  
D'un egregio lavoro  
Mida da capo a piede  
Tutto coperto d'oro,  
Che sta lì spaurito  
Dal troppo impoverito.

Nel campo lentamente  
 In vista al vento ondeggia  
 La canna impertinente,  
 E più lunge serpeggia  
 Volubile sul suolo  
 Il lucido Pattòlo.

Fa contrapposto a Mida  
 La presa di Sionne:  
 Udir credi le strida  
 Di fanciulli e di donne,  
 E divampare il fuoco  
 Ruggiando in ogni loco;

E nell' orrida clade,  
 Di sangue e d'oro ingorde,  
 Fra le lance e le spade  
 Frugar colle mani lorde  
 Per il ventre de' morti  
 Le romane coorti.

La sposa in fronzoli  
 Sta là impalata,  
 Rimessa all'ordine  
 E ripiallata.

Tutte l'attorniano  
 Le donne in massa  
 Dell'alta camera  
 E della bassa.

Queste la pigiano,  
 La tiran via;  
 Quell'altre lisciano  
 Con ironia;

Essa si spiccica  
Meglio che sa,  
E si divincola  
Di qua e di là.

Lo sposo *a latere*,  
Ridendo a stento,  
Succhia la satira  
Nel complimento;

Ma, come l'asino  
Sotto il bastone,  
Si piega, e all'utile  
Doma il blasone.

Legato e gonfio  
Come un fagotto,  
Con tutta l'aria  
D'un gabellotto,

Ritto a ricevere  
Sta l'Usuraio:  
Ciarla, s'infatua,  
È arzilla e gaio,

Par che dal giubilo  
Non si ritrovi,  
Cogl' illustrissimi  
Parenti nuovi

Si sdraia in umili  
Salamelecchi,  
E passa liscio  
Su quelli vecchi.

Anzi affacciandosi  
Spesso al salone  
Grida: « Ma diavolo,  
» Che confusione!

- » Ohè , rizzatevi  
 » Costà , Teresa ;  
 » Date la seggiola  
 » Alla Marchesa.
- » Su bello , Gaspero ;  
 » Al muro , Gosto ;  
 » Lesti , stringetevi ,  
 » Sbrattate il posto. »

Quelli rinculano  
 Goffi e confusi ,  
 In lingua povera  
 Dicendo : oh ! scusi.

- « Ma no , » ripiglia  
 La Dama allora ,  
 « No , galantuomini ;  
 » Chi non lavora
- » Può star benissimo  
 » Senza sedere ;  
 » Via , riposatevi ,  
 » Fate il piacere. »

Così le bestie  
 Scansa con arte ,  
 E va col prossimo  
 Dall' altra parte ,

Ove una sedia  
 Le porge in guanti ,  
 Uno dei soliti  
 Micchi eleganti ,

Che il gusto barbaro  
 Concittadino  
 Inciviliscono  
 Col figurino.

Sol con quei tangheri  
Che stanno in piede,  
Seduta a chiacchera  
Qua e là si vede

Qualche patrizia  
Andata ai cani,  
Più democratica  
Co' terrazzani.

Genio, che mediti  
Di porre i sarti  
Nell' accademia  
Delle Bell'Arti;

A cui del cranio  
Sopra le cuoia  
Sfavilla l'organo  
Della cesoia;

Reggi la bussola  
Dell'estro gretto,  
E colla critica  
Dell'occhialeto

Profila i termini  
Della distanza  
Tra la goffaggine  
E l'eleganza.

Là tra la ruvida  
Folla spregiata,  
Stretta negli angoli  
E rinzeppata,

Vedresti d'uomini  
Scorrette moli,  
Piantate, immobili,  
Come pioli;

Testoni, zazzere,  
Panciotti rossi,  
E trippe zotiche,  
E così grossi.

Con un'indigena  
Giubba a tagliere,  
Ecco il quissimile  
D'un cancelliere

Sotto le gocciole  
D'una candela:  
E con due classici  
Solini a vela,

Una testaggine  
Che si ripone  
Nel grave guscio  
D'un cravattone,

Accanto a un ebele  
Che duro duro  
Col capo all'aria  
Puntella il muro.

Le donne avevano  
La roba a balle,  
E tutto un fondaco  
Sopra le spalle.

Code, arzigogoli,  
Penne, pennacchi,  
Cesti d'indivia  
E spauracchi.

Ma dal contrario  
Lato splendea  
Levigatissima  
La nobilea.

Colori semplici,  
Capi strigliati,  
Gentili occhiaie,  
Visi slavati;

Sostanza tenue  
Che poco ingombra,  
Anello medio  
Fra il corpo e l'ombra;

Sorrisi fatui,  
Moti veloci,  
Bleso miscuglio  
D'estrane voci;

E nell'intonaco,  
Nelle maniere,  
L'arte che studia  
Di non parere.

Così velandosi  
Beltà sfruttata  
D'una modestia  
Matricolata,

Riduce a stimolo  
Fin l'onestà,  
E per l'industria  
Si volta in là.

Ma già il notaio,  
Disteso l'atto,  
Si rizza e al pubblico  
Legge il contratto.

Giù giù per ordine  
Si firma, e poi  
Per sala girano  
Bricchi e vassoi;

Gran suppellettile  
 Ove apparia  
 Mista alla boria  
 La grelleria.

Le Dame dicono  
 Partendo in fretta:  
 « Era superflua  
 » Tanla etichetta.

» Oh ! per i meriti  
 » D'una bracina,  
 » Bastava l'abito  
 » Di stamattina. »

Quelle del popolo  
 Tutte impastate  
 Di the, di briciole,  
 Di limonate;

Che più del solito  
 Srinte, impettite,  
 Fiacche tronfiavano  
 E indolenzite:

« Animo, animo,  
 » Mi par mill'anni:  
 » Immè, gridavano,  
 » Con questi pannil

» Uh che seccagginel  
 » Oh maledette  
 » Le scritte, i nobili,  
 » E le fascettel »



## PARTE SECONDA.

Partì l'ultimo lo sposo,  
Sopraffatto dal pasticcio  
E dall'obbligo schifoso  
Di legarsi a quel rosticcio.  
Con quest'osso per la gola  
Si ficcò tra le lenzuola.

Chiuse gli occhi, e gli pareva  
D'esser solo allo scoperto;  
E un grand'albero vedea  
Elevarsi in un deserto;  
Un grand'albero, di fusto  
Antichissimo e robusto.

Giù dagl'infimi legami  
Fino al mezzo della fronda  
Spicca in alto, stende i rami  
E di frutti si feconda,  
Che, di verdi, a poco a poco  
S'incolorano di croco.

Un gran nuvolo d'uccelli,  
Di lumache e di ronzoni,  
Si pascevano di quelli  
E beccavano i più buoni;  
Tanto che l'albero perde  
L'ubertà del primo verde.

Ma dal mezzo alla suprema  
 Vetta in tutto si dispoglia,  
 E su su langue, si scema  
 D'ogni frutto e d'ogni foglia,  
 E finisce in nudi stecchi  
 Come pianta che si secchi.

Mentre tutto s'ammirava  
 Nelle frondi il signorotto,  
 E il confronto almanaccava  
 Del di sopra col disotto,  
 Più stupenda vistone  
 Lo sviò dal paragone.

Ove il tronco s'assottiglia  
 E le braccia apre e dilata,  
 Vide l'arme spiattellata  
 Colla bestia di famiglia,  
 Che soffiando corse in dentro  
 E lasciò rotto nel centro.

Dall'araldico sdrucito,  
 Come in otlico apparato  
 Che rifletta impiccinito  
 Un gran popolo affollato,  
 Traspariva un bulicame  
 D'illustrissimi e di dame.

Cappe, elmetti luccicanti,  
 Toghe, mitre e berrettoni,  
 E grandiglie e guardinfanti,  
 E parrucche a riccioloni,  
 E gran giubbe gallonate,  
 E codone infarinate,

Con musacci arrovellati  
Bofonchiavano tra loro  
Di contee, di marchesati,  
Di plebei, di libri d'oro,  
E di tempi e di costumi,  
E di simili vecchiumi.

Dietro a tutti, in fondo in fondo  
Si vedea la punta ritta  
D'un cappuccio andare a tondo,  
Come se tra quella fitta  
Si provasse a farsi avanti  
Qualche Padre zoccolante.

Lo vide appena che lo perse d'occhio:  
Quello, alla guisa che movendo il loto  
Ritira il capo e celasi il ranocchio,

In giù disparve con veloce moto;  
E tosto un non so che suona calando  
Dentro del fusto come fosse vuoto.

Come a tempo de' Classici, allorquando  
Gli olmi e le quercie aveano la matrice  
E figliavano Dee di quando in quando;

Così, spaccato il tronco alla radice,  
Far capolino e sorgere fu vista  
Una figura antica di vernice.

Era l'aspetto suo quale un artista  
Non trova al tempo degli Stenterelli,  
Se gli tocca a rifare un Trecentista.

Rasa la barba avea, mozzi i capelli,  
E del cappuccio la testa guernita,  
Oggi sciupata a noi fin dai cappelli;

Un mantello di panno da eremita ,  
 Tra la maglia di lana e il giustacuore  
 D' un cingolo di cuoio stretta la vita.

Corto di storia , il povero signore  
 Lo prese per un bultero , e tra 'l sonno  
 Gli fece un gesto e brontolò : va fuore.

Sorrise e disse : io son l' arcibisnonno  
 Del nonno tuo , lo stipite de' tuoi ,  
 Nato di gente che vendeva il tonno.

Oh via non mi far muso , e non t' annoi  
 Conoscer te d' origine sì vile ,  
 Comune , o nobilucci , a tutti voi.

Taccio come salii su , dal barile  
 Di quel salume ; ma certo non fue  
 Nè per onesta vita mercantile ,

Nè per civil virtù , che d' uno o due  
 Prese le menti , ond' ei poser nell' arme  
 Per tutta nobiltà l' opere sue.

Sai che la nostra età fu sempre in arme :  
 Io per quel mar di guerre e di congiure  
 Tener mi seppi a galla e vantaggiarme.

Ma tocche appena le magistrature ,  
 Fui posto al bando , mi guastâr le case ,  
 E a due dita del collo ebbi la scure.

A piedi , con quel po' che mi rimase ,  
 Giunsi a Parigi , e un mio concittadino  
 D' aprir bottega là mi persuase.

Un buco come quel di un ciabattino  
 Scovammo ; e a forza di campare a stento ,  
 E di negar Gesù per un quattrino ,

N' ebbi il guadagno del cento per cento :  
 Quindi a prestar mi detti e feci cose ,  
 Cose che a raccontarle è uno spavento.

Pensa alle ruberie più strepitose,  
Se d' Arpia battezzata ovver giudea  
Ma' mai l' hanno ghermito ugne famose,

Son tutte al paragone una miscea:  
Questo socero tuo, guarda se pela,  
Non le sogna nemmanco per idea.

Figlio e nipote per lunga sequela  
D' anni continuando il mio mestiere,  
Nel mar dell' angherie spiegò la vela.

Quelle nostre repubbliche sì fiere,  
Moge obbediano un Duca, un Vicerè,  
Che significa birro e gabelliere,

Quando un postero mio degno di me  
Rimpatriò ricchissimo, e il Bargello  
Del suo rimpatriar seppe il perchè.

E qui mutando penne il nuovo uccello,  
Fatta la roba, fece la persona,  
E calò della Corte allo zimbello.

Da quel momento in casa ti risuona  
Un titolaccio col superlativo,  
E a bisdosso dell' arme hai la Corona.

Aulico branco nè morto nè vivo  
Da costui fino a te fu la famiglia,  
Ebeta d' ozio e in vivere lascivo,

Ridotto al verde per dorar la briglia:  
Perchè ti penti, o bestia cortigiana?  
Prendi dell' usurier, prendi la figlia,  
Chè siam tutti d' un pelo e d' una lana.

## AVVISO

PER UN SETTIMO CONGRESSO CHE È DI LÀ DA VENIRE,

Su'Altezza Serenissima,  
 Veduta l'innocenza  
 Di quelli che almanaccano  
 D'intorno alla scienza;

Visto che tutti all'ultimo  
 Son rimasti gli stessi,  
 E pagan sempre l'Estimo  
 Dopo tanti Congressi;

Nelle paterne viscere  
 Chiuso il primo sospetto,  
 Spalanca uno spiraglio  
 In pro dell'intelletto.

Sia noto alla Penisola  
 Dall'Alpe a Lilibeo;  
 Noto a tutto il Chiarissimo  
 Dottume Europeo,

Che ci farà la grazia  
 D'aprire alla dottrina  
 Gli Stati felicissimi  
 E la real cucina.

Per questo a tutti e singoli  
 Chiamati nei domini  
 (Nel caso che non trovino  
 Oppilati i confini)

Dice di lasciar correre,  
Per lo stile oramai,  
L'apostrofi all'Italia  
Non ascoltate mai.

Anzi, purchè non tocchino  
Il pastorale e il soglio,  
Ai dotti cantastorie  
Rilascia il Campidoglio;

Che di lassù millantino,  
Scordando il tempo perso,  
D'avere in *illo tempore*  
Spoppato l'universo.

Questa, quando la trappola  
Muta i leoni in topi,  
È roba di Rettorica;  
L'insegnan gli Scolopi.

E, tolta la statistica  
Che pubblica i segreti,  
La Chimica e la Fisica  
Che impermalisce i Preti;

Tolto il Commercio libero,  
Tolta l'Economia,  
Gli studi geologici  
E la Frenologia;

Posto un sacro silenzio  
D'ogni e qualunque scuola,  
Del resto a tutti libera  
Concede la parola.

Ora che il suo buon animo  
È chiaro e manifesto,  
A scanso d'ogni equivoco  
Si ponga mente al resto.

Il Progresso è una favola:  
E Su' Altezza è di quelli  
Rimasti tra gl'immobili,  
E crede ai ritornelli.

Perciò da savio Principe  
Che in pro dei vecchi Stati  
Ritorce il veneficio  
Dei nuovi ritrovati,

Ha con fino criterio  
Pensato e stabilito  
Di promettere un premio  
A chi sciolga un quesito:

- « Dato che torni un secolo  
» Agli arrosti propizio,  
» Se possa il carbon fossile  
» Servire al Sant'Uffizio. »



## AD UNA GIOVINETTA.

Non la pudica rosa  
 Che il volto a lei colora,  
 Nè il labbro ove s'infiora  
 La vergine parola  
 Che dal cor parte e vola — armoniosa;

Non la bella persona  
 Che vince ogni alta lode,  
 Nè l'agil piè che gode  
 Della danza festiva  
 A cui tutta giuliva — s'abbandona;

Mi dier vaghezza e norma  
 Di volgermi a costei,  
 Ma la bontà che in lei  
 Splende modesta e cara  
 Tanto quant'è più rara — in bella forma.

Agli occhi, che non sanno  
 Cercar d'un bene altrove,  
 Della sua luce piove  
 Soavissima stilla  
 D'una gioia tranquilla — senz'affanno.

Ah! non è ver che asconda  
 Sè stesso il cielo a noi,  
 Quando agli eletti suoi  
 Così l'aula disserra,  
 Questa misera terra — a far gioconda.

Come allo specchio innante  
 Trattien fanciulla il fiato,  
 Temendo che turbato  
 Il muto consigliere  
 A lei non renda intero — il suo sembante;

Così commossa a dire  
 Il trepidante affetto;  
 Confusa di rispetto  
 La voce non s'attenta,  
 E suona incerta e lenta — il mio desire.

O gemma, o primo onore  
 Delle create cose,  
 M'odi, e le man pietose  
 Porgi benigna al freno  
 D'un cor di fede pieno — e pien d'amore.

Nè in te dubbio o paura  
 Desti il pungente stile,  
 Quasi a trastullo vile  
 Io, da pietà lontano,  
 Prenda il delirio umano — e la sventura.

Un vergognoso errore  
 Paleso sospirando;  
 Alla virtù mirando,  
 Muove senza sgomento  
 Rimprovero e lamente — il mio dolore.

Se con sicuro viso  
 Tentai piaghe profonde,  
 Di carità nell'onde  
 Temprai l'ardito ingegno,  
 E trassi dallo sdegno — il mesto riso.

Non t'abbassar col volgo  
A facili sospetti;  
Vedi per quanti aspetti  
Ricorro alla virtute,  
Quando per mia salute — a te mi volgo.

Oh se per tuo mi tieni  
Come sorella amante,  
Se della vita errante  
Reggi nei passi amari  
L'anima mia coi cari — occhi sereni,

L'ingegno sconcolato  
A miglior vita sorto  
Riprenderà conforto  
Di vivida fragranza  
Nel fior della speranza — in me rinato.

Ogni gentil costume,  
Ogni potenza ascosa  
La tua voce amorosa  
In me desta e ravviva,  
Come licor d'oliva — un fioco lume.

Già nella mente tace  
Ogni ombra del passato,  
Già il cor, rinnovellato  
Come tenera fronda,  
Consola una gioconda — aura di pace.

## GL' IMMOBILI E I SEMOVENTI.

—

Che buon pro facesse il *verbo*  
 Imbeccato a suon di nerbo  
 Nelle scuole pubbliche;

Come insegnino i latini,  
 E che bravi cittadini  
 Crescano in collegio;

E che razza di cristiani  
 Si doventi tra le mani  
 D'un Frate collerico:

Tutti noi, che grazie al Cielo  
 Non siam più di primo pelo,  
 Lo diremo ai posterì.

Messo il muso nel capestro  
 Del messer Padre Maestro  
 (Padre nella tonaca),

Fu finito il benessere:  
 Il saltare, il vegetare,  
 Lo scherzare, il crescere,

Davan ombra ai cari Frati;  
 E potati, anzi domati,  
 Messi tra gl'immobili,

Ci rendevano ai parenti  
 Mogi, grulli ed innocenti  
 Come tanti pecori.

Il moderno educatore,  
 Oramai visto l'errore  
 De'Reverendissimi,

E che l'uomo tra i viventi  
Messo qui co'semoventi  
Par che debba moversi,

Ha pescato nel gran vuoto  
La teorica del moto  
Applicata agli uomini.

Il fanciullo deve andare,  
Deve ridere e pensare  
Appoggiato al calcolo.

D'ora innanzi, mi consolo!  
Questo bipede oriolo  
Anderà col pendolo.

O futura adolescenza,  
Che, filata alla scienza  
Nelle scuole a macchina,

Beverai nuova dottrina  
E virtù di gelatina  
Che non corre e tremola;

In te sì che farà spicco  
Depurato per lambicco  
Gas enciclopedico!

Quando il tenero cervello,  
Preso l'albero a modello  
(Per esempio il sughero),

Succhierà fede e morale  
Come un'acqua senza sale  
Dal maestro agronomo;

Spunteranno foglie e fiori  
Senza puzzi e senza odori,  
Come le camelie.

Misurati gl'intelletti  
E le fasi degli affetti  
Con certezza fisica,

E sopite nel pensiero  
 Le sublimi ombre del vero,  
 Avventate ipotesi,

Troverem nel positivo  
 Uno stato negativo  
 Buono per lo stomaco.

Il pacifico marito  
 Proponendo per quesito  
 La pace domestica,

Colla tepida compagna  
 Sommerà sulla lavagna  
 Gli obblighi del vincolo;

E Imeneo fatto architetto,  
 Darà figli al quieto letto  
 D'ordine composito.

Biasceranno unti di teglia  
 I Fedeli in dormiveglia  
 Salmi geometrici;

Ci daranno i Magistrati  
 Certi codici ~~distillati~~  
 Che parranno spirito;

E vangato e rivangato  
 Sarà immagine lo Stato  
 Del Giardin dei semplici.

Chi piantò l'ordin civile  
 Sulla base puerile  
 Dell'amore unanime?

Chi ci fece quest'oltraggio  
 Di premettere il coraggio  
 Alla poltronaggine?

Ah l'amore è un parosismo!  
 In un lento quietelismo  
 Va cullato il popolo.

Perchè il mondo esca di pene,  
Tanto il male quanto il bene  
Deve star nei gangheri:

E tu, scatto generoso,  
Abbi titolo e riposo  
Nell'Arte Poetica.

Lo vedete? non c'è Cristi:  
Siamo nati compulsisti  
Per campar di numeri.

Certi verbi, come amare,  
Tollerare, illuminare,  
Gli ha composti l'Algebra.

Dunque crescano le teste  
Ritondate colle seste;  
Regni la meccanica.

## I BRINDISI. 1

Mia cara amica,

Voi Milanesi siete assuefatti a vedere il carnevale che fa un buco nella quaresima e ruba otto giorni all'Indulto. Non so o non mi ricordo chi v'abbia data questa licenza; ma dev'essere stato di certo un Papa di buon umore e di maniche larghe. Noi, finite le maschere (almeno quelle di cartapesta), e rimanendoci addosso uno strascico di svagatezza, come rimane negli orecchi il suono dei violini dopo una festa di ballo, ci pigliamo a titolo di buon peso, e senza licenza dei superiori, il solo giorno delle ceneri, e tiriamo via a godere sino alla sera, come se il *Memento* non fosse stato detto a noi. Voi quegli otto giorni li chiamate il carnevalone, e noi quest'unico giornarello di soprappiù lo chiamiamo il carnevalino.

La sera del giovedì grasso del 1842, uno di quei tali che danno da mangiare per ozio, e per sentirsi lodare il cuoco aveva invitati a cena da diciotto o venti, tutti capi bislacchi chi per un verso e chi per un altro, e tutti scontenti che il carnevale fosse lì lì per andarsene. V'erano nobili inverniciati di fresco, e nobili un po' intarlati; v'erano banchieri, avvocati, preti alla mano, insomma *omni genere musicorum*. Tra gli altri, non so come, era toccato un posto anche a due che pizzicavano di poeta, agli antipodi uno dall'altro, ma tutti e due portati allo stile arguto o faceto come vogliamo chiamarlo. Il padrone, sapendo l'indole delle bestie, per rimediare allo sproposito fatto d'invitarli insieme, *pro bono pacis* gli aveva collocati alle debite distanze. Il primo era un Abate, solito tenere la Bibbia accanto a Voltaire; buon compagno, tagliato al dosso di tutti, nè Guelfo nè Ghibellino, diretto al mondo, un maestro di casa nato e sputato. L'altro era un giovane nè acerbo nè maturo, una specie di cinico elegante, un viso tra il serio ed il burlesco, da tenere una gamba negli studii e una nella dissipazione e via discorrendo. La cena passò in discorsi sconnessi, in pettegolezzi, in lode al Bordeaux e ai pasticci di Strasburgo; vi fu un po' di politica, un po' di maldicenza; per farla breve fu una cena delle solite.

(1) Con questi due brindisi si pongono a confronto due generi opposti di poesia scherzosa, l'uno nato di licenza, l'altro di libertà: il primo falso, il secondo vero, o almeno più convenevole.



Alla fine, cioè due ore dopo la mezzanotte, il padrone nel congedare i convitati disse loro: spero che il primo giorno di quaresima vorrete favorirmi alla mia villa a fare il carnevalino. Ringraziarono, e accettarono tutti. Ma uno, o che si dilettaesse di versi, o che avesse alzato il gomito più degli altri, gridò: alto, Signori; prima di partire, i due poeti ci hanno a promettere per quel giorno di fare un brindisi per uno. Gli altri applaudirono, e i poeti bisognò che piegassero la testa.

Venne il giorno delle ceneri, e nessuno mancò nè alla predica nè al desinare. Passato questo nè più nè meno come era passata la cena: Sor Abate, tocca a lei, gridò quello stesso che aveva proposto i brindisi; e l'Abate che in quei pochi giorni aveva chiamato a raccolta i suoi studii tanto biblici che volterriani, accomodandoli all'indole della brigata, si messe in positura di recitante, bevve un altro sorso che fu come il bicchiere della staffa, e poi spiccò la carriera di questo gusto:

Io vi ho promesso un brindisi, ma poi  
 Di scrivere una predica ho pensato  
 Perchè nessuno mormori di noi;  
 Perchè non abbia a dir qualche sguaiato  
 Che noi facciamo la vita medesima  
 Tanto di carneval che di quaresima.

Senza stare a citarvi il *Memento*  
 O quell'uggia del *Passio* o il *Miserere*,  
 Col testo proverò che un galantuomo  
 Può divertirsi, può mangiare e bere,  
 E fare anche un tantin di buscherio,  
 Senza offender Messer Domine Dio.

Narra l'antica e la moderna storia  
 Che i gran guerrieri, gli uomini preclari,  
 Eran famosi per la pappaloria;  
 Tutto finiva in cene e in desinari:  
 E di fatto un eroe senza appetito,  
 Ha tutta l'aria d'un rimminchionito.

Venendo poi dal vecchio testamento  
 A ripassar le cronache del nuovo,  
 Cariche, uffici, più d'un sacramento,  
 Parabole, precetti, esempi, trovo  
 (Se togli qua e là qualche miracolo)  
 Che Cristo li fe'tutti nel Cenacolo.

Sembra che quella mente sovrumana  
 Prediligesse il gusto e l'appetito;  
 Come fu visto alle nozze di Cana  
 Che sul più bello il vino era finito,  
 Ed ei col suo potere almo e divino  
 Li su due piedi cangiò l'acqua in vino.

Ed oltre a ciò rammentano i cristiani,  
 E nemmeno l'eretico s'oppono,  
 Ch'egli con cinque pesci e cinque pani  
 Un dì sfamò cinque mila persone,  
 E che gliene avanzâr le sporte piene,  
 Nè si sa se quei pesci eran balene.

Ne volete di più? l'ultimo giorno  
 Ch'ei stette in terra, e che alla mensa mistica  
 Ebbe mangiato il quarto cotto in forno,  
 Istituì la legge eucaristica,  
 E lasciò nell'andare al suo destino  
 Per suoi rappresentanti il pane e il vino.

Anzi, condotto all'ultimo supplizio,  
 Fra l'altre voci ch'egli articolò  
 Dicon gli evangelisti che fu *sitio*;  
 Ed allorquando poi risuscitò,  
 La prima volta apparve, e non è favola,  
 Agli apostoli, in Emaus, a tavola.

E per ultima prova, il luogo eletto  
 Onde servire a Dio di ricettacolo,  
 Se dall'ebraico popolo fu detto  
 Arca, Santo dei Santi e Tabernacolo,  
 I cristiani lo chiamano Ciborio,  
 Con vocabolo preso in refettorio.

Lascero stare esempi e citazioni,  
 E cosa vi dirò da pochi intesa,  
 Da consolar di molto i briaconi;  
 È tanto vero che la Madre Chiesa  
 Tiene il sugo dell'uva in grande onore,  
 Che si chiama la vigna del Signore.

Dunque destino par di noi credenti  
 Nel padre, in quel di mezzo e nel figliuolo,  
 Di bere e di mangiare a due palmenti,  
 E tener su i ginocchi il tovagliolo;  
 E se questa vi pare un'eresia,  
 Lasciatemela dire e così sia.

Allegrî, amici: il muso lungo un palmo  
 Tenga il minchion che soffre d'itterizia;  
 Noi siamo sani, e David in un salmo  
 Dice *Servite Domino in laetitia*;  
 Sì, facciam buona tavola e buon viso,  
 E anderemo ridendo in Paradiso. <sup>1</sup>

L'Abate era stato interrotto cento volte da risa sgangherate: ma alla chiusa, l'uditorio andò in visibilio, e ricolmati

<sup>1</sup> Ecco le brutte facezie che hanno avuto voga per tanto tempo, lusinando l'ozio e la scempiataggine. L'autore, a costo di macchiare il suo libro, ha voluto darne un saggio per mettere alla berlina questi abusi del Pungeno. Confessa d'essersi indotto auco per una certa vanità, sperando che il modo di scherzare tenuto da lui, acquisti grazia dal paragone.

i bicchieri, urlò cozzandoli insieme, un brindisi alla predica e al predicatore; e l'urto fu così scomposto, che il più ne bevve la tovaglia. Toccava all' altro, il quale con certi atti dinoccolati, e senza cercare aiuto nel vino, disse: Signori, io in questi giorni non ho potuto mettere insieme nulla di buono per voi; ma ho promesso e non mi ritiro. Solamente vi prego di lasciarmi dire un certo brindisi che composi tempo fa per la tavola d'uno, che quando invita non dice: *venite a pranzo da me*, ma si tiene a quel modo più vernacolo, o se volete, più contadinesco: *domani mangeremo un boccone insieme*. Udirono la mala parata, e il poeta incominciò:

## BRINDISI PER UN DESINARE ALLA BUONA.

A noi qui non annuola il cervello  
 La bottiglia di Francia e la cucina;  
 Lo stomaco ci appaga ogni cantina,  
 Ogni fornello.

I vini, i cibi, i vasi apparecchiati  
 E i fior soavi onde la mensa è lieta,  
 Sotto l'influsso di gentil pianeta  
 Con noi son nati.

Queste due strofe non fecero nè caldo nè freddo.

Chi del natio terreno i doni sprezza,  
 E il mento in forestieri unti s'imbroda,  
 La cara patria a non curar per moda  
 Talor s'avvezza.

Filtra col sugo di straniera salse  
 In noi di voci pellegrina lue;  
 Brama ci fa d'oltramontano bue  
 L'anime false.

Qui il padrone e gl' invitati cominciarono a sentirsi una pulce negli orecchi.

Frolli siam mezzi, frollerà il futuro  
 Quanta parte di noi rimase illesa:  
 La crepa dell'intonaco palesa  
 Che crolla il muro.

Fuma intanto nei piatti il patrimonio:  
 Il nobiluccio a bindolar l'Inglese  
 (Che i dipinti negati al suo paese,  
 Pel suolo ausonio

Raggranellando va di porta in porta)  
 Fra i ragnateli di soffitta indaga;  
 Resuscitato Rafaello paga  
 Per or la sporta.

O nonni, del nipote alla memoria  
 Fate che torni quando mangia e beve,  
 Che alle vostre quaresime si deve  
 L'itala gloria.

Alzate il capo dai negletti avelli;  
 Urlate negli orecchi a questi ciuchi  
 Che l'età vostra non patì Granduchi  
 Nè Stenterelli.

Tutto cangiò, ripreso hanno gli arrosti  
 Ciò che le rape un dì fruttaro a voi;  
 In casa vostra, o trecentisti eroi,  
 Comandan gli osti.

Per tutte queste strofe, la stizza, il dispetto, la vergogna, erano passate e ripassate velocemente sul viso di tutti come una corrente elettrica, e già si sentivano al più non posso. Solamente l'Abate se ne stava là come interdetto, tra la paura di tirarsi addosso l'ironia dell'avversario per un atto di disapprovazione, e quella di perder la minestra per un ghigno che gli potesse scappare. Il poeta seguìtava:

E strugger puoi, crocifero babbeo.....

A questa scappata, il padrone che da un pezzo si scontrava sulla seggiola come se avesse i dolori di corpo, fatto alla meglio un po' di viso franco, disse con un risolino stiracchiato: se non rincrescesse al poeta potremmo passare nelle altre stanze a bere il caffè, e là udire la fine del suo brindisi. Tutti si alzarono issolato, andarono, fu preso il caffè, e nessuno fece più una parola del brindisi rimasto in asso. Ma il poeta che stava in orecchi, udì due in disparte, che si dicevano tra loro: che credete che il brindisi fosse bello? è fatto, come ha voluto darci ad intendere? quello è stato un ripiego trovato lì per lì, per suonarla al padrone di casa e a noi. — Che impertinenti che si trovano al mondo! rispondeva quell'altro; a lasciarlo dire, chi sa dove andava a cacciare! — Chi fosse curioso di sapere la fine che doveva avere il brindisi, eccola tale e quale:

E strugger puoi, crocifero babbeo,  
L'asse paterno sul paterno foco,  
Per poi briaco preferire il coco  
A Galileo;

E bestemmiar sull'arti, è di Mercato  
Maledicendo il Porco <sup>1</sup> e chi lo fece,  
Desiderar che ve ne fosse invece  
Uno salato?

D'asinità siffatte, anima sciocca,  
T'assolve la virtù del refettorio:  
Ciancia se vuoi; ma sciolta all'uditorio  
Lascia la bocca.

Se parli a tal che l'anima baratta  
Col vario acciottolio delle scodelle,  
In grazia degl'ingingoli la pelle  
Ti resta intatta.

<sup>1</sup> Il Porco di bronzo che si vede davanti alle logge di Mercato Nuovo in Firenze.

Chi visse al cibo casalingo avvezzo  
 Stimol non sente di sì bassa fame,  
 Che paghi un illustrissimo legame  
 Sì caro prezzo.

La tavola per lui gioconda scena  
 È di facezie e di cortesi modi;  
 Non è, non è d'ingiuriose lodi  
 Birbesca arena.

Entri quel prete nella rea palestra,  
 Che il sacro libro, docile al palato,  
 Cita dove Esaù vende il primato  
 Per la minestra;

Rida in barba a San Marco ed a San Luca,  
 E gridi che il suo santo è San Secondo,  
 E che il zampon di Modena nel mondo  
 Compensa il Duca.

O v'entri il dottorel che come corbo  
 Si cala dello Stato alla carogna,  
 E colla rete delle lodi agogna  
 Pescar nel torbo.

Nè l'indefesso novellier s'escluda,  
 Bastonator d'amici e di nemici,  
 Famoso di cenacoli patrici  
 Buffone e Giuda.

Qui di lieto color brilli la guancia,  
 Sia franco il labbro e libero il pensiero:  
 No, tra gli amici contrappeso al vero  
 Non fa la pancia.

O beato colui che si ricrea  
 Col fiasco paesano e col galletto!  
 Senza debiti andrà nel cataletto,  
 Senza livrea.

Vedete bene che questo brindisi non aveva che far nulla con quel desinare; e anch' io penderei a credere che l'intenzione del poeta non fosse schietta farina. Veramente sentirsele dire sul muso, non piace a nessuno; e parrebbe regola di convenienza che mangiando la minestra degli altri, si dovesse risparmiare chi ha il mestolo in mano. Ma questi benedetti poeti, con tutta la reverenza che professano a Monsignor della Casa, si fanno un Galateo a modo loro; e specialmente quando si sono intestati di volerle dire come le pensano. — Potete bene immaginarvi che a quella tavola il poeta cagnesco bisognò che facesse un crocione, e che l'Abate rimase in perpetuo padrone del baccellaio. Ora ecco qui questi due brindisi al comando di chi li vuole. Il primo assicurerà il fornaio a tutti gli scroccoli che sapranno imitarlo; col secondo bisognerà rasseguarsi a mangiare all'osteria.



## L' AMOR PACIFICO.

Gran disgrazia, mia cara, aver i nervi  
 Troppo scoperti e sempre in convulsione,  
 E beati color, Dio li conservi,  
 Che gli hanno, si può dire, in un coltrone,  
 In un coltrone di grasso coi fiocchi,  
 Che ripara le nebbie e gli scirocchi!

Noi poveri barometri ambulanti  
 Eccoci qui, con tutto il nostro amore,  
 Piccosi, puntigliosi, stravaganti,  
 Sempre e poi sempre in preda al mal umore,  
 Senza contare una carezza sola  
 Che o presto o tardi non ci torni a gola.

Sentimi, cara mia, questa commedia  
 O dura poco; o non finisce bene;  
 E se d' accordo non ci si rimedia,  
 Un di no' due ne porterà le pene.  
 Tu patisci, io non godo, e mi rincresce:  
 Riformiamoci un po' se ci riesce.

In via di contrapposto e di specifico  
 Al nostro amor che non si cheta mai,  
 Ecco la storia dell' amor pacifico  
 Di due fortunatissimi Ermolai,  
 Femmina e maschio, che dal primo bacio  
 Stanno tra loro come pane e cacio.

Essi là là, come ragion comanda,  
 S' adorano da un mezzo giubileo:  
 L' amorosa si chiama Veneranda,  
 E l' amoroso si chiama Taddeo,  
 Nomi rotondi, larghi di battuta,  
 E da gente posata e ben pasciuta.

La dama infatti è un vero carnevale,  
 Una meggiona di placido viso;  
 Pare in tutto e per tutto tale e quale  
 Una pollastra ingrassata col riso;  
 Negli atti lenti ha scritto: *Posa piano*;  
 E spira flemma un miglio di lontano.

Grasso, bracato, a peso di carbone,  
 Il suo caro Taddeo somiglia un B:  
 Un vero cor-contento, un mestolone  
 Fatto, come suol dirsi, e messo lì.  
 Sbuffa, cammina a pause, par di mota,  
 Pare un tacchino quando fa la rota.

Del rimanente, vedi, tutte e due,  
 Oltre all' essere onesti a tutta prova,  
 Levato il grasso e un briciolo di bue,  
 Che per un grasso non è cosa nova,  
 Son belli, freschi, netti come un dado,  
 Cosa che in gente grassa avvien di rado.

Si veggono la sera e la mattina  
 Comodamente all' ore stabilite;  
 Parlan di *consumé*, di gelatina,  
 Di cose nutrienti e saporite;  
 Nell' inverno di stufe, e nell' estate  
 Trattano, per lo più, di gramolate.

Quando arriva Taddeo , siede e domanda :  
 Cara , che fai ? come va l' appetito ? —  
 Mi contento , risponde Veneranda ;  
 E tu , anima mia , com' hai dormito ? —  
 Undici ore , amor mio , tutte d' un fiato :  
 A mezzo giorno , o sbaglio , o t' ho sognato. —

E per dell' ore poi resta li fermo , —  
 Duro , in panciolle , zitto come un olio ;  
 O tirando sbadigli a cantofermo ,  
 Come se fosse zucchero o rosolio  
 Si succhia in pace l' apatia serena  
 Di quel caro faccione a luna piena.

Dal canto suo la tepida signora ,  
 Quasi supina colla calza in mano ,  
 Infilando una maglia ogni mezz' ora ,  
 Ride belando al caro pasticciano ,  
 E torna a dimandar di tanto in tanto :  
 Lo vuoi stamane un dito di vin santo ? —

Perchè questa signora , hai da sapere ,  
 Che invece di *bijou* , di porta-spilli ,  
 Di *rococò* , di bocce e profumiere ,  
 E di quei mille inutili gingilli ,  
 Di che , sciupando un monte di quattrini ,  
 Tu gremisci vetrine e tavolini ;

Come donna da casa e che sa bene  
 Il gusto proprio e quello di chi l' ama ,  
 In luogo di quei ninnoli , ci tiene  
 Bottiglie , che so io , bocche di dama ,  
 Paste , sfogliate ripiene di frutta ,  
 Tanto per non amarsi a bocca asciutta.

La sera, quando s' avvicina l' ora  
 D' andare alla burletta o alla commedia,  
 Veneranda che mastica e lavora,  
 Senza scrollarsi punto dalla sedia  
 Sbadiglia e poi domanda: il tempo è buono? —  
 Stupendo. — Guarda un po', che ore sono? —

Son l' otto. — Proprio l' otto? Ora mi vesto. —  
 Brava. — Ma ti rincresce d' aspettarmi? —  
 No, no, vestiti a comodo. — Eh fo presto! —  
 (E li piantati e duri come marmi.)  
 Taddeo, che ore sono? — Son le nove. —  
 Dunque scappo a vestirmi. — (E non si move.)

Taddeo, che dici, mi vesto di nero? —  
 Sì, vestiti di nero. — O la mantiglia  
 L' abbia a prendere? — Prendila. — Davvero?  
 O se è caldo? — Allora non si piglia. —  
 Così restano in asso, e dopo un pezzo:  
 Che ore sono? — Son le dieci e mezzo. —

Diamine! O dove sia la cameriera?...  
 Basta, oramai sarà l' ultima scena;  
 Che diresti? — Anderemo un' altra sera. —  
 Sì, dici bene, è meglio andare a cena. —  
 E di questo galoppo, ognuno intende  
 Che vanno avanti anco l' altre faccende.

Liti, capricci, chiacchiere, dispetti,  
 Non turbano quel nodo arcibeato;  
 La Gelosia c' ingrassa di confetti,  
 Il Sospetto ci casca addormentato;  
 Amor ci va, sbrigata ogni faccenda,  
 E credo che ci vada a far merenda.

La Maldicenza (impara o disgraziata,  
 Tu che di ciarle fai sempre un gran caso)  
 La Maldicenza a volte s'è provata  
 Nelle loro faccende a dar di naso,  
 Tentando forse di scuoprir terreno,  
 O di farli dormir mezz'ora meno:

Ma per quanto le zanne abbia appuntate  
 Come lesine, e lunghe più d'un passo,  
 Questa volta, nel mordere, ha trovate  
 Tante suola di muscoli e di grasso,  
 Che per giungere al cor colla ferita,  
 L'ha fatta corta almen di quattro dita.

Una tal volta, immagina, fu detto  
 A Veneranda da una sua vicina,  
 Che Taddeo le celava un amoretto  
 Di fresco intavolato alla sordina,  
 E ciarlando arrivò la chiacchierona  
 Fino a dirle la casa e la persona.

Rispose Veneranda: O che volete,  
 Caspiteretta, che non si diverta?  
 Lo compatisco; è giovane, sapete!  
 Solamente rimango a bocca aperta  
 Che la vada a cercar tanto lontana,  
 A rischio di pigliare una scalmana!

Un'altra volta dissero a Taddeo  
 Che Veneranda, povera innocente,  
 Teneva di straforo un cicisbeo,  
 E che questo briccone era un Tenente  
 Che gli faceva l'amico sul muso  
 E dietro il Giuda, come corre l'uso.

Come! disse Taddeo, Carlo? davvero?  
 Povero Carlo, è tanto amico mio!  
 Per me ci vada pur senza mistero,  
 E tanto meglio se ci sono anch'io.  
 Ma eh? che capo ameno che è Carlo!  
 Fa bene Veneranda a carezzarlo.

Così di mese in mese e d'anno in anno  
 Amandosi e vivendo lemme lemme,  
 È certa, cara mia, che camperanno  
 A dieci doppi di Matusalemme.  
 E noi col nostro amore agro e indigesto  
 Invecchieremo, creperemo, e presto.

O pace santa! o nodo benedetto!  
 Viva la Veneranda e il suo tesoro!  
 Ma in somma delle somme, io non l'ho detto  
 Come andò che s'intesero fra loro:  
 Se non l'ho detto, te lo dico adesso;  
 Dirtelo o prima o poi, tanto è lo stesso.

Erano tutti e due del vicinato,  
 Piccioni della stessa colombaia;  
 E ciascuno nel mondo avrà notato  
 Che Dio fa le persone e poi l'appaia;  
 Che l'amore e la tosse non si cela,  
 Che vicinanza è mezza parentela.

Veneranda era vedova di poco;  
 Taddeo, scapolo, ricco e ben veduto;  
 E una volta, a proposito d'un cuoco,  
 V'era corso un viglietto ed un saluto:  
 Ma fino a lì, da buoni conoscenti,  
 La cosa era passata in complimenti.

Un giorno, da un amico, a desinare  
 Trovandosi invitati e messi accanto,  
 Si vennero per caso a combaciare  
 Colle spalle, co' gomiti, con quanto  
 Sempre (quando la seggiola non basta)  
 S'arroteranno due di quella pasta.

L'indole, la scambievole pinguedine,  
 La scintillaccia che madre Natura  
 Pianta perfino in corpo alla torpedine,  
 Il cibo, il caldo e quell'arrotatura,  
 Fece sentire alle nostre balene  
 D'esser due così da volersi bene.

L'affetto stuzzicato ad ogni costo  
 Volea provarsi a dire una parola;  
 Ma scontrato dal fritto e dall'arrosto  
 Restava lì strizzato a mezza gola:  
 Intanto il desinare era finito  
 Combattendo l'amore e l'appetito.

S'alzaron gli altri, ed ove si mesceva  
 Il caffè tutti quanti erano andati;  
 Quando gli amanti, dandosi di leva  
 Co' pugni sulla mensa appuntellati,  
 In tre tempi, su su, venner ponzando,  
 Soffiando, mugolando e tentennando.

Quando d'essere in piè fu ben sicuro,  
 Taddeo porse alla bella un braccio grave;  
 All'uscio si puntò, si strinse al muro,  
 E li deposto il carico soave  
 Nelle stanze di là la mandò sciolta,  
 Chè bisognò passare uno alla volta.

Di qua, di là, per casa, e nel giardino  
 Tutta si sparpagliò la compagnia;  
 Ma fiacchi del disagio del cammino  
 Di due salotti e d'una galleria,  
 Provvidero gli amanti alla persona,  
 E fecer alto alla prima poltrona.

Nel primo abbocco degl'innamorati  
 Si sa che non v'è mai senso comune;  
 Ma quando tutti e due sono impaniati,  
 Ognun dal canto suo slenta la fune;  
 Ognuno sa ciò che l'altro vuol dire,  
 Ognun capisce perchè vuol capire.

Dopo mezz'ora e più di pausa muta,  
 Taddeo si fece franco e ruppe il ghiaccio,  
 E cominciò: Signora, l'è piaciuta  
 La crema? - Eccomel - Sì? me ne compiaccio:  
 E quei tordi? - Squisitil - E lo zampone? -  
 Eccellentel - E quel dentice? - Bononel -

Per verità, si stava un po' pigiati.....  
 Era un bene per me l'averla accosta;  
 Ma se per caso ci siamo inciampati,  
 Creda, Signora, non l'ho fatto a posta. -  
 Oh le pare! anzi lei ci stava stretto;  
 Scusi, vede, son grassa... - È un bel difetto!

Lo crede? - In verità! codesto viso  
 È una Pasqua, che il Ciel glielo mantenga. -  
 Son sana. - Altro che sana! è un Paradiso! -  
 Ma via, sono un po'grossa... - Eh se ne tengal  
 Per me... vorrei... se mi fosse concesso... -  
 Che cosa? - Rivederla un po'più spesso. -



S'annoierebbe. - Oibò! m'annoierei?  
Anzi sarebbe il mio divertimento.-  
Oh troppo bono! allora... faccia lei... -  
Vede, Signora, il suo temperamento  
Mi pare che col mio possa confarsi;  
Che ne direbbe? - Eh, gua', potrebbe darsi. -

Via, faremo così: ci penseremo,  
Ci proveremo, e poi, se si combina,  
Quand'è contenta lei, seguireremo:  
La strada è pari, la casa è vicina,  
Tutto, secondo me, va per la piana...  
Comincerò quest'altra settimana. —

E così, tra volere e non volere,  
Fu sentito, scoperto, ventilato,  
E poi con tutto il comodo a sedere,  
Senza malinconie continuato  
Per tanti e tanti e tanti anni di filo,  
Questo tenero amor nato di chilo.

## IL POETA E GLI EROI DA POLTRONA.

POETA.

Eroi, eroi,  
Che fate voi?

EROI.

Ponziamo il poi.

POETA.

(Meglio per noi!)  
O del presente  
Che avete in mente?

EROI.

Un tutto e un niente.

POETA.

(Precisamente.)  
Che brava gente!  
Dite, o l'Italia?

EROI.

L'abbiamo a balia.

POETA.

Balia pretesca,  
Liberalesca,  
Nostra o tedesca?

EROI.

Vattel'a pesca.

POETA.

Lo so. (Sta fresca!)



## I GRILLI.

Del nostro Stivale  
Ai poveri nani,  
Quel solito male  
Dei grilli romani  
In oggi daccapo  
Fa perdere il capo.

È vario il rumore:  
Chi predica l'ira,  
Chi raglia d'amore;  
Ma gira e rigira,  
Rivogliono in fondo  
L'impero del mondo.

Nel Nobile guitto,  
Che senza un quattrino  
Ostenta il diritto  
D'andare al Casino,  
Vi trovo in idea,  
Bastardi d'Enea.

Non tanta grandezza,  
O seme d'eroi  
Tenuto a cavezza:  
Ritorna, se puoi,  
Padrone di te,  
O Popolo-Re.

## IL PAPATO DI PRETE PERO.

Prete Pero è un buon cristiano,  
 Lieto, semplice, alla mano;  
 Vive e lascia vivere.

Si rassegna, si tien corto,  
 Colla rendita d'un orto  
 Sbarca il suo lunario.

Or m'accadde di sognare  
 Che quest'uomo singolare  
 Doventò Pontefice.

Sulla Cattedra di Piero,  
 Sopraffatto dal pensiero  
 Di pagare i debiti,

Si serbò l'ultimo piano;  
 E del resto al Vaticano  
 Messe l'appigionasi.

Abolì la Dateria,  
 Lasciò fare un'osteria  
 Di Castel Sant'Angelo;

E sbrogliato il Quirinale,  
 Ci fe' scrivere: Spedale  
 Per i preti idrofobi.

Decimò Frati e Prelati;  
 Licenziò birri, Legati,  
 Gabellieri e Svizzeri;

E quel vil servitorame,  
Spugna, canchero e letame  
Del romano ergastolo;

Promettendo che lo Stato,  
Ripurgato e sdebitato,  
Ricadrebbe al popolo.

Fece poi su i Cardinali  
Mille cose originali  
Dello stesso genere.

Diè di frego agl'ignoranti,  
E rimesse tutti quanti  
Gli altri a fare il Parroco.

Del pensiero ogni pastoia  
Aboli: per man del boia  
Fece bruciar l'Indice;

E tagliato a perdonare,  
Dove stava a confessare  
Scrisse: *Datur omnibus.*

Poi veduto che gli eccessi  
Son ridicoli in sè stessi,  
Anzi che si toccano,

Nella sua greggia cristiana  
Non ci volle in carne umana  
Angioli nè Diavoli.

Vale a dir, volle che l'uomo  
Fosse uomo, e un galantuomo,  
E del resto *transeat.*

Bacchettoni e Libertini  
Mascolini e femminini  
Messi in contumacia

In un borgo segregato,  
Che per celia fu chiamato  
Il Ghetto cattolico.

Parimente i miscredenti,  
 Senza prenderla coi denti,  
 Chiuse tra gl'invalidi;

E tappò ne'pazzarelli  
 I riunti cristianelli,  
 Rifritture d'Ateo.

Proibi di ristacciare  
 I puntigli del collare,  
 Pena la scomunica;

Proibi di belare Inni  
 Con quei soliti tintinni,  
 Pena la scomunica;

Proibi che fosse in chiesa  
 Più l'entrata che la spesa,  
 Pena la scomunica.

Nel veder quell'armeggio,  
 Fosse il sogno o che so io,  
 Mi pareva di scorgere

Che in quel Papa, a chiare note,  
 Risorgesse il Sacerdote  
 E sparisse il Principe.

Vo per mettermi in ginocchio,  
 Quando a un tratto volto l'occhio  
 A una voce esotica,

E ti veggo in un cantone  
 Una fitta di Corone  
 Strette a conciliabolo.

Arringava il concistoro  
 Un figuro, uno di loro,  
 Dolce come un istrice.

« No, dicea, non va lasciato  
 » Questo Papa spiritato,  
 » Che vuol far l'Apostolo,

- » Ripescare in pro del Cielo  
 » Colle reti del Vangelo  
 » Pesci che ci scappino.
- » Questo è un Papa in buona fede:  
 » È un Papaccio che ci credel  
 » Diamogli l' arsenico. »



## GINGILLINO.

AD ALESSANDRO POERTO.

## PROLOGO.

Sandro, i nostri padroni hanno per uso  
 Di sceglier sempre tra i servi umilissimi  
 Quanto di porco, d'infimo e d'ottuso  
 Pullula negli Stati felicissimi:  
 E poi tremano in corpo e fanno muso  
 Quando, giunti alle strette, i Serenissimi  
 Sentono al brontolar della bufera  
 Che la ciurma è d'impaccio alla galera.

Ciurma sdraiata in vil prosopopea,  
 Che il suo beato non far nulla ostenta,  
 Gabba il salario e vanta la livrea,  
 Sempre sfamata e sempre malcontenta.  
 Dicasterica peste arciplebea,  
 Che ci rode, ci guasta, ci tormenta  
 E ci dà della polvere negli occhi,  
 Grazie a' governi degli scarabocchi.

Sempre l'uom non volgare e non infame  
 O scavalcato o inutile si spense,  
 O presto imbirboni nel brulicame  
 Dell'altre arpie fameliche e melense.  
 Così sente talor di reo letame  
 L'erba gradita alle frugali mense,  
 Così per verme che la fori al piede  
 Languir la pianta ed intristir si vede.

O principi Reali e Imperiali,  
 Gotico seme di grifagni eroi,  
 Forse accennando ai Lupi commensali  
 Nelle veci dell'Io stampate il Noi?  
 Spazzateci di qui questi animali  
 Parassiti del popolo e di voi,  
 Questa marmaglia che con vostro smacco  
 Ruba a man salva, e voi tenete il sacco.

Il *Voltafaccia* e la *Meschinità*,  
 L'*Imbroglia*, la *Viltà*, l'*Avidità*  
 Ed altre Deità,  
 Come sarebbe a dir la *Gretteria*  
 E la *Trappoleria*,  
 Appartenenti a una Mitologia  
 Che a conto del Governo, a stare in briglia  
 Doma educando i figli di famiglia,  
 Cantavano alla culla d'un bambino,  
 Di nome Gingillino,  
 La ninna nanna in coro,  
 Tutta sentenze d'oro  
 Degnissime del secolo e di loro.

Bimbo non piangere;

Nascesti trito,

Ma se desideri

Morir vestito,

Ecco la massima

Che mai non falla,

E come un sughero

Ti spinge a galla.

Dagli anni teneri  
Piega le cuoia  
Al tirocinio  
Della pastoia.

Sotto la gramola  
Del pedagogo  
Curvati, schiacciati,  
Rompiti al giogo.

E cogli estranei  
E in mezzo ai tuoi,  
Annichilandoti  
Più che tu puoi,

Non far lo sveglio,  
Non far l'ardito;  
Se pur desideri  
Morir vestito.

Non ti frastornino  
La testa e il core  
Larve di gloria,  
Sogni d'onore.

Fuggi le noie,  
Fuggi le some,  
Fuggi i pericoli  
Di un chiaro nome;

E limitandoti  
Senz'altro fumo  
A saper leggere  
Pel tuo consumo,

Rinnega il genio  
Sempre punito;  
Se pur desideri  
Morir vestito.

Cresci, e rammentati  
Che dà nel naso  
Più lo sproposito  
Commesso a caso,

Che la perfidia  
La più fratina,  
Tramata in regola  
E alla sordina.

Abbi di semplice  
Per segno certo  
Dell'uomo ingenuo  
L'errore aperto,

E imita il sudicio  
Che par pulito;  
Se pur desideri  
Morir vestito.

Studia la cabala  
Del non parere,  
E gli ammennicoli  
Del darla a bere.

Di Dio, del Diavolo  
Non farti rete;  
Nega il negabile,  
Ma liscia il prete.

Un letamaio  
Di vizi abborra  
Giù de' precordi  
Tra la zavorra;

Ma *coram populo*  
Esci contrito;  
Se pur desideri  
Morir vestito.

In corpo e in anima  
Servi al reale,  
E non ti perdere  
Nell'ideale.

Se covi smania  
Di far fagotto,  
Incensa l'idolo  
Quattro e quattr'otto.

Sempre la favola  
Della ragione  
Ceda alla storia  
Del francescone;

Sempre lo scrupolo  
Muoia fallito;  
Se pur desideri  
Morir vestito.

Non far che un libero  
Sdegno ti dia  
Quella poetica  
Malinconia,

Per cui non paiono  
Vili e molesti  
Dei galantuomini  
I cenci onesti.

Un gran proverbio,  
Caro al Potere,  
Dice che l'essere  
Sta nell'avere.

Credi l'oracolo  
Non mai smentito;  
Se pur desideri  
Morir vestito.

Vent'anni dopo, un Frate Professore,  
 Gran Sciupateste d'Università,  
 Da vero Cicerone Inquisitore,  
 Encomiava la docilità  
 E la prudenza d'un certo Dottore  
 Fatto di pianta in quel vivaio là,  
 Dottore in legge, ma di baldacchino,  
 Che si chiamava appunto Gingillino.

In gravità dell'aurea concione  
 Messer Fabbricalasino si roga  
 Capo Arruffacervelli; e un zibaldone  
 Di Cancellieri e di Bidelli in toga  
 Gli fa ghirlanda intorno al seggiolone,  
 E di quell'Ateneo la sinagoga,  
 Che in lucco nero, a rigor di vocabolo,  
 Parea di piattoloni un conciliabolo.

Chi brontola, chi tosse e chi sbadiglia,  
 Chi ride del Dottore e chi del Frate,  
 Che ansando e declamando a tutta briglia,  
 Con salti e con rettoriche gambate  
 Circonda il caro alunno e l'appariglia  
 Alle celebrità più celebrate,  
 Calandosi a concluder finalmente  
 Di dotta carità tutto rovente:

- « Vattene, figlio, del bel numer'uno  
 » De' giovani posati e obbedienti,  
 » Oh vattene digiuno  
 » Di ragazzate, di divertimenti,  
 » Di pipe, di biliardi, d'osterie,  
 » Di barbe lunghe e d'altre porcherie.

- » O benedetto te, che dalla culla  
 » Se'stato savio di dentro e di fuori;  
 » Che non hai fatto nulla  
 » Senza il permesso de' Superiõri,  
 » Sempre abbassando la ragione e l'estro,  
 » Sempre pensando a modo del maestrol
- » Salve, o raro intelletto, o cor leale,  
 » Che d'una fogna d'empi e d'arroganti  
 » Te n'esci tale e quale,  
 » Esci come venisti, e tiri avanti;  
 » Vattene al premio che s'aspetta al giusto,  
 » Della gran soma dottorale onusto.
- » Comincia coll'esempio e coll'inchiostro  
 » A difender l'altare a destra mano,  
 » Ed a mancina il nostro  
 » Dolce, amorevolissimo Sovrano:  
 » Vattene, agnello pieno di talento,  
 » Caro al presepio e al capo dell'armento.»

All'apostrofe barocca

Che con grande escandescenza  
 Esalava dalla bocca  
 Di quel mostro d'eloquenza,  
 Gingillino andato in gloria  
 Se n'uscia gonfio di boria  
 Dal chiarissimo concilio  
 Colla zucca in visibilio.

Sulla porta un capannello

D'onestissimi svagati,  
 Un po' lesti di cervello  
 E perciò scomunicati,  
 Con un piglio scolaresco  
 Salutandolo in bernesco,  
 Gli si mosser dietro dietro  
 Canticchiando in questo metro:

*Tibi quoque, tibi quoque*  
 È concessa facoltà  
 Di potere in *jure utroque*  
 Gingillar l'umanità.  
 La mania di Sere Imbroglia,  
 Che nel cranio ti gorgoglia,  
 Ti rialza fuor di squadro  
 Il bernoccolo del ladro.

Che ti resta, che ti resta  
 D'uno sgobbo inconcludente  
 In quel nocciolo di testa,  
 Sepoltura della mente?  
 Ma se l'anima è di stoppa  
 Se n'è tinta per la groppa,  
 Tanto basta, tanto basta  
 Per ficcar le mani in pasta.

Infilando la giornea  
 D'avvocato o di notaio,  
 Che t'importa la nomea  
 Se t'accomodi il fornaio?  
 Tu se'nato a fare il bracco,  
 Il giannizzero, il cosacco,  
 E compensi il capo corto  
 Coll'andare a collo torto.

O pinzochero fiscale,  
 Ti si legge chiaro in viso  
 Che galoppi al Tribunale  
 Per la via del Paradiso;  
 E di più c'è stato detto  
 Che lavori di soffietto,  
 Devotissimo *ab antico*  
 Dell'Apostolo dal fico.



Ma quel Giuda era un buffone,  
 Un vilissimo figuro:  
 Tu, vincendo il paragone,  
 Mostrerai che a muso duro  
 Si può vendere un Messia,  
 Senza far la scioccheria  
 Di morire a gozzo stretto  
 E di rendere il sacchetto.

---

 II.

Nel mare magno della Capitale,  
 Ove si cala e s'agita e ribolle  
 Ogni fiumana e del bene e del male;

Ove flaccidi vizi e virtù frolle  
 Perdono il colpo nel cor semivivo  
 Di gente doppia come le cipolle;

Ove in pochi magnanimi sta vivo,  
 A vitupero d'una razza sfatta,  
 Il buon volere e il genio primitivo;

E dietro a questi l'infinita tratta  
 Del bastardume, che di sè fa conio,  
 E sempre più si mescola e s'imbratta;

Col favor della Musa o del Demonio  
 Che il crin m'acciuffa e là mi scaraventa,  
 Entro e mi caccio in mezzo al Pandemonio.

O patria nostra, o fiaccola che spenta  
 Tanto lume di te lasci, e conforti  
 Chi nel passato sogna e si tormenta;

Vivo sepolcro a un popolo di morti,  
 Invano, invano dalle sante mura  
 Spiri virtù negli animi scontorti.

Quando per dubbio d'un'infreddatura  
 L'etica folla a notte si rintana,  
 Le vie nettando della sua lordura;

Quando il patrizio, a stimolar la vana  
 Cascaggine dell'ozio e della noia,  
 Si tuffa nella schiuma oltramontana;

E ne' teatri gioventù squarquoia  
 E vecchiume rifritto, ostenta a prova  
 False carni, oro falso e falsa gioia;

Malinconico pazzo che si giova  
 Del casto amplesso della tua beltade,  
 Sempre a tutti presente e sempre nova;

Lento s'inoltra per le mute strade  
 Ove più lunge è il morbo delle genti,  
 Ed ove l'ombra più romita cade.

Paragona Locande e Monumenti,  
 E l'antica larghezza e il viver gretto  
 Dei posterì mutati in semoventi;

E degli avi di sasso nel cospetto,  
 Colla mente in tumulto e l'occhio grosso  
 Di lacrime d'amore e di dispetto;

Gli vien la voglia di stracciarsi addosso  
 Questi panni ridicoli, che fuore  
 Mostrano aperto il canchero dell'osso

E la strigliata asinità del core.

Tra i mille ergastoli  
 Di mille tinte,  
 Che tutta in pagine  
 Chiare e distinte,

Se reggi il vomito,  
 Ti fan palese  
 La bassa cronaca  
 D'un reo paese;

Vince lo stomaco,  
 Vince l'acume  
 D'ogni occhio intrepido  
 Al laidume,

Primo in obbrobrio  
 Di tanti e tanti,  
 Il lombricajo  
 Degli *Aspiranti*.

Immonda chiovina,  
 Ove caduto  
 Del Fòro il fetido  
 Sterco e il rifiuto,

In sè medesimo  
 Putre e fermenta,  
 E immedicabili  
 Miasmi avventa.

A gran caratteri,  
 In gran cartello,  
 Sta sul vestibulo  
 Scritto: *Bargello*;

Parola mistica  
 Che il fiato in bocca  
 Gela, e significa  
*Bazza a chi tocca*.

Dai Sacri Canoni,  
 Dalle Pandette,  
 Passato al codice  
 Delle manette,

Ringhia lo spirito  
Del mio lodato  
Nell'abominio  
Li rotolato.

Scorda l'ambrosia  
Del tuo Parnaso,  
Calza gli zoccoli,  
Turali il naso,

Musa, e tenendoti  
Su la sottana,  
Scendi al motriglio  
Dell'empia tana.

Come in immagini  
Lerce e falsate,  
Nella Tebaide  
Al Santo Abale

Piovean le luride  
Torme dell'Orco,  
Sporcando il trogolo  
Perfino al porco;

Per furia idrofoba  
Che giù gli mena,  
Così nel baratro  
Sbocca una piena

D'infami Rabule,  
Di Birri e Spie,  
A mucchi, a vortici,  
A litanie.

Ohimè che l'aere  
Maligno e tetro  
La casta Vergine  
Respinge indietro,

La casta Vergine  
Ond'io m'adiro,  
A cui quell'alito  
Mozza il respiro.

Nata alle vivide  
Fonti, all'ameno  
Rezzo dei lauri,  
Al ciel sereno,

Di quella bozzima  
Che là s'infogna,  
Sente l'ingenua  
Schifo e vergogna.

La turpe bolgia  
Sdegnando io stesso,  
Ove alleluia  
Canta il Processo,

Varco allo stabbio  
Che aduna a sera  
I Birrocratici  
Di bassa sfera.

Giace in un vicolo  
Sghembo e remoto,  
Tra le pozzanghere  
D'eterno loto,

Nera casipola  
A uscio e tetto,  
Che d'una trappola  
Ti dà l'aspetto.

Dal bugigattolo  
De' Magistrati,  
Dal serbatoio  
Degli Avvocati,

La sozza Frucola,  
 La vil Tartuca,  
 La Talpa e il Granchio  
 Là si trabuca;

Là dai venefici  
 Rovi del Fisco,  
 Si striscia l'Aspide  
 E il Basilisco.

Là, grogiolandosi  
 Le invidie inermi,  
 Miste all'ossequio  
 Degli altri vermi,

Sbuffa e si gloria  
 L'ozio bracato  
 Del Tarlo pubblico  
 Già giubilato.

Là, colle nubili  
 Sciolte e vistose,  
 Recan le vedove,  
 Le mogli annose

De' Commissarii,  
 De' Gabellotti,  
 Rigiri, scandali,  
 Pania e cerotti:

Là per libidini  
 Di contrabbando  
 Vanno, e cimentano  
 Di quando in quando

La lor nullaggine  
 Che par persona,  
 Le Carriatidi  
 Della Corona.

Tutto si rumina,  
Tutto s'indaga,  
Tutti si sgolano  
Lì per la paga;

Tutti colorano  
Al caso proprio  
L'ombre, le nuvole  
D'un Motuproprio;

Ogni bazzecola,  
Ogni bisbiglio,  
Che bolle in pentola  
Del Gran Consiglio.

E lì si predica,  
Lì si dibatte  
La compra e vendita  
Delle Mignatte

Che i Re ci azzeccano  
Fitte alle vene,  
Per controstimolo  
Del troppo bene.

Come del chimico  
Nel cavo rame  
Si scioglie in glutine  
L'accolto ossame,

Così l'intingolo  
D'un'altra colla,  
Dal gran carnaio  
Che là s'affolla,

Tira una Taide,  
Che adesso è nonna,  
Di quel postribolo  
Donna e madonna.

Fu già da giovane  
 Cuoca e pietanza  
 D'un Rodipopolo  
 Su di Finanza,

Che dietro un seguito  
 D'apoplessie,  
 D'ire, di scrupoli,  
 Di trullerie,

*In facie Ecclesiae,*  
 Tirando innanzi,  
 Di se, del pubblico  
 Biasciò gli avanzi :

Finchè, lasciandole  
 Sgombro il canile,  
 Col copertoio  
 Del vedovile,

Fece all'erario  
 Costar salato  
 Anco il rimedio  
 Del suo peccato.

Se al mondo è femmina  
 Garga e maestra,  
 Costei del Diavolo  
 Può stare a destra;

Costei che, a titolo  
 Di ben servito,  
 Rosola il Principe  
 Come il marito.

L'Eccellentissimo  
 Dottor Gingilla,  
 Entrato in grazia  
 Della Sibilla,



Dopo un proemio  
 D'incensi abietti,  
 Di basse lacrime,  
 Di sconci affetti,

Le chiese il bandolo  
 Che mena al varco,  
 E schiude i pascoli  
 Del regio Parco.

A cui l'ex-guattera,  
 Tirando fuori  
 Della domestica  
 Scuola i tesori,

Senza metafora  
 Tracciò distinto  
 L'itinerario  
 Del laberinto.

—

### III.

O Merli tarpati  
 Su su da piccini,  
 O Galli potati  
*Ad usum Delphini;*

O Gufi pennuti  
 Dell'antro di Cacco,  
 O Falchi pasciuti  
 Del pubblico acciacco;

O Nibbi vaganti  
 Stecchiti di fame,  
 O Corvi anelanti  
 Al nostro carcame;

Sparvieri, calate,  
 Calate, Avvoltoi;  
 Pappate, pappate;  
 Si scanna per voi:

Ma intanto, brigata,  
 Udite la Strega  
 Che dà l'imbeccata  
 Al vostro collega: —

Che bisogna scansare i liberali,  
 I giovani d'ingegno, i mal veduti;  
 Non chiacchierar di libri e di giornali,  
 Come non visti mai nè conosciuti;  
 Chiuder l'animo a tutti e stare a sè,  
 So di buon luogo che lo sai da te.

Questo appartiene all'arte del non fare,  
 E in quest'arte sei vecchio e ti conosco;  
 E sarebbe, il volertela insegnare,  
 Portar acqua alla fonte e legne al bosco:  
 Ora all'ingegno tuo bene avviato  
 Resta l'altra metà del noviziato.

Prima di tutto incurva la persona,  
 Personifica in te la reverenza;  
 Insaccati una giubba alla carlona,  
 E piglia per modello un'Eccellenza:  
 In questo caso l'abito fa il monaco,  
 E il muro si conosce dall'intonaco.

Piglia quel su e giù del saliscendi,  
 Quell'occhio del ti vedo e non ti vedo;  
 Quel tentennio, non so se tu m'intendi,  
 Che dice sì e no, credo e non credo;  
 E piglia quel sapor di dolce e forte,  
 Che s'usa dal Bargel fino alla Corte.

Barba no, ci s'intende: un impiegato,  
 (Cosa chiara, provata e naturale)  
 Quanto più serba il muso di castrato,  
 Tanto più entra in grazia al Principale:  
 Ma in questo, per piacere a chi conviene,  
 Anco la mamma t'ha servito bene.

Non lasciar mai la predica e la messa,  
 E prega sempre Iddio vistosamente;  
 Vacci nell'ora e nella panca stessa  
 Del Commissario, oppur del Presidente;  
 Anzi, di sentinella alla piletta,  
 Dagli, quand'entra, l'acqua benedetta.

Fatti introdurre, e vai sera per sera  
 Da qualche scamonea fatto Ministro;  
 E là, secondo l'indole e la cera,  
 Muta strumento e gioca di registro:  
 Se ti par aria da farci il buffone,  
 Fallo, e diverti la conversazione;

Se poi si gioca e si sta sulle sue,  
 Chiappa le carte e fai da comodino.  
 Perdi alla brava, ingozzati del bue,  
 Doventa il Papa-Sei del tavolino;  
 Chè quando t'ha sbertato e pelacchiato,  
 Ti salda il conto a spese dello Stato.

Fa di tenerlo in giorno, e raccapezza  
 La chiacchiera, la braca, il fattarello;  
 Tutto ciò che si fa, da Su'Altezza  
 (Per così dire) infino a Stenterello.  
 Sia l'ozio, il posto o la meschinità,  
 Chi comanda è pettegolo, si sa.

Se il Diavolo si dà <sup>1</sup> che ti s'ammali,  
 Visite, amico, visite e dimolte:  
 Metti sossopra medici, speciali,  
 Fa' quelle scale centomila volte;  
 Piantagli un senapismo, una pecella,  
 E bisognando vuota la seggetta.

Se l'uomo guarirà, fattene bello:  
 Se poi vedi che peggiora e che muore,  
 A caso perso, bacia il chiavistello,  
 E lascia nelle péste il Confessore.  
 Il morto giace, il vivo si dà pace,  
 E sempre s'appuntella al più capace.

Colle donne di casa abbi giudizio;  
 Perchè, credilo a me, ci puoi trovare  
 Tanto una scala quanto un precipizio,  
 E bisogna saper barcamenare.  
 Tiente d'accordo, accattane il suffragio;  
 Ma prima di andar oltre, adagio Biagio.

Se avrà la moglie giovane, rispetto,  
 E rispetto alle serve e alle figliuole:  
 Se l'ha vecchia, rimurchiala a braccetto,  
 Servila, insomma fai quello che vuole:  
 Oh le vecchie, le vecchie, amico mio,  
 Portano chi le porta; e lo so io.

<sup>1</sup> Darsi il Diavolo, cioè darsi la disgrazia, modo usato dal popolo che con molto accorgimento fa tutt'una cosa di disgrazia e di Diavolo.

Occhio alla servitù venale e scaltra;  
 Ungi la rota, e tieni sull'avviso  
 Di non urtarla; una man lava l'altra,  
 Suol dirsi, e tutte e due lavano il viso:  
 Nel mondo va giocato a giova giova,  
 E specialmente se gatta ci cova.

Sempre e poi sempre un pubblico padrone  
 Ha un servitore più padron di lui,  
 Che suol fare alla roba del padrone  
 Come a quella di tutti ha fatto lui;<sup>1</sup>  
 Se l'amico avrà il suo, con questo poi  
 Sii pane e cacio, e datevi del voi.

Se mai nasce uno scandalo, un diverbio,  
 Un tafferuglio in quella casa là,  
 Acqua in bocca, e rammentati il proverbio:  
 Molto sa chi non sa, se tacer sa;  
 A volte, in casa propria, un Consigliere  
 Pare una bestia, ma non s'ha a sapere.

In quanto a lodi poi, tira pur via;  
 Incensa per diritto e per traverso;  
 Loda l'ingegno, loda la mattia,  
 Loda l'impresa, loda il tempo perso:  
 Quand'anco non vi sia capo nè coda,  
 Loda, torna a lodare, e poi riloda.

Pesca una dote e ridi del decoro  
 (Della virtù, si sa, non ne discorro);  
 Che se piacesse all'Eccellenze loro  
 D'appiccicarti un canchero, un camorro,  
 Purchè ti sia la pillola dorata,  
 Beccala e non badare alla facciata.

<sup>1</sup> Idiotismo non in grazia della rima, ma del dialogo.

Briga più che tu puoi: sta sull'intese;  
 Piglia quel che vien vien, pur di servire:  
 Ma chiedi, chè la Botta che non chiese,  
 Non ebbe coda: e poi devi capire,  
 Che non sorrette dai nostri bisogni  
 Le loro autorità sarebber sogni.

L'animo d'un Ministro, il mio e il tuo,  
 Son press'a poco d'uno stesso intruglio:  
 Dunque un Nebbione che non fa sul suo,  
 E si può fare onor del sol di luglio,  
 Nella sua dappocaggine pomposa,  
 È quando crede di poter qualcosa.

Non ti sgomenti quel mar di discorsi,  
 Quel traccheggiar la grazia al caso estremo,  
 Quel nuvolo di *se*, di *ma*, di *forsi*,  
 Quel solito *vedremo*, *penseremo*:....  
 Eterno gergo, eterna pantomima  
 Di queste zucche che tu vedi in cima.

Abbi per non saputo e per non visto  
 Ogni mal garbo, ogni atto d'annoiato;  
 Fingiti grullo come Papa Sisto,  
 Se ti preme di giungere al papato:  
 Il dolce pioverà dopo l'amaro,  
 E l'importuno vincerà l'avarò. —

E Gingillino non intese a sordo  
 Della Volpe fatidica il ricordo.  
 Andò, si scappellò, s'inginocchiò,  
 Si strisciò, si fregò, si strofinò;  
 E soleggiato, vagliato, stacciato,  
 Abburattato da Erode a Pilato,

Fatta e rifatta la storia medesima,  
 Ricevuto il Battesimo e la Cresima  
 Di vile e di furfante di tre cotte,  
 Lo presero nel branco, e buona notte,

Qui, non potendosi  
 Legare al collo  
 La grazia regia  
 Col regio bollo,

A capo al letto  
 In un sacchetto  
 Se l'inchiodò;

Mattina e sera  
 Questa preghiera  
 Ci bestemmio.

Io credo nella Zecca onnipotente  
 E nel figliuolo suo detto Zecchino,  
 Nella Cambiale, nel Conto corrente,  
 E nel Soldo uno e trino:  
 Credo nel Motuproprio e nel Rescritto,  
 E nella Dinastia che mi tien ritto.

Credo nel Dazio e nell'Imposizione,  
 Credo nella Gabella e nel Catasto;  
 Nella docilità del mio groppone,  
 Nella greppia e nel basto:  
 E con tanto di core attacco il voto  
 Sempre al Santo del giorno che riscuoto.

Spero così d'andarmene là là,  
 O su su fino all'ultimo scalino,  
 Di strappare un cencin di nobiltà,  
 Di ficcarmi al Casino,  
 E di morire in Depositeria  
 Colla croce all'occhiello, e così sia.

## UNA LEVATA DI CAPPELLO INVOLONTARIA.

Rise Emilio, perchè nella funesta  
Casa dei folli un dì con esso entrando,  
Confuso allo spettacol miserando  
Scoprii la testa.

Oh! s'ei dovesse a chi non ha cervello  
Passar dinanzi dei villani al modo,  
Tener potrebbe in capo con un chiodo  
Fisso il cappello.

Onorar la sventura è mio costume,  
E senza farisaica vernice  
Nei casi meditar dell'infelice  
La man di un Nume.

Accanto a illustre mentecatto, avvezzo  
Al salutar d'un popolo di schiavi,  
Accanto ai pazzi che la fan da savì  
Passo e disprezzo.



CONTRO UN LETTERATO PETTEGOLO E COPISTA.

---

O chiarissimo ciuco,  
 O cranio parasito  
 All'erudita greppia incarognito;  
 Tu del cervello eunuco  
 All'anime bennate  
 Palesi la virtù colle pedate.

Somigli uno scaffale  
 Di libri a un tempo idropico e digiuno,  
 Grave di tutti, inteso di nessuno;  
 O meglio un arsenale  
 Ove il sapere, in preda alle tignole,  
 Non serba altro di sè che le parole.

Poichè sfacciatamente  
 Copri de' panni altrui l'anima nuda,  
 Scimmia di forti ingegni e Zoilo e Giuda;  
 Smetti, o zucca impotente,  
 Di prenderti altra briga;  
 Strascica l'estro sulla falsariga.

## IL GIOVINETTO.

Miserol a diciott'anni  
Si sdraia nel dolore  
D'aerei disinganni,  
E atteggia al mal umore  
Il labbro adolescente,  
Che pipa eternamente.

Beccando un po'di tutto,  
Ossia nulla di nulla,  
Col capolino asciutto  
Si sventola e si culla  
In un presuntuoso  
Ozio, senza riposo.

Pallida, capelluta  
Parodia d'Assalonne,  
Circuendo alla muta  
Geroglifiche donne,  
Almanacca sul serio  
Un pudico adulterio.

E mentre avido bee  
L'insipido veleno  
Delle Penelopee,  
Che si smezzano in seno  
Il pudore, l'amore,  
Il ganzo e il confessore,

Petrarca da commedia,  
 Eunuco insatirito,  
 Frignando per inedia  
 Elegiaco vagito,  
 Rimeggia il tu per tu  
 Tra il Vizio e la Virtù.

Convulso, semivivo,  
 Sfiaccolato, cascante;  
 Amico putativo  
 E putativo amante,  
 Annebbiando il cipiglio  
 Tra l'inno e lo sbadiglio;

In asmatiche scede  
 Di Dio cincischia il nome:  
 Ma il lume della fede  
 In lui scoppietta, come  
 Lucignolo bagnato,  
 Cristianello annacquato.

Canta l'Italia, i lumi,  
 Il popolo, il progresso,  
 Già già rettoricumi  
 Per gli Arcadi d'adesso:  
 Tuffato in cene e in balli,  
 Martire in guanti gialli;

Per abbuiar la monca  
 Vanità della mente,  
 Geme *dell'ala tronca*  
*All'ingegno crescente;*  
 Di dottarelli in erba  
 Querimonia superba.

Si paragona al fiore  
 Che innanzi tempo cade,  
 A cui manca il tepore  
 E le molli rugiade;  
 E non ha cuor nè senno  
 Di dir: mi sento menno.

Ricco dell'avvenire,  
 Casca sull'orme prime;  
 Balbetta di morire....  
 E di che? Di lattime?  
 O anima leggera,  
 Sfiorida in primavera,

Sposstate ambizioni,  
 Scomposti desideri,  
 Mole, aborti, embrioni  
 Di stuprati pensieri,  
 E un correre alla malta  
 Col cervello a ciabatta,

In torbida anarchia  
 Ti tengono impedita.  
 Per troppa bramosia  
 D'affollarti alla vita,  
 T'arrabatti nel Limbo,  
 Paralitico bimbo.

## A ENRICO MAYER E A LEOPOLDO ORLANDINI.

*Miei cari*

*Nel 1844, quando io era quasi disperato della salute, voi due m'accoglieste successivamente in casa vostra, e per mesi e mesi mi ci teneste come fratello, sopportando infiniti fastidi per causa mia, e dividendo meco i patimenti e le malinconie di quello stato angoscioso.*

*Io non potrò mai rimeritarvi di tanto beneficio; ma per mostrarvi in qualche modo la mia riconoscenza, ho pensato di pubblicare col vostro nome questo Racconto, assicurandovi che non intendo offerirvi cosa degna di voi, se non quanto allo scopo al quale è diretto il componimento.*

*Vostro*

GIUSEPPE GIUSTI.

18  
 10  
 17  
 9  
 18

Nel 1844 quando si era già cominciato a  
 la coltura in decussata, ma l'industria di  
 per anni e mesi, si è tenuta come prima  
 alcuni istituti per ogni parte e l'industria  
 e le multinazionali di quelle che si  
 in non sono mai venute in mente  
 per mostrare in qualche modo la  
 stato di pubblica coltura non  
 e l'industria che non intese  
 e non potuto alle loro al quale è

1844  
 1845

## IL SORTILEGIO.

---

Il Lotto, ve lo dissi un'altra volta,  
 Il Lotto è un gioco semplice, innocente,  
 Che raddirizza ogni testa stravolta;  
 E chi si fonda in lui, non se ne pente:  
 Lo dissi e lo ridico, e n'ho raccolta  
 La più limpida prova ultimamente  
 In un bel fatto accaduto tra noi,  
 Che siamo al tempo che sapete voi.

In un Castello de'nostri Appennini,  
 E il nome non importa, era saltato  
 Tanto nell'ossa di que'montanini  
 L'estro del giocolin soprallodato,  
 Che nelle gole giù de'Botteghini,  
 In *ambi* e in *terni* avean precipitato,  
 Colla speranza certa d'arricchire,  
 Fin le raccolte di là da venire.

La voce Botteghino non è mia:  
 E una protesta mi pare opportuna,  
 Se mai pensaste che la poesia  
 Parli a malizia o secondo la luna:  
 Il *Botteghino* e la *Prenditoria*  
 Volgarmente son due *in carne una*.  
 Se il nome è brutto, il popolo inventore  
 N'ha colpa, e non ne sto mallevadore.

Dunque tornando a noi, que'montanari  
 Fino alle scarpe avean data la via,  
 Sognando negli spazi immaginari  
 Di fare un buco in Depositeria.  
 Di giocator, di prodighi e d'avari  
 Oltre la borsa va la bramosia;  
 E come chi più n'ha più ne vorrebbe,  
 Chi più ne sciupa e più ne sciuperebbe.

Bazzicava lassù per que'paesi  
 Un di que'rivenduglioli ambulanti,  
 Che fan commercio a denari ripresi  
 Di berretti, di scatole, di Santi,  
 E di ferri da calze, e d'altri arnesi  
 Quanti n'occorre per cucire, e quanti  
 Ne porta in petto, al collo e sulla testa,  
 La villana elegante il dì di festa.

Oltre a codeste bricchiere, costui  
 La sacca d'un gioiello avea provvista,  
 Che tra le cose che giovano altrui  
 Va messo per ossequio in capo lista;  
 Cosa mirabilissima per cui  
 Splende alla mente una seconda vista,  
 Cosa che serve per tutti i bisogni;  
 E questa perla era il *Libro de' Sogni*.

La famosa Accademia del Cimento,  
 L'Istituto di Francia e d'Inghilterra,  
 È tutta roba di poco momento  
 Appetto a quella che il gran libro serra.  
 « Credete a chi n'ha fatto esperimento »  
 Che quello è il primo libro della terra,  
 Onde lo privilegia, e con ragione  
 La sacra e la profana Inquisizione.



Questo libro utilissimo non solo  
 Egli lassù l'avea disseminato,  
 Ma nel mezzo di piazza al montagnolo  
 Spiegato con amore e postillato;  
 E il giorno dell'arrivo, al Merciaiuolo,  
 Il popolo, il comune, e il vicinato  
 Correano a dire i sogni della notte,  
 Ladri, morti, paure e gambe rotte.

Ed ei, presa la mano a far l'Oracolo,  
 O rispondeva avvolto o stava muto;  
 Anzi, tra l'altre, aveva un tabernacolo  
 Con dentro un certo Santo sconosciuto,  
 Dal qual, secondo lui, più d'un miracolo,  
 E più d'un terno a molti era piovuto,  
 Pur di destare la sua cortesia  
 Pagando un soldo ed un'Avemmaria.

Lo spolverava, l'apriva, e gridava  
 Che tutti si levassero il cappello;  
 Poi brontolando Paternostri, andava  
 Torno torno a raccorre il soldarello:  
 E mentre ognuno pregava e pagava,  
 Più numeri, di sotto dal gonnello,  
 Tirava fuori agli occhi della folla  
 Il moncherino di quel Santo a molla.

Nè volendo, se a vuoto eran giocati,  
 Parer col Santo e tutto, un impostore,  
 Egli è, dicea, per i vostri peccati,  
 Che non trovan la via di venir fuore.  
 Smunti così gran tempo e bindolati  
 Avea que'mammalucchi in quell'errore,  
 E col Governo il traffico diviso,  
 E mescolato al vizio il Paradiso.

Stanchi alla fine, e come accade spesso  
 D'uno che al gioco giochi anco il cervello,  
 Che invece di pigliarla con sè stesso  
 E' se la piglia con questo e con quello,  
 Un dì che il Rivendugliolo avea messo  
 Fuori i fagotti e il solito zimbello,  
 Da sei gli sono addosso, e con molt'arte  
 L'attorniano, e lo traggono in disparte.

E dopo averlo strapazzato, e dette  
 Cose del fatto suo proprio da chiodi,  
 Gl'intuonaron minaccie maledette,  
 E che voleano il terno in tutti i modi.  
 Messa li su quel subito alle strette  
 La volpe che maestra era di frodi,  
 Facendo l'imbrogliato e il mentecatto,  
 Te gli abboni che non parve suo fatto.

Poi protestando, che del trattamento  
 Non faceva caso e lo mandava a monte,  
 Accennò roba, parlò d'un portento,  
 La prese larga, te li tenne in ponte,  
 E finse di raccogliersi un momento,  
 E chiuse gli occhi, e si fregò la fronte,  
 E disse: attenti, che non diate poi  
 A me la colpa che si spetta a voi.

Bisognerebbe, quando il gallo canta  
 Sull'alba, o appena il sole è andato sotto,  
 Novanta ceci secchi, sulla pianta  
 Còrre, senz'esser visti o farne molto;  
 E dall'uno giù giù fino al novanta  
 Scriverci sopra i numeri del Lotto,  
 Con una tinta che non si cancella,  
 Fatta di pece e d'unto di padella.

Affilare un coltello, essere accorto  
 Che chi l'affila non tocchi nessuno;  
 E un corpo maschio, defunto di corto,  
 Scavar di notte, in giorno di digiuno;  
 E tagliata e vuolata a questo morto  
 Ben ben la testa, dentro a uno a uno  
 Mettere i ceci, stando inginocchiati,  
 Tre volte scossi e tre volte contati.

Avere un pentolone, e a queste gore  
 Qua sotto, empirlo di quell'acqua gialla,  
 E bollirci quel capo, e che di fuore  
 Non vada l'acqua, Dio guardi a versalla!  
 A mala pena spiccato il bollore,  
 Da'primi ceci che verranno a galla  
 Avrete il terno; e se dico bugia,  
 Che non possa salvar l'anima mia.

Quel dettar tutto sì minutamente,  
 Quel morto, quella pentola, e il gran guaio  
 D'aver bisogno, fece a quella gente  
 Girar la testa come un arcolaiò;  
 E creduto per fede agevolmente  
 E rimandato libero il Merciaio,  
 Stillano il modo di venire a capo  
 D'aver in mano, e di bollir quel capo.

Di fresco era lassù morto il Curato,  
 E l'aveano sepolto dirimpetto  
 Alla porta di Chiesa, ove il sacrato  
 Ha una lapide antica a questo effetto.  
 Quel Prete, per disgrazia, infarinato  
 D'Algebra, se di tempo un ritaglietto  
 Gli concedea la Cura di montagna,  
 Era sempre a raspar sulla lavagna.

Quell'armeggio di numeri venuto  
 A risapersi nel paese, il Prete  
 Per un gran cabalista era tenuto,  
 E che de' terni avesse in man la rete,  
 E scalarlo parecchi avean voluto,  
 Mentre che visse, sull'arti segrete  
 Di menar la Fortuna per il naso,  
 Pescando il certo nel gran mar del caso.

L'ultima carne maschia seppellita  
 Era il Prete, la cosa è manifesta;  
 Dunque la testa che andava bollita  
 Era la sua, certissima anco questa;  
 E tanto più che avvezzi erano, in vita,  
 I numeri a bollirgli nella testa.  
 Così dicendo quella gente grossa  
 Pensò del Prete violar la fossa.

Risoluti s'accordano costoro,  
 E si partison l'opere e le veci;  
 Ammannisca il coltello uno di loro,  
 Un altro il pentolone, un altro i ceci,  
 E poi tutti si trovino al lavoro  
 Di notte tempo, là dopo le dieci,  
 Nel giorno da Mosè dato all'altare,  
 Ed alle streghe nell'era volgare.

Tutto quel giorno che precesse il fatto,  
 Maso, un di quelli dell'accordellato,  
 Girò per casa mutolo, distratto  
 E torbo come mai non era stato:  
 La moglie era presente, e di soppiatto  
 Coll'occhio che alle donne Amore ha dato,  
 Lo guardava e guardava, a quella vista  
 Facendosi anco lei pensosa e trista.

Erano sposi da cinqu'anni, e stati  
 Sempre insieme su su da piccolini,  
 Poi coll'andar del tempo innamorati,  
 S'eran congiunti da onesti vicini.  
 E dal dì che l'altar santificati  
 Avea gli affetti lor, già tre bambini  
 Rallegravan la rustica dimora  
 Che tre rose parean còlte d'allora.

A forza di risparmio e di lavoro  
 Conducean vita semplice e frugale,  
 Poveri sì ma in pace, e con decoro,  
 Contenti nel pudor matrimoniale;  
 Quando ecco il Lotto ficcarsi tra loro,  
 Il Lotto, gioco Imperiale e Reale.  
 E quella pace e quel viver onesto  
 Subito in fumo andar con tutto il resto.

Vani usciti i consigli erano, e vani  
 Con lui gli affanni di quella meschina,  
 Che sempre più vedea d'oggi in domani  
 Ezzo e la roba andarsene in rovina;  
 Ed or facea concetti e sogni strani  
 Del vederselo li dalla mattina  
 Senza toccar lavoro, o far parola,  
 O consolarla d'un'occhiata sola.

E come più la sera s'appressava,  
 Più lo vedea smaniante e pensieroso.  
 Un po'sedeva, un po'cantarellava,  
 Come fa l'uom che aspetta e non ha poso:  
 Ed or prendeva in braccio, ora scansava  
 Un fanciulletto, che tutto festoso  
 Con più libero piè degli altri dui,  
 Salterellava dalla madre a lui.

L'aria imbrunì, suonò l'Avemmaria,  
 E sorta in piè la donna, a'figlioletti  
 Incominciò malinconica e pia  
 A suggerir garrendo i sacri delli:  
 Maso, fermo sull'uscio, o non udia  
 La squilla, vaneggiando in altri obietti;  
 O se l'udi, non ebbe in quella sera  
 Nè parola nè cuor per la preghiera.

Notò la donna l'atto, e avendo piena  
 Già già la testa di mille paure,  
 Dentro se ne senti crescer la pena,  
 Ma la represso, e attese ad altre cure.  
 E acceso il lume e il foco, e dato cena  
 E messe a letto quelle creature,  
 Ritrovò Maso come addormentato,  
 Col capo sulla mensa abbandonato.

Volea parlar, ma non le dette il cuore  
 D'aprir la bocca, e ste' soprappensiero,  
 E quello immaginar pien di dolore  
 Le cose più che mai le volse in nero;  
 Poi, come fa chi dubbia e sente amore,  
 Che cerca e teme di sapere il vero,  
 Soavemente a lui che amava tanto  
 Si volse, e disse con voce di pianto:

Maso, per carità, parla, che hai?  
 Via, parla, non mi dar questi spaventi:  
 Così confuso non t'ho visto mai;  
 Oh, Maso mio, perchè non mi contenti?  
 Se non lo fai per me, se non lo fai,  
 Fallo per que'tre poveri innocenti,  
 Che son di là che dormono: e non sanno  
 Lo snaturato di padre che hanno.

Maso, bada alla gente! Il viciname  
 Sparla di te che ti se' mal ridotto,  
 Che un giorno o l'altro quel giocaccio infame  
 T'ha da portare a qualcosa di brutto:  
 Oh senti, Maso mio, meglio la fame,  
 Andar nudi, accattare, è meglio tutto;  
 Ma, se non altro, non darmi il rossore  
 Che tu perda col pane anco l'onore.

E sì dicendo, a lui s'era accostata  
 E dolcemente gli tendea la mano,  
 Continuando con voce affannata  
 A interrogarlo, a scongiurarlo invano,  
 Chè da sè la respinse, e dispietata-  
 -mente la minacciò quel disumano,  
 E di tacer le impose, e che di volo  
 Andasse a letto, e lo lasciasse solo.

Andò la dolorosa, e mezza morta  
 Senza spogliarsi in letto si distese:  
 E là piange, e si strugge e si sconforta,  
 Cheta, in sospetto e sempre sull'intese;  
 Nè molto sta, che cigolar la porta  
 Udendo, sorge, e coll'orecchie tese  
 Sente, pian piano, con sordo stridore,  
 A doppia chiave riserrar di fuore.

Balza da letto, e prima che s'involi  
 Del tutto, vuol seguirlo arditamente:  
 E poi non si risolve, e de' figlioli  
 Sorge il pensiero a divider la mente;  
 Ma tosto il dubbio di lasciarli soli  
 Cede al timor più vivo, e più presente;  
 Scende e tenta la toppa, e nulla avanza,  
 E del forzarla è vana ogni speranza.

Più l'ostacolo è forte, e più s'esalta  
 L'animo in quello; ond'essa audace e destra  
 Si lancia ove ricorre angusta ed alta  
 Cinque braccia da terra una finestra;  
 L'apre la donna e su vi monta, e salta  
 Speditamente nella via maestra,  
 E per molti sentieri erra, e s'invesca  
 Senza molto saper dove riesca.

In questo mentre i compagni di Maso  
 A mezza costa, fuor dell'abitato,  
 Celatamente avean le legna e il vaso  
 Per la strana cottura apparecchiato:  
 Egli co' ferri che faceano al caso  
 D'alzar la pietra e scorciare il Curato,  
 Per altra via, coll'animo scontento,  
 Ultimo venne al dato appuntamento.

Qui ci vorrebbe una notte arruffata,  
 Una notte di spolvero, che quando  
 Alla tedesca fosse strumentata,  
 Paresse un casa-al-diavolo, salvando.  
 Se, per esempio, la nota obbligata  
 D'un par di guffi avessi al mio comando,  
 E fulmini a rifascio, e un'acqua tale  
 Da parere il diluvio universale;

E una romba di vento, e il rumor cupo  
 D'un fiume, d'un torrente, o che so io,  
 Che giù scrosciando d'un alto dirupo  
 Rintostasse de' tuoni il brontolio;  
 Di quando in quando un bel urlo di lupo,  
 Un morto che gridasse Gesù mio,  
 E una campana che sonasse a tocchi,  
 Riuscirebbe una notte co' fiocchi.



A farlo apposta, tra le notti belle  
 Vedute al mondo, questa, a mia sfortuna,  
 Si potea dir bellissima: le stelle  
 Erano fuori, tutte, fin a una!  
 Se a sciuparmi le tenebre con quelle  
 Fosse venuta in ballo anco la luna,  
 Piantavo la novella, e buona sera:  
 Tiriamo avanti, la luna non c'era.

Zitti, spiando intorno, e come un branco  
 Di lupi ingordi..... Adagio, e colle buone;  
 Il lupo è detto. — Di corvi? — Nemmanco,  
 Chè di notte non vanno a processione;  
 Sicchè dunque dirò, lasciato in bianco,  
 Per questa volta tanto, il paragone,  
 Che s'avviò la frotta al Cimitero,  
 (E passi per la rima) *all'aer nero.*

Intanto qua e là s'era aggirata  
 Ratta, intendendo la vista e l'udito,  
 Quella povera donna sconsolata  
 Inutilmente cercando il marito;  
 E stanca per que' sassi, e disperata  
 Della traccia, per ultimo partito  
 Alla Chiesa risolse incamminarsi,  
 E là piangere, e a Dio raccomandarsi.

Su per una viottola scoscesa  
 Va la meschina risolutamente,  
 E all'orlo del sacrato appena ascesa  
 Che fa piazzetta, sul poggio eminente,  
 Ode, o le pare, là, verso la Chiesa  
 Un sordo tramenio, come di gente  
 Che soprarrivi cheta e frettolosa,  
 E s'argomenti di tentar qualcosa.

Insospettata fermasi e s'acquatta  
 Giù rannicchiata, dietro a certi sassi  
 D'una vecchia casipola disfatta,  
 Distante dalla Chiesa un trenta passi;  
 E di lì guarda e scorge esterrefatta  
 Un gruppo strano, e parle che s'abbassi  
 In atto di sbarbar con violenza  
 Di terra, cosa che fa resistenza.

Ecco, si smuove una lapide, e tosto  
 S'alza quel gruppo, e indietro si ritira,  
 E di subito giunge là discosto  
 Il grave puzzo che l'avello spira.  
 Senza alitare o muoversi di posto,  
 Trema la donna misera, e s'ammira  
 Qual chi dorme e non dorme, e in sogno orrendo  
 Volteggia col pensier stupefacendo.

Lenta calarsi dentro e risalire  
 Una figura vede dall'avello,  
 E sorta, accorrere i compagni, e dire  
 Un non so che di testa e di coltello.  
 E allor le parve vedere e sentire  
 Ricollocar la lapide bel bello;  
 Poi tutti verso lei tendere al piano,  
 E innanzi un d'essi con un peso in mano.

Quel vederli venire alla sua volta  
 Tanto le crebbe tremito e spavento,  
 Che dentro si senti tutta sconvolta  
 E chiuse gli occhi e uscì di sentimento.  
 Quelli che con molt'impeto e con molta  
 Fretta correano in basso all'altro intento,  
 Raccolti in branco e presa la calata,  
 L'ebber senza notarla oltrepassata.